2

OPERE

EDITE ED INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XX.

VENEZIA
MDCCCI.
PRESSO ADOLFO CESARE.

TRAGEDIE.

DEMETRIO POLIORCETE

O S I A

LA VIRTU' ATENIESE.

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Demetrio Poliorcete, ovverò prenditor di città soprannomato, fu prima col padre suo Antigono liberatore d' Atene, poi da essa offeso altamente ne fu assediatore in vendetta, e nimico. Un anno intiero la strinse per modo, che quantunque pena fosse la testa a qualunque Ateniese parlato avesse di far pace con lui, nondimeno premendoli grandissima carestia di tutte le cose, vi fu, chi con esso trattò della resa. Demetrio poichè la città ebbe espugnata comandò agli abitanti tutti di adunarsi nel pubblico teatro, e circondata la scena di gente armata, egli da eccelso luogo mostratosi minaccioso, e fremente, e giù disceso dall'alto, come gli attori fanno,

no, verso la gran moltitudine sbigottita, e tremante all' aspetto della presente morte ec. (a)

L' inaudita risoluzione, che prese in quel punto Demetrio, è l' azione fondamentale di questa tragedia. Quanto sopra detto è, tutto entra nell' edifizio, e tutto è preso dalla storia. Di questa è pure il matrimonio da lui fatto con Euridice donna Ateniese della stirpe di Milziade, e qualche altra circostanza, che ha materia apprestato a tutto il lavoro. Qualche accidente in diverso tempo avvenuto si è per comodo della tragedia rapprossimato, e per comodo pure dell' armonia dei versi il nome dell' Arconte, che Lacare era detto, in quel di Timandro si è cambiato.

A T-

(a) *Vedi Rollin Ist. Ant. tom. 7. l. 6. art. 2. §. 1. e Plutarco Vita di Demetrio. Vedi pure il tomo VII. dell' Accademia di belle lettere ed iscrizioni sopra l' Areopago, e l' Eumenidi d' Eschilo, ove gli stessi Deì Minerva e Apollo cedono il giudicio della causa a quel tribunale sacro e venerato.*

ATTORI.

DEMETRIO RE.

TIMANDRO ARCONTE D'ATENE.

CLEOMENE, IPPARCO } Suoi Figli.

BIANTE, ALCEO } Senatori dell'Areopago con altri Areopagiti.

GUARDIE DI TIMANDRO.

GUARDIE DI DEMETRIO.

La scena è nel pubblico palagio degli Arconti, in cui eran compresi il Teatro di Atene, e l'Areopago.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ipparco, Cleomene.

Ip. Cleomene, ho ceduto, infra brev'ora
Al re Demetrio giugnerà Cleonte
Per la patria, e per me nunzio di pace.
Io non ho cor di sostener l'aspetto
Di tanti mali; assai valor mostrammo
O liberando, o difendendo Atene,
E durando all'assedio omai d'un anno
Tra il contagio, e la fame. Io vedrò dunque
Quella Atene vedrò donna, e reina
D'invitte genti, unica al mondo eccelsa
Maestra di virtù, specchio di gloria,
Sede di libertà, vedrolla in fiamme,
In cenere, in ruina? Io vedrò seco
E il padre, e te, caro fratello, a morte
Condotti, o in servitù? La madre estinta,
La desolata Euridice sorella
Dalla speranza delle regie nozze
Volta in mortal furor? Quai maggior danni
Far ci potrebbe il più crudel nemico?
Cle. Ah fratello, ei potrà farci suggetti;
Questo ad un'alma ateniese è il solo
Mal, che soffrir non sa. Deh pensa, Ipparco,
Che siamo figli di Timandro. Oh Dei!
Egli, che scosse de'tiranni il giogo,
Che col suo sangue, e col valor rendette
Al primo onor di libertade Atene,
Ei, che con l'odio, e con l'orrore eterno

De'

De' tiranni nodrì sin dalle fasce
I nostri cor; ah se un sospetto solo,
Se un dubbio sol de' tuoi pensier gli venga,
Qual dolor, qual furor, quale vendetta
L'accenderà contro di te? Fratello,
Il nostro amor sempre sì fido a questi
Perigli vuol ch'io pensi, e se tu tanto
Temi i mali d'Atene, io temo i tuoi.
Ip. Cleomene, fa cor, per me non temi,
Che al mio segreto assai provvidi. Il padre
Il padre istesso, se nol sai, vacilla.
Non vedi tu, come turbato, incerto
Più dell'usato appar? L'impegno solo
E' quello omai, che fermo il tien. L'eccelsa
La prepotente dignità d'Arconte
Che il governo d'Atene, il sommo impero
Gli dà dell'armi, e ne' consigli, il nome
Di padre dellá patria, le vittorie,
La libertà tutt'opra sua, son queste
Che sostengono ancor la sua costanza.
Per altro, e con qual cor credi, ch'ei possa
Mirar la patria in tanti mali avvolta,
Stretta fuor di nemici, e dentro piena
Di lutto, e di squallor? Fame rabbiosa,
Orrida peste, immense stragi, e morti,
Che ovunque ei passa gli si fan davanti,
E dove incontra disperate madri
Co' pargoletti al vacuo sen pendenti,
Che crudele l'appellano, e lui solo
Chiamano autor di tanti mali, e dove
La turba popolar chiedente pane
E spirante per fame, e per contagio,
Che ingombrando le vie fa d'ogn' intorno
Di moribondi gemiti, e di strida
L'aria funesta, e la città dolente.

Co-

Come poi credi, che mirando ei frema
Su l'assediate mura il raro, e fiacco
Stuolo di difensor, che appena al peso
Regge dell'armi, e senza noi far fronte
Non oserebbe agli inimici assalti?
Credimi pur, che tanto ha il cor commosso,
Che trovar più non sa scampo, o riparo.

Cle. Ogni disastro, ogni dolor nell'alma
Del genitor, se parla Atene, è nullo:
La patria in lui, la libertà può tutto.

Ip. Falso è il sembiante lusinghier di questo
Nome di libertà. Questa, me 'l credi,
E' spesso più fatal d' ogni tiranno.
Troppo Timandro a prova il sa, che quando
Tra molti sia l'autorità divisa,
Le cabale, il livor, l'impeto, l'ira,
Il fasto altier, la cupidigia fanno,
Che libera la patria sol di nome
Abbia in vece d'un re cento tiranni.
Che dirò poi dell'intestine gare,
Delle sedizion, delle discordie?
Appena un prode cittadin per fama
O per autorità levasi alquanto,
Tutti ha nemici. A cui più debbe, a quello
E' più ingrata la patria, e non sapendo
Degnamente premiar chi l'ha salvata,
Quasi importuno creditor l' opprime:
E questa alfin sarà nostra mercede.
Non vedi tu, come superbo insulta
L'areopago a' merti miei, negando
A tanti stenti, a tante mie vittorie
Il comando dell'armi, unica bramá,
Ultimo premio dal mio core ambito?
E sì lieve mercè . . .

Cle. Ma qual mercede,

Qual

Qual premio speri da Demetrio infido,
Da quel Demetrio, che perduta Atene
Per cagion di Timandro, e tante volte
Vinto per noi, per noi sconfitto, e offeso
Alfin torni a regnar? Ah che mi sembra
Veder quel crudo, che pietà non sente,
La sua vendetta satollar, già veggo
Atene in fiamme . . .

Ip. Nò; Demetrio intende
La gloria sua, nè di virtude è privo.
Non con la forza egli otterrà l'intento,
Ch'io stesso allora, come fatto ho sempre,
Come farò, sinch'abbia spirto, e vita,
Correndo all'armi gli farei contrasto;
Ma con la fede, e con i sacri patti,
Onde noi siamo colla patria, e il padre
D'ogni insidia sicuri, e d'ogni oltraggio.
E questo è ciò, che giurar fei pur dianzi
Al legato del re.

Cle. Deh qual mai speri
Da un irritato, e perfido tiranno
Virtude, o fedeltà?

Ip. Veggo il periglio;
Ma se ancor debbo rimanerne oppresso,
Anco il morir per la sua patria è bello.
Ma il tuo valor richiama, anzi richiama
La tua sì cara, e a te promessa indarno
Stratonica fedel. Forse l'hai posta
Così in obblio, che più di lei non curi?
L'amasti pur quando tra noi lasciata
Dal re suo padre, e destinata al nodo
Nuziale per te tanto n'ardesti?
Ella ancor t'ama, e dal legato udrai
Com'ella ancor lungi da te dal giorno,
In che a Demetrio fu per noi renduta,

Non

Non ti dimenticò; ma nel tuo volto
Aeggio apparir del fido cor gli affetti.
Cle. Deh perchè cerchi riaprirmi in seno
La cruda piaga! Ah che pur troppo è vero,
Che il ritorno del re l'unico bene
Mi renderia, per cui la vita ho cara!
Io volea pur nascondere a me stesso,
E nel mio core soffocar la fiamma,
Che Stratonica ognor nutre, e raccende.
Amor di gloria e patria fede, e onore
Dal mio sangue segnato in mezzo all'armi,
E pentimento, e fier rimorsi a un tempo
E infuriare, ed arrossir mi fanno,
Fieri areopagiti, in questo core
Voi quel fuoco attizzate, a cui contrasto
Giusto io farei, se voi non foste ingiusti!
Ip. Misero io ti compiango, e troppo indarno
M'adoperai per ammollir que'crudi
Animi a consentir. Chiaro scoprii,
Che ricusando a te la sposa, e il primo
Comando a me nell'armi, odio, e livore
Contro di noi, contro del sangue nostro
Coprono sotto il vel dell'odio antico
Contro la stirpe di Demetrio acceso.
Così al mio onor, così al tuo cor fan guerra,
E Stratonica fia vittima, oh cielo!...
Cle. Via più sento l'ardor, sento la forza
D'un infelice amor; spesso mi scorre
Dagli occhj il pianto involontario, e tento
Chiudermi in van l'ardenti vampe in seno.
Ma non men sento per la patria, e il padre,
Per la gloria, e l'onor l'ardore antico,
Che con quest'aria respirai nascendo.
Un sol pensiero, una memoria sola
Di Stratonica, è ver, tutta potrebbe

Vin-

Vincer la mia virtù; ma la virtute
Può con la patria fè vincer l'amore.
Ip. Cleomene non più. Sarà mia cura
Che tu sia lieto, ma non esser poi
Tu a te stesso nimico, infra brev'ora
Il legato vedrai..., ma il padre appressa.

SCENA II.

Timandro, Detti.

Tim. Voi cerco, o figli, e poichè foste entramb
Sempre al mio fianco ne' perigli, e sempre
A parte meco de' trionfi, io debbo
Chiamarvi ancor de' miei consigli a parte.
Noi tolto abbiamo a questa patria il giogo,
Noi la serbiamo in libertà. Per noi
L'assedia invan, già corre un anno, e tenta
D'opprimerla il tiranno. Il nostro esempio
Rende costanti i cittadin tra mille
Della guerra disastri, e della morte.
Ma nel veder, ch'ogni mio sforzo è vano,
Vana la mia virtù, vana la vostra
Contra il poter della fortuna avversa,
Che invan chiamai l'egiziane navi,
Suscitai Tolomeo, chiesi all'Europa,
All'Asia invan contra Demetrio ajuto;
Che mal difesa è la città, che manca
L'ardir nell'alme, e già leggo nei volti
Pallidi, e rabbuffati un certo orrore
Che me detesta, e d'ogni male incolpa;
I gemiti, le morti, il doloroso
E taciturno della patria aspetto,

Che

Che quinci a poco di veder mi sembra
Fatta sepolcro ai difensori oppressi,
Tal mi commove, che il poter supremo
Fidato a me, troppo m'è grave, e altrui
Render vorrei, onde l'invidia vinta
Io salvi l'onor mio. Prima, che torni
Però a Demetrio il suo legato, e certa
L'areopago abbia per me risposta,
Onde deoida del destin d'Atene,
Voi figli miei, che per la patria eguale,
E per me fede avete, entrambi a lei
Non di fatiche, e non di sangue avari
Che pensate? Cleomene, che dici?

Cle. Sinchè spetasti col tuo braccio invitto,
Colla tua fede, onde l'hai tolto il giogo,
Di sostener la libertà d'Atene,
Di salvar lei dal suo nimico, ognora
Vedesti, o padre, anco i tuoi figli teco
Pronti a immolarsi alla comun salute;
Ma qual consiglio omai, qual man sì prode
Può nell'estremo, e disperato caso
O conservare, o ravvivar l'ardire
Perduto in ogni cor? Pensa, che omai
L'antica fè nè cittadin vien meno,
Che siamo all'odio universale esposti.

Ip. A magnanimo cor è troppo grave
Vedersi in vece de'dovuti plausi
Per sì lungo servir render querele.
Per la tua gloria hai, signor, fatto assai
Liberando la patria; il dominarla
Parrebbe a lungo ambizion di regno.
Se il sempre incerto popolar favore
Già ti lodò d'averne sciolti i ceppi,
Talor non tace, che per tuo vantaggio
Oprasti allor; chi t'esaltò in quel giorno,

Oggi

Oggi ti fa d'ogni sciagura autore.
Ah lascia il vulgo al suo furore in preda,
Che chi serve costui, serve un ingrato.

Tim. Obblii così, che un cittadin fedele
Sordo ai clamori dell'invidia, e fermo
Incontro al folle popolar bisbiglio
Tanto più debbe alla sua patria, quanto
Ella si trova a maggior rischj esposta?
Più non tem'io della volubil sorte,
La mia fè mi fa scudo, e la mia fama.
Atene intanto a me tende le mani,
In me confida, e da me ognor più chiede
Di ben compir la cominciata impresa.
L'areopago, i senatori a gara ...

Ip. Ma tu non vedi entro que'cor superbi
Sotto apparente integrità celarsi
Tanto più ardente contro te segreta
Livida invidia, e ambizion gelosa,
Quanto più sotto le sembianze, e il nome
Di patrio onor, di libertà s'asconde?
E già non pochi dai lor mali istrutti
A nuova luce aprono gli occhj, e trenta
L'areopago mostra lor tiranni
In vece d'un sol re.

Tim. Mal li conosci.
Questi padri d'Atene incanutiti
Nella virtute, e nell'amor del giusto
Pongon lor gloria nella patria fede,
De're nell'odio, e de'lor vil tesori.
Non v'ha ricchezza, non regal lusinga
Di grazia, o di favor, non tema, o speme
Che tanto ponno nelle corti imbelli,
Cui non resistan quell'indomit'alme
Use a regnar come gl'Iddii nel cielo
Sol per le leggi, e la giustizia in terra.

Ah

Ah non vorrei già sospettar di voi;
Ma corre pur tra i senator tal voce
Che diffidar mi fa; l'un per amore,
L'altro per vana ambizion ...,

Ip. Se vana
E' la speranza in me, vano il desio
Di servir meglio nel supremo posto
La già due volte liberata Atene;
Tu, padre, almen me condannar non puoi,
Che degno premio del mio sangue sparso,
Delle fatiche ognor per me sofferte
Crederlo dei.

Tim. No, che a sì giovin'anni
Non consenton le leggi un tanto onore.
Io stesso contro te son della legge
Mallevador. Ereditarie adunque
Saran le dignità, dunque l'ardente
Ferocia giovanil dietro al tuo esempio
Fren non avrà, sicchè le patrie forze
D'un nascente valor sieno in balìa?
Vera gloria, o mio figlio, e premio vero
E'di grand'alma offrir non solo il sangue,
Ma se stesso alla patria. I figli miei
Chiari saran, se di virtude esempio,
Se amator delle leggi, e protettori
Vincon l'ambizion, vincou gli affetti.
Cleomene m'intendi?

Cle. Assai t'intendo
Padre, e signore, ma tu, prego, intendi,
Che i senatori odiano, te nei figli:
Della tua mente, e della nostra spada
Il bisogno or li affrena. e tu vedresti
Aperta contro noi mover la guerra
Senza un tal frano. E qual ragion li move

A negarmi Stratonica mia sposa,
A contendermi un nodo, onde dipende
Non pur la mia felicità, ma tanto
Fregio al tuo sangue, ma una pace illustre,
Ma la gloria d'Atene, e la salute?
Sì, la salute, che le note offerte
Del generoso amico le maggiori
D'ogni nostra speranza . . . .

Tim. Ah figlio, amico
Chiami colui, che a suggettarne agogna?
Ecco i frutti d'amore; ad una donna,
A un farnetico ardor la patria, il padre,
E fede, e onore, e libertà s'immola.
Con chiari fatti, e generose prove
Di patria fede, e onor merta una sposa,
Qual d'Atene fu l'uso, e de' grand'avi.
Che se a tal merto, a tal amore è cieca
Stratonica, non fia no di te degna.
Figli non piú, voi m'intendeste, assai
Parla nel vostro cor la patria, il padre,
Nè so temer di voi. Ecco il senato;
Qui presso a' cenni miei pronti vi state. (1)

SCE-

(1) *Si ritirano i figli.*

SCENA III.

Seggi dell'Areopago, e un altare da un lato.

Areopagiti siedono. Timandro in piedi.

Tim. Custodi della patria, anime invitte,
Incorrottibil alme, a cui le leggi,
La libertà, le virtù patrie, i Dei
Stessi d'Atene sono in guardia dati,
Ecco il giorno fatal, ch'ella v'implora
A decider sua sorte. Il re Demetrio
Gli ultimi danni a noi minaccia, e chiede
Per lo legato suo pronta risposta.
A voi palese è della patria assai
Lo stato, e il rischio, ma non men v'è chiara
La superbia, il furor, l'arte, la frode
D'un nimico tiranno, ed irritato.
Già troppo a lungo la presenza infida
D'un suo ministro tra le nostre mura
Sofferto abbiamo: egli d'insidie, e trame
Quest'aer sacro alla virtù corrompe
Impunemente; ambasciador di nome,
Ma traditore, e seduttor d'effetto.
Parta egli omai; l'arti a Demetrio, a noi
Convengon l'armi, ed il valor sul campo.
Questo è l'estremo mio consiglio, o padri.
Or rendo a voi la dignità d'Arconte,
Che troppo a lungo io già sostenni, e troppo
M'espose all'odio, ed al livor d'aperti,
O d'occulti nemici! Ingratamente
Ricompensato del mio zel mi veggo,
E in vece d'immortal gloria sperata

Temo

Temo, ch'ai tardi secoli non vada
Per la ruina della patria il mio
Nome odioso, e inonorato. Almeno
Dalla perfidia, che tra noi serpendo
Insidia intorno, e tutte l'alme infetta,
Ch'io salvi l'onor mio forte cadendo
Per mano ostile, e per furor nemico,
Non coll'orror de' tradimenti al fianco, (1)

SCENA IV.

Si viene a' suffragj, poi levasi

Alceo senatore, e dice.

Al. Venga Timandro.

SCENA V.

Timandro, e Detti.

Al. Ate la patria è grata;
L'areopago te conferma Arconte;
Tu la salvasti, in te sol fida Atene:
Parta il legato, ed a Demetrio porti
Guerra immortal. De' traditor tua cura
Sia le trame scoprir, punire i rei,
Arbitro della vita, e della morte.
A te le leggi, la giustizia, e l'armi
Consegna Atene con se stessa; e in questo
Giorno tu sol l'areopago sei.

Tim.

(a) *Si ritira.*

Tim. Oh ben sparsi sudor, oh patria grata;
Qual offrir posso a' benefizj tuoi
Degna mercè, qual render opra, o fede
Alla fiducia, che in me sol riponi!
Perdona, se potei anco un momento
Star in forse per te. Quantunque estremo
Vegga il periglio, e forse a me fatale
Il dono della patria io nol ricuso.
Il supremo poter, poich'è congiunto
Con angustie supreme, e con la morte,
Più volentier per sua salute accetto.
Io giurerò per lei; il giuramento
Sacro sarà così, che ogni alma infida,
Se mai fosse tra noi, paghi col sangue
La rotta fede, e se un mio figlio istesso
Fosse infedel, non io sarei più padre.
Alceo va tosto, i figli miei mi chiama,
E scacciato per te senza dimora
Sia fuor d'Atene l'infedel Cleonte.

SCENA VI.

Detti partito Alceo. Timandro accostasi all' altare, e stende una mano sopra di quello.

Tim. Oh Minerva, oh d'Atene arbitra, e diva,
Che d' un popol d' eroi madre ti vanti,
Cui quest'anime invitte, e queste mura
Sacre alla libertade in guardia sono,
Tu le sante are tue vendica, il fiero
Tuo riconosci oltraggiator titanno,
E se tra noi per nostra infamia vedi
Celarsi un traditor, sorgi, e lo svela;
Noi ti giuriam la morte sua, noi l' empio
San-

Sangue esecrato a questo altar t'offriamo;
Più non abbiam figli, fratelli, amici,
Nulla pietà, nullo perdono altrui,
Sui nostri cor la patria sola Impera.
Venite, o figli.

SCENA VII.

Figli, e Detti.

Tim. Rimirate i degni
Di Solon successori, i padri vostri,
Ch'ei della patria gioventù custodi
Non meno stabilì, che delle leggi.
Essi cedono a me, cedono a voi
Atene per mia mano, e voi qui meco
Giurate a lei fede immortale, offrite
La vostra vita, e mia; se alcuno infido
Scopriam tra noi, nè d'amicizia nodo,
Nè di sangue alla morte lo sottragga.
Ecco l'altar . . .

SCENA VIII.

Alceo, e Detti.

Al. Quando il legato or ora
Fuor mettea delle porte; il campo ostile
Tutto in armi ho veduto, ed in battaglia
Movere contro noi; s'odon le trombe
Squillar d'appresso, ed un vicino assalto
Minaccia Atene, onde correndo io venni
A recartene avviso.

Tim.

Tim. Oh lieto incontro,
Oh fortunato in tanto ardor momento
A provar nostra fede! Andiamo, o figli,
Tra sì belle speranze alla vittoria,
O per la patria ad una morte illustre.
Voi; padri, a ravvivar colla presenza
Ne' soldati, e nel popolo correte.
La virtù, la costanza, ed il valore,
E se alla patria non potrem salure
Oggi recar, seco periam fedeli.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Timandro, Alceo.

Tim. Sì, questo era d' Atene il giorno estremo,
E avria vedute le nemiche insegne
Su le sue mura inalberate il primo
Raggio del sol, se i figli miei le trame
Non rendean vane del legato infido.
Egli pagò col sangue suo non degno
D'esser versato tra l'onor dell'armi
La sua perfidia; oh fortunato giorno,
Ch'io 'l sopito valor destar potei
Nel petto a' cittadin, che del trionfo
A parte fui co' figli miei; te solo
Invidio, Alceo, che al fianco lor potesti
Vederne i chiari fatti; ora narrando
Segui il successo della bella impresa.
Al. Io li seguii, quando al tuo cenno insieme
Alle mura correano. In un profondo
Pensier parean sommersi, e lenti alquanto
Seguian da prima quell' ardor, che in loro
Suol tra l'armi avvampar. Ma visto appena
Il nimico, che già per cento parti
Faceasi strada superando i merli,
E certo omai della vittoria i nostri
Rispingeva feroce, in un momento
Traggon la spada, e quai lioni in mezzo

Della

Della mischia si scagliano, la voce,
La nota voce bellicosa intanto
Facendo risonar. Torna ad un tratto
In ogni alma l'ardir, tutti fan fronte,
Urtan tutti il nemico, e a corpo a corpo
Lo stringon sì, che una gran parte d'alto
Spinta nel fosso, e capovolta al fondo
Precipitò. Molti gli uccisi, molti
Furo i prigion. Ma quel legato istesso,
Che appena uscito condottier tornava
Contro noi di sua gente, orna più ch'altri
La vittoria felice. Egli già primo
Era salito arditamente, e in alto
Già sventolava la nimica insegna
Siccome vincitor. Quand'ecco Ipparco
Tutto chiuso nell'arme, e in se raccolto
Gli si fa sotto, e mentre quel l'assalto
Inaspettato mal sostien con una
Mano impedita dal vessillo, il getta
Trafitto al suol su lui doppiando i colpi,
E con l'ultimo alfin reciso il capo
Sovra l'asta il conficca, onde terrore
Preme i nemici, e tutto il campo invade,
Alzan gli ateniesi al ciel le grida
Plaudendo a gara.

Tim. Oh figlio di me degno;
Più a lui, che non a me, patria, tu devi!
Io ti sostenni, ma per lui se' salva
Dal danno estremo. Oh perchè in tanta gioja
Di funesti pensier la mente è ingombra!
Se dalla fede, e dal valor de' figli
Sento allegrarmi il cor; quanti di lutto
L'empiono cittadin perfidi, e ingrati!

SCE-

SCENA II.

Ipparco, e Detti.

Tim. Se' tu prode mio figlio? Appressa, o raro
Della patria sostegno, onor del padre
Vien, ch'io ti stringa, e la mia gioja teco
Tra 'l pianto sfoghi, ed i paterni amplessi.
Per te trionfa, e pel fratello Atene:
Tu fai fede del sangue, onde discendi,
E della vita, che mi dei, maggiore
Da te ricevo ricompensa.
Ip. Al sangue
Di Milziade non men che di Timandro,
Che nelle vene mi s'aggira, io debbo
Col fratello, o signor, tutta la gloria,
Che tutta in te per tal ragion ritorna;
Noi fortunati, se alla patria, e al padre
Di lor virtute non sembriamo indegni.
Tim. Eppur, mio figlio, non compiuta è l'opra,
La patria hai salva da' nemici aperti,
Ma più funesti ella ne chiude in seno.
Non dubbj avvisi di perfidie, e trame
Mi vengon d'ogni parte. Infra le spoglie
Del regal nunzio per tua mano ucciso
Trovossi di congiura empio trattato
Co' nostri cittadin. L'areopago,
Cui fu recato, a me ne vuol far parte,
E qui però l'attendo. Or tu t'appresta
A compiere l'impresa, un'altra volta
Salva la patria; al tuo comando avrai
Pronte le guardie mie; per te arrestati
Sieno i sospetti cittadin perversi,
Che dal senato si discopran rei.

Ip.

Ip. (Oh Cleomene! Oh Dei! qual freddo gelo
Mi stringe il cor! forse noi siam traditi.)
Tim. E che, mio figlio, tu dubbioso pendi?
Ip. Il vile incarco ad altre mani affida.
Tim. Qual servendo alla patria è cosa vile?
Il tuo rancor non anco forse hai vinto?
Nè la patria salvata oggi non basta,
A qual più forte ambizion ti sprona?
Se pago ancor non sei, l'armi riprendi,
Esci, ed assali il campo ostil; là sono
I tuoi nemici, là i tiranni, sfoga
Contro di lor l'odio tuo giusto, e giusti
Quivi pugnando mieti allor. Ma questa
Questa è la patria tua, vedi in me il padre
Di lei non men che tuo; vedi le chiare
Memorie in lei della tua stirpe, vedi
Le leggi armate alla perfidia incontro,
La spada in mia man vedi a punir volta
Ogni sospetto . . .
Ip. Ah signor temi il troppo
Amor di libertà, ch'esso talora
Giugne a tiranneggiar. Padre esser dei
Non oppressor de' cittadini; indegni
Son semplici sospetti. Avvilir vuoi
Co' gastighi quell'alme, a cui clemenza
Spira fede, ed ardir? Dal terror spesso
Nasce la schiavitù, che tanto abborri.
Tim. Che parli, ohimè? Se la vittoria tua,
Se il tuo valor non fosse, ahi di te stesso
Mi faresti temer. Ma perchè tarda
Cleomene cotanto? Alceo per lui
Vanne affrettatamente. (*a*). Oh ciel di tutto
Te-

(a) *Alceo parte.*

Temo, e sospetto. Voci oscure udii
Di lettere ... di sposa ... Ah me infelice,
Ed infelice lui, che certa morte . . .
Ip. Ferma; egli è tempo, che l'error si tolga.
Il parricidio non farai, sì, padre,
Cleomene è innocente, io sol son reo.
So, che d'un figlio tuo corron sospetti,
Ma hai tu un sol figlio?
Tim. Sì, due figli ho, Ipparco,
E me felice, se n'avessi un solo!
Ip. Qual è la colpa sua, chi lo convince?
E se tace un fratel, chi lo difende?
Io conosco Cleomene, il suo cuore
Non ebbe mai per me nulla d'ascoso:
Io la sua fedeltà vidi, e provai,
Mentre Demetrio a me faceva offerte.
Tim. Com'esser può, come puoi tu, mio figlio...
Ah il fraterno amor tuo m'inganna indarno.
Tu la patria tradir, quando la salvi?
Tu vincitore, e traditore a un tempo?
Ip. Sappi, signor, poichè tacerlo è vano,
Or sappi dunque, che a Demetrio offerto
Per me fu ingresso nel Pireo, cui guardo;
Non per tradir, ma per salvare Atene,
Per non poter tra tanti mali estremi
Veder dal vulgo abbominato il padre;
Pur cautamente patteggiava io seco
Salve le vite, e le fortune, salvo
Per la patria, e per noi ogni diritto.
Tim. E ciò fia vero, oh Dei!
Ip. Sapea, che molte
Il re con molti ordiva insidie occulte.
Temei d'un traditor, temei l'estremo
Eccidio della patria, il tuo temei;
Volli, ch'ei fosse possessor tranquillo

Di

Di quella preda, che rapita a forza
Non avria scampo dal furor nimico.
Di vero amor però d'Atene ardendo
Mentre l'orecchio ai patti amici apriva
All'assalto nimico opposi il petto;
E facendo contrasto all'ire, e all'armi
Ai trattati, e alla fè porsi la mano,
E con questo, e con quel difesi Atene:
Eccoti, o padre, il mio delitto.

Tim. Oh Cielo!
Che dubbiezza crudel, che orror! Ma dimmi,
Ti sembra amor della tua patria quello,
Che del padre così l'opra distrugge?

Ip. L'opra tua così serbo, e la tua gloria;
Così dirassi, che due volte Atene
Per te fu salva. Se delitto è questo,
Ecco il reo, tu lo condanna a morte.

SCENA III.

Cleomene, e detti.

Cle. Che ascolto, è dunque ver che Ipparco, o padre,
Osi incolpar d'infedeltà, dannarlo
Qual ribelle alla patria? E il premio è questo
Del recente trionfo, ond'ella è salva
Anco una volta dal periglio estremo?
Or ben l'arcano si disveli, assai
Contento io son, se me perdendo, il padre
Traggo d'inganno, ed il fratel da morte.
Eccoti il reo, signor, leggi, e ravvisa
Ciò, che il legato m'affidò partendo.

Tim. legge. „ Stratonica a Cleomene. Se ancora
„ Alla tua sposa sei fedel, se cara

„ Pur

„ Pur anco t'è Stratonica infelice,
„ Questo giorno il dirà. L'eroe d'Atene
„ Salvi la fede sua, la gloria, il padre,
„ Salvi la patria, e con Demetrio regni.
„ Demetrio gli offre colla figlia il trono,
„ Il comando dell'armi offre ad Ipparco:
„ Se vuoi, tua sono. Ma se Atene vuoi
„ Veder distrutta, e in servitù col padre,
„ Se Stratonica obblii, se l'abbandoni
„ A uno sposo odioso, al re di Lidia,
„ Che del suo soglio, e di sue nozze a parte
„ Del dì vegnente al volgere mi chiama
„ Vittima infausta di tradito amore,
„ Il mio destin pende dal tuo; decidi.
E tu per vane femminil lusinghe
La tua gloria macchiar, figlio, potresti?

Cle. La mia risposta all'amor mio conforme
Non men che al vero onor recò il legato:
Tra le sue spoglie ritrovossi, e in mano
Venne de' senator. Tu la ricerca.

Ip. Signor, se colpa è in ciò, l'autor io fui...

Tim. V'è tanto, iniqui, il tradimento a cuore?
Che quale un fregio ognun l'ambisce a gara?
Misero padre! Oh stenti miei, mia gloria!
Oh patria! Oh libertà! Tutto è perduto!
Due figli avea, due traditor mi trovo,
Non son più padre, cittadin non sono,
Portar mi sembra il tradimento in core,
Ah ingrati! Ah parricidi! Ed è pur questo
Ch'io ne sperai, che ne sperava Atene?
Ma punirvi saprò, saprò col sangue
Tant'onta cancellar. Guardie, d'entrambi
Mi si renda ragion, sono prigioni.

SCE-

SCENA IV.

Timandro.

OH giorni infausti! Oh mia vecchiezza! Oh padre
Infelice ch'io son! Dunque i miei figli
Deggio accusar? Dunque l'amor paterno
Per loro imprese sì contento or ora
Cambierassi in rigor? Dove son giunto?
A questo fin viss'io dunque, le leggi,
La patria libertà, l'onor degli avi
A costo ancor del sangue mio sostenni,
Perchè del sangue mio sorger vedessi
Cotanta infamia, e universal ruina?

SCENA V.

Biante, e detto.

Tim. Qual porti, amico, in torbido sembiante
Sinistro augurio?
Bia. Favellar non oso.
Tim. Parla.
Bia. L'areopago a te m'invia;
Te de' consigli suoi chiamando a parte,
Di tua presenza ha d'uopo; un foglio ha in mano,
Che un soldato fedel del nunzio ucciso
Tra le spoglie trovò. De' figli tuoi
Alcun tentò contaminar la fede;
Ma quanti siamo senatori a gara
I merti loro in tanto pregio abbiamo,
Che

Che nulla i figli a temer hanno, o il padre.
Tim. Tu conosci Timandro, e tu il lusinghi?
Bia. Se conforti non vuoi, senti ragioni.
Chi di perfidia i figli tuoi convince?
Che a scoprir, credo, i tradimenti altrui
Tenean trattato co' nimici, e il pronto
Correr all'armi, e trionfar, ben pruova
Vano il temere di lor fede invitta.
Il popolo, l'armata, i senatori,
Ognuno è in lor favor. Io la lor causa
Difenderò, meco è Terponte, Alceo,
Aristide, Lisimaco, Cimone,
Il fior de'padri; e tu sei padre, e Arconte.
Tim. Arconte sì, ma padre ahi più non sono.
Il tuo parlar troppo al paterno core
Fa forza, amico, a me stesso non credo,
Nè posso i figli miei creder ribelli,
Se non perchè il turbato animo incerto
Tra le speranze, ed i terrori ondeggia.
Ecco i padri; oh spettacolo, ed oggetto
Quanto da quel, che dianzi fu, diverso!
Ma dove sei, o mia virtù? potrei
Dunque macchiar di vile affetto indegno
D'una vita incolpata i giorni estremi?
Oh patria! oh leggi! sinchè un sol respiro
Avrò di vita, a voi sarò fedele.

SCENA VI.

I Senatori seduti, uno gli dà un foglio.

Tim. dopo aver letto. Ahi vista, ahi pruova indubitata! I nomi....
Il suggello de' figli,.... e l'uno, e l'altro

In-

Infedeli alla patria . . . Orribil macchia,
Cui lavar non potrà tutto il mio sangue.
Voi lo spargete, o giudici, non resti
Avanzo più, non più di noi memoria.
Siate giudici voi, ch'io sono indegno
D'essere cittadin, non pure Arconte;
Non aspetto, non bramo altro, che morte.
Al. (*a*) Al tuo disastro, al tuo dolor compiange
L'areopago, nè dannar sapendo
Due figli suoi liberator d'Atene
Cede il giudizio, e la sentenza al padre.
Tim. Ch'io decida? Ch'io giudichi i miei figli?...
Intendo, intendo ... a me sian tratti avanti. (*b*)
Bia. (*c*) Potrete voi ateniesi adunque
Sotto al colpo mortal veder spiranti
Due chiari eroi, che trionfar vedeste,
E di nimiche spoglie or or fregiati?
Orrida vista, che Demetrio appena
Potria mirar con occhio asciutto. Or vanne
Atene ingrata a incatenar le mani
Che vinsero per te; del lor supplizio
Tu scegli il luogo, o dentro alle tue mura
Carche de' lor trofei, o al campo aperto
Tra il terrore, e i cadaveri dei vinti.
No, che il lor sangue non fia sparso dove
Monumento di lor gloria non sorga.
No, che ozioso spettator di tanto
Giudizio ingiusto non sarà Biante. (*d*)

SCE-

(a) *Levandosi.*
(b) *Parte una Guardia.*
(c) *Levandosi.*
(d) *Parte.*

SCENA VII.

I Figli, e Detti.

Ip. Ecco Timandro ohimè!
Cle. Che truce aspetto!
Ip. Oh rimorsi, oh terrore!
Cle. Oh sposa, oh padre!
Tim. Io padre? Ah vada nell'eterno obblio
Questo nome d'obbrobrio, io non ravviso
Che i vili schiavi d'un tiranno, i rei,
I traditori della patria.
Ip. Ah troppo,
Signor, n'oltraggi; ambo a morir siam pronti,
Tu ci condanna pur, tu pure appaga
L'odio d'altrui, ed il tuo zelo ardente.
Ma sappi, che di perfidi, e ribelli
Nè meritiam, nè soffriremo il nome.
Cle. Ricorda prima, pria ravvisa queste
Destre ancor tinte del nemico sangue,
E allor, se puoi, ribelli allor ne chiama;
La patria, e te vendica allor, ma sappi,
Che per noi soli tu con lei se' salvo.
Tim. Voi salvarmi?
Ip. Sì, padre; a noi giurata
Fu per Demetrio la comun salvezza.
Tim. Perfidi! E chi della salute nostra
Arbitri vi rendette? A me che giova
Viver per voi; che pro salvare Atene,
Se con l'onor la libertà perdiamo?
Cle. Tutto perduto senza noi già fora;
Qual gloria omai, qual libertà, se mille
La patria in seno traditor nastonde,
Cui de' mali comun l'orrida imago,

Le

Le ruine, le morti, e l'imminente
Saccheggio ognor più disperati rende?
Mira per tutto i cittadini stanchi
Di sì lungo penar, molti già vinti
Dalle promesse di Demetrio, molti
Amici suoi per benefizj antichi,
E tutti senza speme, e senza forze
Implorar lui, come lo scampo estremo.
Vedi al primier nemico assalto, vedi
Il furibondo vincitor soldato
Colle faci qua, e là sparger gl'incendj,
Vergini oppresse, trucidate madri
Sui pargoletti lor, odi il tuo nome
Urlando maledir, tu stesso in ceppi,
O su palco feral, tu del tiranno
Vittima sei, nè da verun compianto.
Ip. Ah! questo a'figli tuoi, padre, gli è questo
Il fier dolor, ch'ogni dolore avanza.
Tu i nemici più crudi hai dentro Atene,
Te chiamano tiranno, a te d'intorno
Freme l'invidia occulta, e l'odio aperto.
Tutto è pieno d'orror, crescon le grida
Contro il senato, ed il senato intanto
Cova il peggiore contro te veleno.
Sì, 'l dirò pur, sì noi congiura atroce
Scoperta abbiam; qui stesso tal m'ascolta,
Che non l'ignora. Eran segnati i posti,
I nomi, il tempo, i condottier, le squadre,
Gl'interni agguati, le sorprese, i capi
De'proscritti tra noi; erano al fuoco
Destinati i palagj, erano al ferro
Sagrificate le famiglie, e prima,
Se figli non avevi, era la tua.
Senza lor questa, questa notte istessa
Tra le tenebre, il sonno, ed il silenzio

Per

Per ogni lato dell'oppressa Atene
Orrenda strage passeggiava, e morte.
S'aprian le porte all'inimico, e seco
I complici s'uniano a sparger sangue
Cittadinesco, i senatori uccisi
Eran nel sonno, incendiati i tempi,
Atterrate le statue, e questa sede
Inviolata, ed alle leggi sacra,
Questo a giustizia, e a libertade asilo,
Sì, questo areopago era l'oggetto
Del più insano furor, della vendetta
Irritata da voi col sangue sparso
De' condannati cittadin sospetti.
Chi sinor vi salvò da tanti mali?
Cleomene fu desso; a lui dal campo
Stratonica scoprì l'empia congiura;
Ed ei dovrà soffrir da voi l'ingiusto
Rifiuto d'una sposa amato amante?
Nel bollor dell'età, delle vittorie
Al suo trionfo egli mancar vedendo
Il miglior premio, e la più giusta gloria
Confitta ha in cor l'acuta spina, e quindi
Doglia, ed amor, quinci vendetta il punge:
Eppur così la sua vendetta appaga.
Cle. Io figliuolo d'Atene, e di Timandro,
Io d'Ipparco fratello, io vincitore,
Se giusti foste, accuserei me stesso
D'esser vinto d'amor, schiavo di donna.
Forse rompea la mia servil catena,
E forse me vincea dopo i nemici;
Ma del fratel l'onta crudel; ma tante
Nostre vittorie a pro d'ingrati, ah troppo
Son troppo, grida a me l'ira, l'onore,
La vergogna, e l'amor, troppo ad un'alma
Magnanima, e fedel memorie acerbe
E in-

E insopportabil sono. Ed io del vostro
Orgoglio insano vittima sarei
Vile fratello, ed insultato amante?
No, Stratonica mia, tu non sarai
Per mia colpa ludibrio a' tuoi nemici.
Sia pur Demetrio reo, tu se' innocente,
Tu dolce oggetto del mio ardor fedele,
Tu degna di regnar. Dal ciel tu n' hai
Colla virtù, colla beltade i dritti:
Ed io potrei vederti a me rapita,
Vederti in braccio d' un rival superbo
Delle lagrime tue, del mio dolore?
Ah no, tu mia sarai, con una mano
Te rapirò, mentre con l' altra Atene,
L' onor, la vita d' un fratel, d' un padre
Difendere saprò d' ogni nemico;
Ma se la sorte a noi contraria fia,
Se d' uopo fia perir, peran con noi
Sotto le torri, e i patrj templi, e i tetti
Inceneriti in un comun sepolcro
La Grecia, i Dei, l' Areopago, Atene.

Ip. Ah fratel vivi, e su me sol consenti
Su me sol reo, che la vendetta cada.
Misero me, che l' amorosa fiamma
Ti raccesi nel cor! Ahi, che tua vita
Senza di me mai non avrebbe incorso
Un tanto danno.

Cle. Ed io d' orror son pieno,
Caro fratel, quando a salvarmi penso,
Che tu perdi te stesso. Un sol destino
O di vita, o di morte avremo entrambi.
Dolce è morire per la patria, tutto
Per lei versiamo il sangue; ella su noi
Piangerà, benchè tardi; a questo prezzo

Dal

Dal fiero eccidio ella campasse almeno.

Tim. Ah dispietati, che il paterno core
Tanta colpa accoppiando, e tal virtute
Più crudelmente a lacerar venite!
Ah perchè odiarvi senz'amor non posso!
Ma non sarà questo mio cor sedotto:
Tropp'alto parla a lui la patria fede,
La libertade, la giurata legge,
Che in me sol fida, e la giustizia implora.

SCENA VIII.

Biante, e Detti.

Bia. Padri, l'areopago intorno è cinto
D'un popolo fremente; ad alte grida,
E minacciose a voi lo scampo chiede
Dé' figli di Timandro, io gli promisi
Per raffrenare il popolar furore
Di parlarvi per lui; sol la presenza
D'Ipparco, e di Cleomene, ch'ei vuole
Tosto veder, render potrà la calma.

Tim. Sì, li vedrà, ma li vedrà col padre;
Io, padri, io sì mallevador di vostra
Autoritade, e delle patrie leggi
Mi mostrerò, non temo il vulgo insano,
Non la falsa pietà; minacce, e preghi
Per la salute pubblica non curo.
Chi temerà, se al sangue mio perdono?
Oh quanti, Atene, a danno tuo ribelli
Sorger vedrei di questo esempio, e quale
Se impuniti lasciassi i figli miei,
Qual traditor potrò punir? Rimessa

Ap-

Appena in libertà, disciolta appena
Dal tirannico giogo in mezzo a tanti
Perigli, e insidie, ed a sì fier nemici,
Oh Atene! Oh patria! Ahimè di noi che fia?
Ah funesta pietà, falsa clemenza,
Se a tal cimento io non trionfo. Andiamo;
Sì, patria, i figli io ti consacro, e il padre.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Timandro solo.

Dove men vado, e il turbamento mio,
E i miei contrasti, e me a me stesso ascondo?
Ognun m'abborre, ognun mi fugge, io spargo
Orror per tutto. E chi m'ha fatto scudo,
Chi m'ha davanti l'irritata plebe
Se non gl'istessi figli miei protetto?
Ed io potrò dopo tai prove ancora
Di lor fede, ed amor, esser crudele?
Se pur anco son rei, non è il lor fallo
Cancellato abbastanza, ed io sol io,
Mentre il senato, e la città gli assolve,
Implacabil sarei giudice, e padre?
Tanto valor, tante vittorie adunque
Nullo non otterran premio, o pietade?
Oh spettacolo sempre à me presente!
Oh quai li vidi al popol folto in mezzo,
Al plauso, al pianto universale, al grido
Tra lo splendor delle notturne faci
Da grand'onda di popolo portati
Con sì tranquillo intrepido sembiante
L'alme feroci serenando, e l'ire
Il procelloso racchetar tumulto!
Non vidi io, non udii le loro imprese,
I recenti trofei, le spoglie ostili
Rammentar alto, ed ostentar le turbe?

E in

E in tutta Atene, a' lor trionfi, e merti
Non sarà sordo fuor che un padre, e cieco?
Barbaro padre ancor non cedi? Estinti
Sotto a' tuoi occhj tu potrai mirarli,
Se a ciglio asciutto ciò mirar non puoi?
Pentito omai d'un giuramento iniquo
Non senti orror, non i rimorsi senti?
Il popol prega, li compiange Atene,
Tu sol potrai, padre crudel, le mani
Tingere nel lor sangue? Il cor paterno
Odi gridar sin dal profondo, ascolta
I merti lor, le lor vittorie . . . Io cedo
Alla natura, cedo alla virtute . . .
No, non morran ... Ma ch'io tradisca adunque
La patria, i numi, l'onor mio, le leggi?
Che gioverebbe aver salvata Atene,
E fatto in cor de' cittadini eterna
La mia memoria, e in ogni età famosa?
Dunque in vano giurai, dunque io spergiuro,
Io sacrilego adunque, io di Minerva
L'altar tremendo, e il formidabil nume
Non invocato impunemente mai
In testimonio avrò chiamato invano?
Tardi rimorsi, pentimenti indegni
Non è più tempo, e vita, e amici, e figli
L'irrevocabil mio voto solenne
Rinunziò, sagrificò, fu accolto
Dalla patria, e dal ciel l'offerto voto; . .
A che più penso, a che pensar più posso
Se non a te, patria, mio solo nume?
Tu la salute tua, tu la tua gloria,
La libertà, le leggi a me fidasti,
No, non ti tradirò, non sarò mai
Il vile schiavo de' tiranni. Indarno
La stanca vita, l'immutabil fede,

Sì lunghi stenti, sì costante amore,
Le fortune, ed il sangue avrò a te sola
Sinor offerto per distrugger poi
Ne' giorni estremi tutte l'opre mie,
Per ricoprir di sempiterna infamia
Io traditor, io complice, io sol reo
Della venduta, e soggiogata Atene
Ne' secoli avvenir la gloria mia?
Udite o Dei, odi mia patria, il voto
Rinnovo, e tutto mi consacro a voi.

SCENA II.

Alceo, *Timandro*.

Al. Spera il senato, e tutta spera Atene
Che tu conceda a' figli tuoi . . .
Tim. La morte.
Al. L'areopago in lor favore annulla
Anzi in favor del ben comun la legge.
Tim. L'areopago in me trasfusa ha tutta
L'autorità; s'egli a Demetrio inchina,
Se vuole Atene in servitù, mi tolga
Prima il sommo poter, che m'ha fidato.
Ma se questo mi lascia, io ben l'intendo;
Tanto più mostra a me fidarle, quanto
Ei mostra più di non curar le leggi.
Obblii tu, Alceo, che ateniesi siamo,
Che gli avi nostri, che la patria istoria
Mille ci mostra ad ogni passo esempli
Di cittadin, che vita, e sangue a lei,
Alla sua libertà lieti immolaro?
Ma se l'obblii, volgi lo sguardo, e mira
Le imagini spiranti, e i simolacri
Nelle vie, nelle piazze, ai templi, al foro:
Quà

Quà Temistocle, e Gabria, ed Aristide,
Ificrate, e Conon, là Trasibulo,
E Trasillo, e Timoteo, ed il mio grande
Milziade con Cimon, con cento, e cento
Vittime della patria, e di lor fede
Negli atti lor magnanimi, e sembianti
Ricordarne chi siam, rimproverarne
Anche tacendo in chiare voci, o figli,
O nipoti, o fratelli difendete
Le leggi almeno, almeno il nome, e l'ombra
Della tradita libertà; ruine,
Ruine sì, ma servitù non mai.

SCENA III.

Biante, Detti.

Bia. Timandro udisti, omai concorde tutto
L'areopago i figli tuoi dichiara
Di colpa immuni, e se son rei, gli assolve.
Tim. Io son l'aseopago, io non son padre,
Atene, e libertà sono i miei figli.
Bia. Troppo i lor merti, ed il valor fedele
In ogni cor de' senatori è impresso.
La curia è in lor favor, giudica ognuno
Salvi color, per cui fu salva Atene.
Chi le leggi, e la patria ha or or serbate,
Gridando van, non è soggetto a legge.
Tim. Gridano invano, a me più alto grida
Il giuramento mio, gridan le sante
Inviolate leggi, e i patrii Dei
Giove, Minerva, e il protettore Apollo,
Che con Solon le stabilìro eterne.
In corrotta repubblica io vivrei?
La giustizia incorrotta in questo luogo
Ha

Ha sede, e regno, queste mura istesse,
E questi seggi, e il tribunal notturno,
E l'urne sacre, e l'apparato augusto
Della religione de' suffragj
Tutto mi parla al cor, questo cor sento
Arder di patria fè gelar d'orrore,
Se i voti miei, se il mio dover calpesto,
Se l'impunita infedeltà trionfa;
Muojano i figli, e con lor muoja il padre,
Un bel morir tutta la vita onora,
Dal cener nostro più splendenti, e belle
E patria, e libertà risorgeranno.

Bia. Ah se padre non sei, sia cittadino;
Vieni, e rimira lo squallore, e il pianto,
Il silenzio, e l'orror, ch'occupa tutte
Le vie d'Atene, che si crede tolta
La sua difesa, e da' danni estremi esposta;
Vuote le case, solitarj i templi,
Le porte, i posti, e l'assediate mura
Senza soldati, e difensor, che vanno
Ora pregando, or minacciando; affretta
Di calmare il tumulto, se non vuoi
Che un assalto improvviso . . .

Tim. Il rischio è grande,
Nè più giova tardar; tu fa che tosto
Sian ricondotti al mio cospetto i rei. (*a*)
Vedi sin dove mi conduci, Atene,
Riconosci Timandro, e al fin ravvisa
Com'io sappia ubbidirti anche a mio danno!

(a) *Parte Bianta.*

SCE-

SCENA IV.

I Figli, Detto.

Tim. Figli, Atene vi piagne, Atene afflitta
Per voi chiede pietà, l'amor d'Atene,
Della patria il favor sì manifesto
Mi rende padre fortunato, e voi
Su i più famosi cittadini estolle.
Or qual potrem giusta mercede, e degna
Rendere a tanto onor? Io come padre,
Voi come figli alla diletta Atene
Doniamo a gara in ricompensa il sangue;
Itene a morte.
Cle. Andrem, signor, che il nome
Più di padre non vuoi, a morte andremo;
Ma pensa, che costanti, e di te degni,
Che tra il compianto della patria amante,
Tra le palme, e i trofei versiamo il sangue
Ip. Nulla può dunque disarmar la mano
D'un inflessibil giudice? Ma indarno
Tenta, signor, l'iniqua sorte avversa
Di domar questo cor. Vedrammi Atene
Morir così, come l'ho già salvata,
Fido pugnai, fido morrò per lei;
Ma paga d'me sol sia tua vendetta,
Il fratel viva, e della morte sua
Non sia Ipparco cagion. Funesto esempio,
Trista amicizia, sventurato amore!
Oh padre! oh troppo!...Ma che dico? Oh padre,
Non sarà no, che il sacro nome offenda:
Sino alla morte serberà costante
Ossequio al padre, e riverenza Ippareo.
Cle. Tu per me vuoi morir, io viver debbo

Dell'

Dell'onor mio, della tua vita a costo?
E donde meritai, che in me tu creda
Un'anima sì vil? Padre, non voglio
Grazia, se col fratel non la divido;
O non morrà, o noi morremo insieme.

Tim. Oh contrasto! oh virtù! Barbari, a quale
Prova mettete la costanza mia?
Perchè tal fede, e tanto amor nodriste
Inutilmente per la patria, e a questi
Orribili momenti la serbaste?

Ip. Da te sia lungi il rio pensiero ingiusto:
Ci danna pur, questo è tuo sangue, il versa;
Ma tu vedrai, se amiam la patria, e il padre
Per lei morendo, e per tua man contenti.
Forse a imitar gli ateniesi eroi
Mancato fora a noi ferro, o veleno,
Onde sottrarci ad un giudizio iniquo
De'nostri ahi troppo empj nemici, e tuoi?
Chi ne vietava di salvarci almeno
Colla fuga da morte? Ma più dolce
Ne fia perir per tua sentenza, o padre;
Quai colpevoli no, ma come figli
Noi perirem, così lasciando eterna
Di noi memoria, e ai cittadini ingrati.

Cle. A così forti, e generosi sensi
Come resister puoi, come l'austero
Volto serbar così? Padre, non altro
Ci grava fuor che l'ira tua.

Tim. Spietati,
Pria di tradirmi, pria di farmi un padre,
Misero, e inonorato era a temerla.

Ip. E ancor n'accusi ingiustamente, ancora
Obblj di nostra fè le date prove?
Ah se giudice sei, non sii nemico,
Prendi la vita, ma il tuo cor ci rendi.

Tim.

Tim. Crudeli, voi, voi mi rapiste il mio
A me il rendete, quel sì lieto un tempo
Cor nell'amarvi anco innocenti, e degni
Delle speranze mie teneri obbietti!
Dov'è quel patrio amor, dove la fede
Che v'istillai sin da fanciulli in petto,
Ch'esser dovea mia gloria, e che ad Atene
Dell'amor mio sovente in pegno offersi?
Memorie amare, perchè ognor più vivo
In me destate quel paterno affetto,
Perchè più espresse ravvisar mi fate
Di due ribelli cittadini in volto
L'alme sembianze, e la sì cara imago
Della figliuola di Miziade? Oh lei
Felice, che morì, che questo giorno
Abborrito non vide!

Cle. Ah lo vedesse!
Ah vivesse ella pur, ch'ella saprebbe
La via pur anco ritrovarti al core
La nostra causa perorando; allora
Intenderesti l'innocenza, e i merti,
L'amor, la fè de'figli tuoi; vedresti
Insieme allor quanti rimorsi amari,
La tua collera sola aspro ci rende
Il morir del paterno odio gravati,
Che senza quel lieve ne fora, e dolce.

Ip. Ah padre siamo rei, ma se al tuo fianco
Prodi pugnammo ognor, se te imitando
Della patria, e di te fummo già degni,
Non ci negar di tua pietade un segno.

Cle. Un cenno sol dell'amor tuo paterno
Non sol conforto, ma saranne onore,
Che nella tomba ci accompagni eterno.
Curo l'amor tuo sol, sol la mia gloria,
E la vita non pur sprezzo, ed il sangue,

Ma

Ma Stratonica stessa ahi non ricordo!
Ip. Ah padre, indarno tu celar vorresti
Sotto sembianze di rigor l'affetto.
Noi siam tuoi figli, non è spenta ancora
La paterna pietà; quel cor paterno
Ti parla ancor; Cleomene si salvi,... (*a*)
E di me sol la tua vendetta appaga.
Cle. Eccomi a'piedi tuoi, (*b*) quinci non m'alzo
Sinchè il fratel non mi concedi salvo.
Tim. A quai, natura, ohimè, m'esponi assalti!
A mio dispetto, e con rossor mi sento
Tutto commosso il cor ... False lusinghe,
Affetti vili, io perderei per voi
La giustizia, l'onor, la patria mia?...
E' tardi, o figli, io fui da voi costretto
Ad obbliar per la comun salute
Me stesso, e voi, sarei di voi più reo,
Il più esecrato cittadin sarei,
Del mondo obbrobrio, della Grecia orrore,
Se per falsa pietà tradir potessi
Senato, libertà, popolo, e leggi,
Uomini, e Dei... Basta... non più... vi piango,
Ma v'abbandono, vi condanno, e v'amo.
Cle. Dunque non resta, che il morir da forti, (*c*)
Quai vivemmo, moriam, piangaci Atene
Se salvar non ci può, contino gli anni
Que', che l'imprese numerar non ponno,
Assai lunga è la vita a chi muor forte.
Ip. Sì, tutto può, chi può morir, fratello,
Siam

(a) *S' inginocchia.*
(b) *S' inginocchia.*
(c) *Si levano insieme.*

Siam l'uno all'altro di costanza esempio,
Che l'uno, e l'altro siam d'Atene alunni,
E di Milziade, e di Timandro figli.
Tim. Partite omai, già troppo a lungo, e troppo
A comun rischio mal guardati i posti
All'inimico esser potriano invito.

SCENA V.

Alceo, e detti.

Signor, serpendo va novo spavento
Per tutta Atene, come a novo assalto;
S'odono grida, e fragor d'armi insolito
Venir da quella parte, ove il nemico
Stringe più presso la città, tra il vulgo
Corre un bisbiglio, che sforzati i posti...
Tim. Non più si tardi; alla difesa io corro,
Voi a placar gli Dei subito a morte.

SCENA VI.

Biante, Detti.

Bia. Sono i nemici dentro Atene, tutto
E' tumulto, spavento, orrore, e fuga.
Dopo breve contrasto han volte i nostri
Ai nemici le spalle, inonda Atene
Tutta de' vincitor, Demetrio innanzi...
Tim. Ahi sorte! anch'io morrò: ma prima A (a)
Le tue vittime avrai, questa mia m-
Ti farà il sagrificio; negli abissi
Liberi andrem, di libertà sia questo L'ul-

(a) *Trae la spada.*

L'ultimo frutto, e sia per me punito
Il tradimento . . .
Ip. Me trafiggi il primo.
Tim. Ah pur anco tardar vorresti il colpo? . . . .
Poichè primo esser vuoi . . . Primo . . .

SCENA VII.

Demetrio, soldati, e detti.

Dem. T'arresta;
Si disarmi costui. Chi sei? qual sangue
E' quel che vuoi versar?
Tim. Il sangue mio.
Dem. Io son d'Atene il re, se tu no'l sai.
Tu sei suddito mio, sudditi sono
Gli ateniesi di Demetrio, e tutto
Il lor sangue da me versar si deve.
Tim. Comincia dunque dal mio sangue, e il versa,
Mi riconosci? Io son Timandro, io sono.
Che liberai dal tuo dominio Atene,
E che ti chiusi le sue porte in faccia.
Io che contrasto ognor ti feci, e un anno
Da te sostenni assedio, io che chiamai
Sin dall'Egitto a danni tuoi le cento
Navi di Tolomeo, io che ne' cuori
Destai l'ardor di libertà, l'orrore
Attizzai contro i re, l'amor, la fede
Sempre nodrii ne' cittadin d'Atene;
Ed (sciolti
Qualche in pena dell'averti offerto
Qualche favor sagrificava i figli.
Dem. Ah che colto! ... Sien dunque ambo di-
Abbiano vita, e libertà; mi piace
Da un cotal atto cominciare il regno,

Se

Se dava loro ingiusta morte un padre,
Abbian la vita dà un tiranno in dono.
Or tu mi riconosci? Io son Demetrio;
A questi segni di real clemenza
Pur mi dovresti ravvisar: sì sono
L'antico tuo signor, io son colui
Dal qual tra mille ai primi posti eletto,
Anzi elevato all'amicizia mia
Grazia ottenesti, e mi sedesti a lato
Su quel solio medesmo, onde tentasti
In ricompensa di balzarmi; io sono
Che non sdegnava pur di stringer teco,
Teco, privato ateniese, i nodi
Di parentela, se le mie promesse
Con tal perfidia non avessi infrante,
Ed io che in pena dell'avermi fatto
Atene ribellar ti dono i figli.
Nè creder già, che questa sia mercede
Di quel favor, che a me, dicevi, offerto;
No che non furo traditor, ma invece
Fur troppo fidi a un genitor crudele.
La tua vita, crudel, l'onor tuo solo,
La salute d'Atene era lor cura;
Queste da lor, mentre m'offrian l'ingresso,
Queste condizion m'erano imposte.
Non tradimento, non perfidia il passo
In Atene m'aprì, ma questa spada:
Grazie al sol tuo furor, per cui rimase
Senza difesa, e senza squadre Atene,
Io coglier seppi il buon momento, e regno.
Orsù in lor la virtù premio, e'l valore,
Che assai m'è noto, e più d'un padre apprezzo:
Se per me poi nutrano amore, e fede,
Altri premj n'avran, che giusto io sono;
Secondo i merti io son severo, o pio,

E pe-

E però tu la mia giustizia prova.
Soldati, olà, costui si metta in ceppi.
Ip. Ah signor!
Cle. Giusto re.
Tim. Per me preghiere?
Per voi pregate di Demetrio imbelli
Servi, e de' doni suoi. Me le catene
Fanno libero ancor, fanno ancor degno
Del nome ateniese. In queste vegga
Atene tutta un testimonio aperto
Della patria virtù, della mia fede,
Che merita ancor l'odio de' tiranni.
Trionfa tu della tua sorte, io godo
Di tua giustizia aver sì caro pegno;
Così potessi con le mie catene,
Col sangue mio far l'ira tua satolla,
E portar meco nel morir la speme
Di lasciar dopo me libera Atene.
Ah se rispetto a lei tu avessi, e il giogo
Non le imponessi, allora sì che giusto
E magnanimo re dir ti vorrei.
Ma non lo spero, assai so de' tiranni
Qual sia la gloria, la virtù, la fede,
Lo so, ma almeno tù da me saprai
Qual sia la fede, e la costanza invitta,
Qual la virtù d'un cittadin d'Atene.
Vedrem, chi possa più . . .
Dem. Sì, lo vedremo;
Tu in carcer va, ch'io regnerò; soldati,
Quì nel pretorio, ov'ei sedette Arconte,
Sia custodito psigioniet; quì pure
Io lo giudicherò dov'ei m'offese. (*a*)
Non più dimore, alla città confusa

Prov-

(*a*) *Timandra parte.*

Provveder debbo, e dar legge ai ribelli:
Ateniesi che qui siete, intorno
Per la città vi dividete, ogni orma
Di ribellion, di resistenza, e d'armi
Ceder fate al mio nome, infin che tutto
A me suggetto sia senza contrasto,
Poi del destin deciderò d'Atene.
Figli n'andate, sinch'è tempo ancora
Ad ammollire il fiero cor del padre
Sicchè a Demetrio volontario ei serva,
E de' delitti suoi merti perdono.
Voi fidi miei meco venite, e insieme
La vittoria compiam tutta occupando
Questa terra così, che stretta, e in pugno,
A qual mi piaccia mio voler, l'abbiamo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Ipparco, e Cleomene guardandosi a vicenda, e in silenzio.

Cle. Eccoci d'un periglio appena usciti
Cadere in altro vie più grave: oh cielo,
Che giova a noi la libertà, se il padre
Tra ceppi rimiriamo? E che ne giova
Il regale favor, se la paterna
Collera sosteniam? Vedesti mai
Si rigido sembiante, e cor sì fermo?
Mai del suo sdegno, del suo orgoglio mai
Punto ancor non piegò, sempre ostinato
Per quella libertà, che seco a terra
Cadde, e già più non è, fra le catene
Più l'ama, e più la pregia. Un guardo solo
Più mansueto, un detto sol men fiero
Non potemmo ottener, ai nostri preghi
Alle lusinghe alle querele al pianto
Più sempre indura, ed inasprisce il core.
Ip. Quant'ei resiste più, tanto più bella
Sarà la gloria di salvarlo, a lui
Render si dee la libertà, la vita,
Che rapir ne volea, s'egli con noi
Viver ricusa, noi moriam con lui:
Questa è vendetta d'un tal padre degna,
Degna di figli tali, onde stupore
Con Atene, e Demetrio abbia Timandro,
Sì, poichè indarno con la forza omai
Nulla possiam, poichè a salvare il padre
Chiusa è ogni via dalle nemiche squadre,

Ond'è

Ond'è ripiena, ed occupata Atene,
Tentiamo il cor del re. Di quel favore,
Di quella libertà, ch'ei n'ha concesso
Qual uso far più nobile? Si tenti
Con ogni arte di preghi, e di promesse,
E con periglio ancora della vita
Se duopo fia, la libertà paterna.

Cle. Perchè più forti ad espugnare il petto
Di Demetrio n'andiam, con doppio assalto
L'un dopo l'altro dividiam l'impresa.
Se al primier urto egli non ceda, forse
Al secondo cadrà, se questo pure
Senza vittoria ne succeda, allora
Congiuntamente, e con le forze unite
Sì lo premiam, che contrastar non vaglia.
Io sarò il primo, e tu frattanto . . .

Ip. Io voglio
Che tu ti serbi al maggior uopo, e dove
A me resista, tu sottentra allora,
Tu il nome allor della sperata sposa,
Tu gli rammenta le promesse antiche.
La fede allora, e l'amor tuo potranno
Giungendo peso dar forse tracollo
Al per me già commosso animo incerto.
Tu vedi ben, che saggio avvedimento
Così richiede a ben condur l'impresa.

Cle. Benchè mal grado, al tuo desir mi rendo,
Già viene il re, là mi ritiro intanto,
Pronto al bisogno, ed a' tuoi detti inteso.

SCENA II.

Demetrio, Xantippo, guardie, e detti.

Ip. Secondi il cielo l'innocente inganno,
E purchè il padre, ed il fratel si salvi,
Prendan gli Dei questa mia vita in dono.
Dem. Venga Timandro; e suo destin sia quello
Secondo il qual abbia perdono, o pena
La città che per lui tanto è commossa.
Xantippo va per lui... Ma sta ch'io veggio
Un de' suoi figli . . . O valoroso, e prode
Garzon qual tu ti sia di que' leggiadri
Due giovanetti, che lasciai partendo
Già son cinque anni, e ch'io già vidi a chiare
Speranze nati, ed a miglior serbati
Degni nel ver d'un altro padre! or dimmi,
Di lui che rechi? Elegge aver Timandro
Me giudice nemico, o re clemente?
Sperar poss'io di ritrovare in lui
Un suddito fedel, che con la voce,
E con l'esempio suo l'animo infido
E volubile sempre della plebe
Rivolga a mio favor? Troppo m'è nota
L'indole rivoltosa, ed incostante
Della superba Atene, e troppo veggio
Ne' torbidi sembianti, ed inquieti
Quanto ancora nei cor possa Timandro.
Debb'io dunque sperar?... Ma perchè taci?
Perchè sì mesto? . . . Dì, forse è ribelle?
Ah se ciò fosse . . .
Ip. Deh monarca invitto,
Se di te fama gloriosa porta

Il chiaro nome, e le vittorie al cielo,
Tal, che nè l'Asia, nè l'Europa ha gente,
Che non t'ammiri, e qual più illustre, e degno
Tra' successori d'Alessandro esalti,
Deh non macchiar con barbara vendetta
Tua tanta gloria; tu perdona al padre,
Alla virtù d'un cittadin perdona,
Che per te . . .

Dem. La mia gloria è ferma assai,
Nè macchia teme, ned oltraggio, e quando
Non basti ancor quanto sinora oprai
Di magnanimo in guerra, e di clemente,
Farò che voi prodi fratelli al mondo
Nuovo ne siate, ed inaudito esempio.
Ma nel ricompensar la vostra fede
Più dritto avrò, poichè ribelle il veggio,
Per castigar, come il delitto è degno,
Colla morte Timandro.

Ip. Colla morte?
Or non ti prego, or ti dimando adunque,
O re, giustizia. Indarno il cor rifugge;
Invan tacer vorrei. Demetrio sappi,
Io te lo giuro, che altri v'ha in Atene
E più ribelle, e più fatal nemico,
Che Timandro non è, della tua gloria,
Del tuo regno, e per fin della tua vita,
Ed egli è tal, che le più gravi offese,
Gli estremi danni ti ha recato, a lui
Attribuisci quanto oprò Timandro,
Quanto Atene tentò, sopra di lui
Volgi la tua vendetta, ma dispera
Di risaperlo, se non salvi il padre;
Io benchè con dolor, non dubbie prove,
Pena la vita mia, son per recarti.

Dem. Se questo è ver, libero fia Timandro.

Ma

Ma chi è costui?

Ip. Uno de' suoi due figli.

Dem. Come? Non ebbi per entrambi offerte
E d'amistà trattato? E non li vidi
Per la stessa amistà sotto la spada
Del padre come rei dannati entrambi?

Ip. Un solo a te facea sincere offerte;
L'altro volea tradirti, e tradir teco
Anco il fratello al genitor scoprendo
Così le trame, ed i trattati, tanto
Poteva in lui rivalità di gloria.
Ma i giusti numi ricader sopra esso
Fecer l'inganno, ed esso pur scoperto.
Del fallo stesso eran puniti entrambi;
Per altro uno di lor sempre nemico
E' stato al nome tuo, sempre in Atene
Egli ha destate l'implacabil ire
Contro di te, sempre nell'armi il primo
A destar con l'esempio, e con la voce
I cittadini a mille offese, e stragi,
E ben tu il sai, e le tue genti il sanno,
Come per lui, non ha molt'ore, sparso
Fu il sangue de' tuoi fidi, e le tue squadre
Rispinte, ch'eran già sopra le mura;
Per sua man cadde in mezzo al cor trafitto
Il tuo legato, il tuo più fido duce...

Dem. Ah troppo è ver, ma dunque... Ov'è costui?

SCENA III.

Cleomene, Detti.

Cle. Eccomi, a tempo giunsi, io sì son quello,
Io mi ti scopro, ed io m'accuso il primo,
Perchè non abbia un perfido fratello
Premio, e vanto d'avermi a te tradito.

Sì

Sì ch'io ti son nemico, io sono il reo
Di quanti danni contra te tentaro
Timandro, e Atene, e dell'estinto duce.
(a) Tu della tua perfidia empio trionfa,
Premio n'avrai degno dell'opra, godi
Del favor d'un tiranno, abbi in mercede
Le nozze di Stratonica, ed al foco
Della patria incendiata accenderai
Le faci nuziali, traditore . . . . .

Ip. Ah re . . .

De. No no questi suoi vani oltraggi
Non curar mio fedele, a me il pensiero
Lascia di vendicarti, un tanto ardire
Saprò punir così che te n'appaghi;
E tu, folle garzon, quel nome istesso,
Che tu vilmente insulti, di fratello,
Quel nome ancor ringrazia, per cui solo
Dal darti in questo punto io mi rimango
La grave pena al tuo fallir dovuta;
Ma poco andrà, che dell'ingiuria, ond'osi
Al tuo re fare oltraggio, e al tuo fratello,
Ogni macchia, o fellon, lavi col sangue.

Ip. Raffrena l'ira, e me per poco ascolta.
Credimi, o re, non fu per lui Timandro...

De. Sì, Timandro vivrà, sopra costui
Come è il delitto suo cada la pena.
Non ti turbar, no non temer mio fido,
A te premio, ed onor....

Ip. Premii non curo,
Giustizia io chieggo.

De. E tu giustizia avrai.
Costui sarà punito, e su lui solo....

Ip. Ah no signor....

Cle.

(a) *Ad Ippárco.*

Cle. E chi? Forse vorrestì
Qui trucidarmi di tua man tu stesso? (a)
Sazio non sei, non sei contento, o crudo,
Che sebben tuo fratel non m'avvilisco
Ad implorar mercè sin da un tiranno?
De. Ancora insulti? Or or vedrem, soldati
S'incateni costui pria che il furore
Mi trasporti oltra il segno, ei sia guardato
Con gelosia da voi sinch'io ritorno:
Ch'io vado io stesso a consolare Atene
Coll'annunziarle libero Timandro,
E me con altro sangue vendicato.

SCENA IV.

Cleomene, Ipparco, Guardie.

Cle. Ferma, fratel, per l'amor mio; deh ferma!
Ip. Lasciami; oh troppo per pietà crudele...
Cle. Deh sta, deh soffri l'amorosa frode,
Non far che vana sia la mia speranza!
Ip. Voglio Demetrio trar d'inganno, o il sangue
Tutto versare a' piedi suoi.
Cle. Non vedi,
Non vedi tu, che se ti scopri, è morto
Il padre, nè di noi salvasi alcuno?
Tuoi tu veder Timandro in ceppi oppresso?
Godi tu di sua morte, e nulla pregi,
Che a tanto lieve costo egli abbia vita,
E libertà? Perchè m'invidii, o Ipparco,
Sì poco onor, perchè sì gran vantaggio
Impedir vuoi, che ne riceve Atene?
O cari ceppi, o dolce incarco, o pegno
Dell'innocenza, e dell'amor fraterno!

SCE-

(a) *Ad Ipparco.*

SCENA V.

Alceo, Biante, Detti.

Al. Dov'è Timandro, o figli? Il re c'impose
Di liberarlo. Guardie, alcun lo chiami.
Bia. Ma quale è il nuovo traditor scoperto,
Quale il ribelle, ch'ei rammenta? O cielo!
Che veggio? Che? Cleomene in catene?
Ma non ambi vi sciolse?
Al. Ipparco piangi?
Qual novo aspetto, qual viluppo strano
Di cose è questo? Il libero doglioso,
Ridente il prigionier? Dite qual mai? . . .
Ip. Ah mio Biante, ah caro Alceo, vi prego
Correte al re, fate che omai conosca
La frode onde Cleomene ha tradito
Se stesso per salvarmi.
Cle. Anzi correte,
Se Timandro v'è ancor caro, ed Ipparco,
Se Atene amate ancora, al re correte
Aggravate me sol, me sol ribelle,
Me solo autor delle paterne offese,
Me fate innanzi a lui degno di morte,
Così salvi son due s'io son perduto,
Altrimenti il fratello, e me col padre,
Con la patria, con voi tutti perdete.
Al. Ma come? io non intendo . . .
Bia. E quali enigmi?
Ma come, e d'onde, e qual inganno ordiste?
Ip. Ahimè che mentre per salvare il padre
A Demetrio fingea, che altri in Atene
Era di lui più reo, mentre già in ira
Tutto acceso io l'avea, mentre già stava

Per

Per nominar me stesso, egli improvviso
Trasse davanti, e reo si finse, e il parve,
Cotanto seppe colorir la frode,
E sdegno, ed odio simular, che in fine
In premio, ohimè, la non sua pena ottenne.
Al. Oh inaudito d'amor raro portento!
Bia. O virtù rara, e fede! Ecco Timandro.

SCENA VI.

Timandro, Desti.

Cle. O caro padre, tu se' alfin securo,
Tu alfin potrai del tuo cospetto ancora
Racconsolar la desolata Atene.
Non mi rimiri pur?
Ip. Padre tu vedi
Il più infelice in me de' figli tuoi.
Tim. Chi mi dà un ferro, chi pietoso m'offre
Un mortifero succo, onde mi tolga
Dal fiero aspetto d'un crudel tiranno,
Dal veder sotto il giogo Atene oppressa,
E i figli traditor?
Bia. Dove Timandro,
Dove portar dal tuo dolor ti lasci?
Ascolta, e vedi. Io libertà ti reco
Per voler di Demetrio. Ecco tuo figlio
In catene per te, tu devi a lui,
All'amor suo la libertà, la vita.
Tim. Come?
Cle. Sì, padre, volontier mi muojo,
Perchè tu viva, e col mio sangue io spero
Terger la macchia onde infedel ti parvi.
Ip. Ma per inganno fu ch'egli mi tolse
La gloria, o padre, di salvarti. Io fui
Che

Che me stesso accusai, che la mia vita,
Te difendendo, per tuo scampo esposi,
E se il fratel non mi rapia di mano
Un tanto onor, tu mi vedresti in ceppi:
Mie son quelle catène, a me dovuta
E' in premio la tua vita, egli l'usurpa
Ingiustamente, egli si coglie il frutto
Dell'arti mie, del mio fedele amore.

Cle. Nulla ho rapito, e quel, ch'è mio, gli tolsi.
Mia non è dunque la paterna vita,
L'amor, la fede, la virtù, la gloria,
La paterna salute non è mia?
Egual diritto abbiam su 'l padre entrambi,
Pari d'amor ragione, in tal contrasto
Quel che l'altro previen quegli trionfa.

Ip. Cedimi dunque la vittoria. Io fui
Che ti prevenni, il primo io fui, che seppi
Alla salvezza sovvenir del padre,
Che me sagrificai, me primo esposi.

Cle. Tu fosti è ver dell'amoroso inganno,
Io non lo niego, il fortunato autore,
Nè questa gloria non ti tolgo, tutta
A te si dee, ma se pur giusto sei,
Se m'ami, Ipparco, mi concedi almeno
Alcuna parte nel tuo onor, tu sia
Contento di tal gloria, e tu t'appaga
D'aver con arte, e con amor voluta
Per liberare il genitor la morte,
A me concedi l'ottenerla.

Ip. E questa
Giusta division chiami? A me l'onta
Con la vita lasciar, tu con la morte
Tutta ottener la gloria? A te m'appello,
Padre, tu parla, ed infra noi decidi.

Tim. O figli, o Atene! o degni figli miei,

De-

Degni figli d'Atene! io così bella
Lite d'amor deciderò, ma voi
Mi promettete di non far contrasto
A qual che ella sarà la mia sentenza.

Cle. Io lo prometto, io so che giusto sei,
Ch'ami la patria, nè vorrai d'un tanto
Sostegno, e difensor, ch'ella sia priva,
So che conosci il suo valor, che vedi
Quella sua forte, e generosa destra
Pur anco tinta di nemico sangue.

Ip. E lo prometto io pur, so che sei giusto,
So che la patria libertà t'è cara,
La qual non sol nel suo valor confida,
Ma nel poter, ch'una promessa sposa,
Una fedele a lui fervida amante
Gli otterrà presso al re.

Tim. Alle promesse
State voi dunque, e la sentenza udite.
Va Biante a Demetrio, e gli riporta,
Che non accetto libertà, nè vita,
Che render non gli vo' queste catene
Già troppo care a me, ch'io sol son reo
D'aver la patria contro lui difesa,
Che sinchè vivo a lui farò contrasto,
Scudo alla patria libertà, perdono
Io non merto da lui, da lui non voglio:
Di sua clemenza usi co' figli miei,
Che fallir solo troppo amando il padre.
Figli la data fede or mi serbate,
Ecco la mia sentenza, io vado a morte.

SCE-

SCENA VII.

Detti, partito Timandro.

Ip. Io solo adunque inonorato, io solo
Libero, e sciolto, io sol vivo rimango,
E mentre un padre, ed un fratello a morte
Corron così, qual scioperato, e vile
Tra il sangue sparso, nella patria oppressa
Non otterrò se non obbrobrio, e vita?
Ah che a dispetto della sorte avversa
Avrà Demetrio anche per me due ceppi.

SCENA VIII.

Detti, partito Ipparco.

Cle. Amici, deh se la virtù v'è in pregio,
Se v'è cara la patria, itene pronti,
V'opponete ad Ipparco, al re la causa
A mio favor, anzi a favor d'Atene
Perorate così, che nel fratello
Resti alla patria un difensore invitto.
Io col padre vedrò se nulla puote
Il pianto, e i preghi ad ammollirne il core.

SCENA IX.

Detti, partito Cleomene.

Al. Io son fuor di me stesso, e mai non vidi ....
Bia. Andiamo, Alceo, s'io non m'inganno, un tanto
D'amor prodigio, di virtù, di fede
Può consolar de' suoi disastri Atene;
Non so più che sperar, nè che temere,
So ben che sento suscitarmi in core
Un tale ardor per così chiaro esempio.
Che se la patria, e lor non salvi il cielo,
Colla patria, e con lor voglio la morte.

Fine dell'Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Demetrio, Xantippo Capitano di Guardie.

De. Dunque mi narri il ver? Nulla, Xantippo,
Ammansar può questa città ribelle?
Più sempre m'odia, sempre più nemica
Nè timor, nè terror de' mali estremi,
Nè di se, nè de' suoi pietà non sente?
Tentiam l'alme feroci anco una volta,
E se all'ultimo invito di clemenza
Ceder non sa, sappia temermi. In questo
Vicin teatro a me s'innalzi il trono,
E tutta delle mie squadre all'intorno
Cingi l'arena in ogni parte, e il palco.
Quivi trappoco incatenati entrambi
Mi guida innanzi i due garzon, che forse
La patria, e il padre, ed i fratelli, e i figli
Al vedersi l'un l'altro al passo estremo
Prender potran qualche miglior consiglio.
I due mi chiama ateniesi in tanto
Che a Timandro mandai, ch'io qui gli attendo.

SCENA II.

Demetrio solo.

De. Tra qual gente son io, qual terra è questa
Che amar non debbo, ed odiar non posso?
Co-

Come nel mezzo all'ira mia mi sento
Frenar dalla virtù, che i miei nemici
A mio dispetto fa tenermi in pregio?
O prepotente libertà, o amore,
Stupendo amore della patria! e quando
Avrò vassalli io mai tanto fedeli,
Quanto hai tu cittadin? Dove sì rari
Vedrò prodigj di costanza, e fede?...
O Demetrio che val di tue vittorie
Aver stanca la fama? Asia, ed Europa,
Ch'io co'trionfi miei corsi, e ricorsi,
Qual pro di tanti in voi mietuti allori,
Se una città, se una famiglia sola
Vinta non cede, anzi in virtù mi vince?...
Io domator di re, ch'io sia lo scherno
A due fanciulli, a un cittadin d'Atene
Che vada eterno nelle greche istorie
Il lor trionfo, e la sconfitta mia?...
Ah sè li vinsi, e suggettai con l'armi,
Perchè in virtù, perchè non vinco ancora
In grandezza di cor? Vincer me stesso,
Superar l'ira mia questo sarebbe
Aver di lor piena immortal vittoria:
Sempre furor, sempre ruine, e stragi,
E sangue sparso, è ver, non è poi questo
Che l'uom fa grande, e lo pareggia ai Dei.
Ma.... Quanto ancor spesso clemenza è vana,
Anzi funesta! ed io lo so per prova;
So che han le pene a pareggiare i falli,
So che impotenza la bontà si stima,
So che sovente un impunito oltraggio
Costato è a più d'un re corona, e vita.
Oh Atene, oh Demetrio, oh gloria mia
Che debbo far, che mi consigli?

SCE-

SCENA III.

Demetrio, Biante, Alceo, Xantippo.

Dem. E bene?
Che riportate?
Bia. Orror, minaccie, e sdegno.
Quel primo raggio onde sperava Atene
Veder rimesso in libertà Timandro,
Quel primo raggio d'allegrezza in ira,
In lutto, ed in squallor tosto si volse,
Quando riseppe disperato il caso.
Ipparco poi, che pel fraterno inganno
Libero scorre, e per dolor va quasi
Forsennato qua e là, vie più commosso
Ha tutti i cori di pietà, e di sdegno.
Dem. Più non li moverà, cotanto audace
E minaccioso mi parlò, la frode
Scoprendomi, che omai troppo conobbi,
Che della patria sol, de' suoi curante
Anch'esso m'odia, e che ludibrio io sono
Non men del padre, che de' figli: in ceppi
Torni adunque il fellon, poichè a mio danno
La libertà, ch'io gli ho donata, abusa.
Al. Ah re non vedi, che il rigore optando
In vece di piegar alle tue voglie
L'indocil plebe, ogni disegno, ogni opra
Struggi, e più sempre stimolando l'ire
Inasprisci la piaga, e l'odio attizzi?
De. Che m'importa? Oggi mai chiaro conosco,
Che con ingrati io perdo il tempo; dite,
Dite voi stessi, e che più far potrei?
Forse dovrò d'una città nemica

Di

Di mille oltraggi rea, perfida, ingrata,
Dovrò d'una città presa d'assalto
Io vincitore, ed arbitro, e sovrano
Implorar, supplicar, chieder mercede?
E' forse troppo alla mia gloria offesa,
A tanti danni, a tante ingiurie è troppo
Una vittoria sola, ond'io m'appago
Tra mille, e mille, che da me dimanda
Una giusta vendetta, un gran delitto?
Alle mie genti già troppo non sembra,
Che per cagion minor, per minor danni
Ebber di tante altre città le spoglie,
E impazienti di mercede al lungo
Pugnar, e sostener stenti, e perigli
Le spoglie ancor chiedendo van d'Atene.
E Atene ancor non cede, Atene ancora,
Non piega Atene la superba fronte?
Minaccia ognor qual s'ella fosse anch'oggi
Il terror della Persia, e a lei dinanzi
Vedesse andar di mille navi infrante
Coperto il mare, e fuggitivo Serse?
Ateniesi, che pensate, e quale
Fascino omai, qual vi lusinga inganno?
Non son io vincitor? La patria vostra
Non tengo in pugno, non le ho il piè sul collo?
Che far potete, che tentar?

Bia. Morire,
Morir, Demetrio, ma servir non mai.
Credimi, o re, che chi in Atene è nato
Altro mal non conosce, altra sciagura
Fuorchè l'infamia di servire altrui.
Quel genio, e quella indomita costanza,
Che non temè di mille navi Perse,
Che la patria lasciando al mar commise
Le vite, e le fortune assai contenta

Di

Di seco trar la libertà tra l'onde,
Quella in Atene, quella ancor ci vive.
Tu puoi punire, trucidar tu puoi
Quanti son cittadin forti, ed illustri,
Che altrettanti vedrai succeder tosto
Di mezzo al vulgo, ed alla plebe eroi.
Sterpa, ardi, uccidi, sinchè resta un solo,
Mille vedrai rinascer sempre, e mille
Da quest'idra immortal odj e nemici:
E se ancor tutto in cener volgi, e struggi,
Dalle ceneri ancor, dall'ossa nostre
Sorgerà alcun vendicator, che a foco
E a ferro sempre in terra, e in mar t'insegua.
S'io dico il ver, chiedilo, o re, lo chiedi
A quanti sono ateniesi.

Al. Io stesso
Udii questo parlar trà il vulgo or ora:
Vidi io stesso, ed udii l'un l'altro a gara
Accendersi, attizzar, fremer, disporsi
Prima a morir, che a sofferire il giogo.
Timandro, i figli, il tuo rigor, la stessa
Vittoria tua dimenticare ha fatto
Ogni altro danno, ed ha rivolta ogni alma
Dalla pietà, che de' suoi mali avea,
A voler con la patria o vita, o morte.
Ma deh perchè, Demetrio, anzi vorrai
Perdendo Atene perder seco il frutto
Della vittoria tua, che un nome eterno
Acquistar di magnanimo, e clemente?
Qual speri onor, qual biasimo non hai
A temer d'ogni gente, e d'ogni etade
Contaminando, o riducendo al nulla
Il chiaro nido ove Aristide è nato,
E Milziade, e Temistocle, e Cimone,
E Socrate, e Solon, nomi divini,

Sa-

Sacri in terra ai regnanti, in cielo ai Dei?
Ove andrai con le faci, e con le spade,
Che non incontri un monumento illustre
Di sapienza, o di virtù divina?
Sai pur che i sassi, che per fin le pietre
Delle mura d'Atene avanzi sono,
Sono reliquie di sepolcri, e templi?
Puoi tu dar passo, puoi tu far ruina
Senza oltraggiar nel suo più caro albergo
Qualche nume del ciel, senza far onta,
E il cenere turbar d'un qualche eroe?
E tu vorrai con ignominia eterna
Anzi che un Alessandro, od un Filippo,
Falaride, ed Erostrato esser detto?
Ah cedi all'onor tuo, cedi alla gloria,
Se alla virtù, se alla pietà non cedi.
Perdono, pace, libertà....
Dem. Perdono,
Libertà, pace a perfidi, a ribelli,
Dopo tanti delitti, e tante offese,
Dopo tanto soffrir, dopo sì lungo
Combattere, e assediar per vendicarmi?
Quest'è la gloria, il mio trionfo è questo?
Ceder degg'io, perchè non ceda Atene?
Per riverenza di sua gloria antica
Io debbo calpestar la gloria mia?
Non ho fors'io degli avi miei, del padre,
Delle mie geste a sostener la fama,
La memoria, l'onor? O d'Alessandro,
O d'Antigono padre ombra onorata,
Io non ti curerò per fare omaggio
All'ombre ateniesi? Invano adunque
Tu conquistasti combattendo il regno,
Tu d'Alessandro divenisti erede,
Tu fosti il maggior re d'Asia nomato?

Io dunque invan dietro il paterno esempio
Vestii fanciullo ancora elmo, ed usbergo,
Tra l'armi vissi, e tra i perigli io crebbi?
Son pur quell'io, che giovinetto vinsi
Gli antichi duci dell'Egitto armato,
Che oltra l'Eufrate andai, che terror sparsi
Tra tante genti, che Seleuco oppressi,
E Lisimaco, Antioco, Tolomeo
Vidi al mio nome, e al mio valor pensosi?
Se mietei palme ovunque, ersi trofei,
Se Babilonia, Alicarnasso, e Rodi,
Se ben cento città fatte suggette
Mi diero un nome all'oriente tutto
Tremendo, e sacro, se la terra, e il mare
Di militari macchine, e di navi
Vider per me novi portenti, e mille
E d'ingegno, e di man prove famose,
Io tanta gloria, e tanti stenti io debbo
Perdere a un tempo, ed avvilir cedendo
All'odio insano ed al furor d'Atene?

Bia. Tutto anzi, o re, coll'ira tua tu perdi.

Dem. Onorar debbo i più crudei nemici?

Al. Tutti amici gli avrai sol che tu voglia.

Dem. Far grazia ai traditor fora viltade.

Bia. Ma sarebbe virtù farli fedeli.

Dem. Non più parole; all'opre omai: si chiami
Timandro tosto (*a*). Voi, siccome imposi,
Fate trappoco, che raccolto sia
Il popol tutto nel vicin teatro:
Quivi la sorte lor Timandro, e Atene
Sapranno, e se ritrosi anco li trovo,
Chi sia Demetrio in questo dì sapranno.

SCE-

(a) *Parte una guardia.*

SCENA IV.

Demetrio, Timandro.

Dem. OMai, Timandro, la tua morte è presta
Con l'eccidio d'Atene: e l'uno, e l'altra
Da te dipende, tu di lor decidi.
Tim. Ho già deciso, tu lo sai: Demetrio,
Io sono ateniese, io son del sangue
Di Milziade, e morir debbo qual nacqui.
Non aspettar, ch'io m'avvilisca, e preghi,
Poichè pregar non so. Tu mi punisci
D'averti tolta, e contrastata Atene.
Io sol son reo, e tu se giusto sei
Non altri dei punir fuorchè Timandro:
Cleomene è innocente, e poichè pago
D'una vittima sei per tua vendetta,
Poichè Ipparco va salvo, andar pur deve
Salvo con lui Cleomene, ed Atene,
Che non fur rei, se non perch'io lo sono.
Dem. Pur Cleomene anch'ei solo voleva
Essere il reo, e troppo il fu non meno
Con oltraggiarmi, che con farsi gioco
Della clemenza mia. Anime infinte,
Tutti nemici miei, or or vedremo,
Se un Demetrio esser dee scherno di voi.
Tim. Demetrio, non macchiar la tua vendetta,
Ti vendica di me, col mio castigo
Tu devi dar un memorando esempio
A chi dal giogo tuo sottrarsi osasse.
A te mia morte è necessaria, in essa
Del tuo poter la sicurezza è posta.

Ma

Ma mio figlio non può gloria, o vantaggio,
Può sol recarti disonor morendo:
Della mia stima omai degno ti mostra,
Rispetta l'innocenza, e poichè Ipparco
Resta ad Atene, col fratel le rendi
Cleomene non men.
Dem. Mira, e vedrai.

SCENA V.

I figli in ceppi, guardie, e detti.

Tim. Ahimè! che veggio, Ipparco anch'esso?
Oh Dei!
Ip. Oh padre!
Cle. Oh re!
Tim. Figli, Demetrio, Atene,
Mio cor paterno, mia costanza, o dura
Pugna d'amore, e di virtù: deh vedi,
Vedi Demetrio, che a pregarti io giungo,
Giungo a implorar mercè: rendimi i figli,
Poichè innocenti son, salvami Atene,
Che t'hanno ohimè sol per mia colpa offeso:
Ecco Timandro umiliato, e vinto,
Timandro a'piedi tuoi (*a*). Perdona, Atene,
Per te sola, e per lor cede Timandro,
Che a mille morti non avria ceduto.
Dem. Non d'Atene, da me chiedi perdono.
Cle. Io lo chieggo per lui. (*b*)

Ip.

(a) *In ginocchio.*
(b) *In ginocchio.*

Ip. Io per Atene. (*a*)
Dem. Ahi! che farò? Eterni Dei consiglio ...
Giurate tutti vassallaggio, e fede
Al vostro re, fate ch'Atene il giuri.
Tim. Ah dispietato, che virtù non sai.
Moriamo, o figli, liberi moriamo,
Che un tal morir tutta la vita onora.
Ip. Eccoti il sangue.
Cle. Ecco la vita, o padre,
Ma tu ti salva.
Ip. E salva teco Atene.
Tim. Barbaro mira, e da' miei figli impara
La fede, e la virtù, che non conosci.
Due fanciulli d'Atene han più costanza,
Che il re dell'Asia, e il vincitor d'Egitto.
Sì noi morrem, con noi verrà tra l'ombre
La virtù nostra, ed ai viventi eterna
Dopo noi lascerem fama, ed esempio.
Tu vivi pur, tu regna pur al mondo
Spettacolo d'orror, d'infamia obietto;
Odioso a te stesso, e vile altrui
Fuggi, e t'ascondi come fiera belva
Allo sguardo degli uomini, e del sole: (*b*)
Temi sempre d'Atene, e temi il nostro
Sangue innocente, che dal suolo istesso,
Dove fia sparso, griderà vendetta:
Ti ricorda, o crudel, che non sapesti
A tanta luce di virtù, di gloria,
Star non sapesti a due garzoni a fronte.

SCE-

(a) *In ginocchio.*
(b) *Demetrio a tal parlata sia a poco a poco pensoso e non alzi più gli occhi sino all'*apransi del Teatro.

SCENA VI.

Biante, Alceo, Xantippo, detti.

Bia. I tuoi soldati in ordinanza han cinto
Il gran teatro, ove raccolta Atene
Tra l'ira, il lutto, ed il terror t'aspetta.
Dem. Apransi del teatro omai le porte, (*a*)
E sappia Atene, e l'universo intenda,
Che Demetrio nell' Asia invan non regna,
Che sa punire con vendetta eguale
E la perfidia, e la maggiore offesa,
Che tentasser giammai alme ribelli. (*b*)
Tim. Misera patria!
Ip. O padre!
Cle. E' tempo ancora.
Tim. Milziade, o figli, tra gli eroi n'attende.
Dem. Soldati i prigionier cingete, e a tutta
La scena intorno, e ad ogni varco armati
State a' miei cenni. Alto silenzio intimo,
Nè alcun non osi al mio parlar far motto.
Popolo ateniese, è giunta l'ora,
Che richiamando alla memoria ingrata
I tuoi delitti, e i benefizj miei,
Ne renda innanzi al tuo signor ragione.
Io son colui che da pietà compunto
Verso la Grecia dai tiranni oppressa
Per liberarla armai navigli, e genti:
La greca libertà levò la fronte
Al mirar le mie insegne, e fur veduti
Im-

(a) *Si vede il fondo pieno di soldati in alto e per tutto, e il basso pieno di popolo umiliato, e mesto.* (b) *Va in Trono.*

Impallidir sul mal sicuro trono
Poliperconte, Tolomeo, Cassandro
Con quanti odiava usurpator tiranni.
Tra le greche città qual da me scelta
Fu prima al grande ajuto, Atene il sai:
Dove rivolsi le dugento prore
Se non al tuo Pireo? Fu per te sola
Che Megara espugnai, Munichia strinsi,
Che pugnando, e vincendo a Grecia piacqui.
Tu libera per me, non pur regale
Nome mi desti, ma incensi, are, e templi;
Ed io t'amai, te in mio soggiorno elessi,
Sicchè la Grecia fei di te gelosa:
Tal vissi io teco, che nè mai d'orgoglio,
Nè di regio poter segno ti diedi;
Pompe, giuochi, favor, queste fur teco
L'opre mie sol, le mie perpetue cure.
Come potrò que' sacrosanti nodi
Di fede eterna, e d'amistà giurata
Così narrar, ch'io non n'avvampi, e frema?
Ti lasciai pur Deidama diletta
Consorte mia co' miei tesor co' figli
Da te partendo di mia fede in pegno?
Ah perchè la vittoria, e la fortuna,
Che in Frigia mi tradì, che fu a Seleuco
E a Lisimaco amica in quel gran giorno,
Perchè con tanti miei prodi guerrieri
Negommi allor di rimaner sul campo,
Che maggior onta della mia sconfitta
Tornando in Grecia non avrei sofferto?
Ogni altro danno avrei portato in pace,
Perduto il padre e con l'armata il regno,
Irmen ramingo disperato e solo
Poco mi parve in te trovar sperando
Non pure asilo, ma conforto, Atene;

Ma

Ma Atene infida, a me ribelle Atene,
Che chiude a me, scacciando e figli, e sposa,
Le porte in faccia, queso fu l'oltraggio,
Per cui non ebbi assai costanza in petto.
Eppur di tanto ancor paga non fosti;
Ti festi in mano al mio maggior nemico,
Al fiero, all'implacabile Timandro.
Per lui mi festi e danni, e offese, ed onte,
Mi tradisti per lui. L'Indo, l'Eufrate,
E Siria, e Frigia, e Macedonia, e Ponto
Non mi crear tanti perigli, quanti
Per te sola, e per lui men vidi a fronte.
Ei senza tregua, un anno intero, in lungo
Assedio tra le morti, e le ruine
Suscitò, rinfiammò l'odio, l'orrore,
Armò contro di me ben mille destre,
Qual contro al più crudel mostro, e tiranno;
E tuttor benchè in ceppi, e in mio potere,
Senza speme di scampo ancor m'oltraggia.
Qual dunque fia città ribelle, ingrata, (*a*)
Qual fia vendetta, o cittadino audace,
Che i tuoi delitti, e la mia gloria agguagli? (*b*)
Con questa spada, che punì già mille
Nemici, e ingrati, a vendicarmi io vengo:
Secoli, e genti in me volgete il guardo,
Serbate eterna a quante età verranno
L'alta memoria della mia vendetta,
Che la maggior sarà di mie vittorie:
Timandro, Atene, figli (*c*) io vi perdono,
Vita vi rendo, e libertà, la rendo
Alla virtù, che nel mio cor trionfa:

Que-

(a) *S'alza.* (b) *Trae la spada.*
(c) *Scende dal trono verso loro rimettendo la spada ad un Senatore o ufficiale vicino sì che l'atto si vegga.*

Questa mia spada di Minerva al tempio
D' eterna pace in monumento appendo:
Vivete, amici, e viva sempre in voi
La mia memoria con l' amor d' Atene,
A voi la rendo, a voi la lascio, e parto,
Ma nel partir, fate, ch' io sappia almeno,
Se dell' amor, se della stima vostra,
Se d' Atene, e di voi Demetrio è degno.

Tim. Io son vinto, Demetrio, e tu trionfi,
Tacqui per lo stupor, ma per me assai
A gloria tua maggior parla assai chiaro
Della mia patria, e de' miei figli il pianto:
Va pur, che non sol re, non solo eroe,
Sarai d' Atene salvatore, e nume:
Ella da te la libertade accetta,
Ma per amarti più, per più servirti
Quanto meno a servir tu la costringi.

Ip. Lascia, che il cor da troppa gioja oppresso
La generosa man baciando io sfoghi.

Cle. Anch'io, gran re... Tu mi perdona in tanto..

Dem. Tutto si sparga d' un profondo obblio:
Cleomene, Stratonica è tua sposa,
E della morta mia consorte in luogo
Euridice sarà, se il vuoi, Timandro.
Così di nuovi indissolubil nodi
Per noi si stringa un' amicizia eterna:
La lunga inopia a sollevar d' Atene
Quaranta navi di frumento eletto
Carche vi lascio: alla sua forma antica
L' areopago, e ogni ordine ritorni,
Torni Atene alla pace, alla sua gloria
Ch' io spiegando le vele ad ogni lido
Vado a portar di sue virtù la fama,
E in ogni parte la memoria eterna,
E sacro il nome mi sarà d' Atene.

Fine dell' Atto quinto, ed ultimo.

ROMA SALVATA

TRAGEDIA

del sig.

DI VOLTAIRE

Rappresentata la prima volta in Parigi li 24. Febbraro 1752.

E AD USO RECATA

DE' SIGNORI CONVITTORI

del Regio Ducale Collegio de' Nobili di Parma,

nel Carnovale dell' Anno MDCCLIII.

ARGOMENTO.

ROMA dall' atroce congiura campata di Catilina ella è questa tra l' epoche più memorande della storia romana; di questa scrissero principalmente Sallustio, e Cicerone; Voltaire l' ha posta in teatro. E poichè egli fedelmente ha seguite le tracce dell' Oratore, e dello Storico antico, e secondo il lor magistero i veri, e vivi colori ha posti in uso; nè il suo lavoro di laude ha bisogno, nè di esposizione l' argomento diquesta tragedia. L'amor della patria, e l' ambizione son quasi il fondamento di tutta l' opera, e questi due maggiori obbietti corrispondono ai due maggiori personaggi, che in essa campeggiano, Cicerone,

ma

e Catilina; onde la differenza si scorge, che passa tra il Catilina di Crebillon, e la Roma Salvata. Tutto s' adopera il celebre Crebillon nel dipingere Catilina, il cui carattere tanto prevale nella tragedia di lui, che gli altri caratteri a quello si riferiscono, e ne dipendono, onde in quello è il centro, e l' unità dell' azione. Voltaire al contrario a un punto medesimo di veduta colloca Cicerone, e Catilina, i caratteri loro egualmente caricando, e contrapponendo, talchè l' oggetto uno, che ne risulta, ed al qual vanno gli sguardi a terminare degli spettatori, è Roma Salvata *dalla ruina. Se però il primo effigiò un ritratto pieno di terribilità, e d' orrore, giusta suo costume; il secondo colorisce un gran quadro ricco di varietà, e di contrasto per grandi affetti, e per grandi interessi degni di un Catilina, di un Cicerone, di un Cesare, di un Catone, ciascun de' quali fu degno suggetto di famose tragedie. E ciò basti quanto alla tragedia.*

Quanto alla traduzione un celebre passo di M. Tullio, secondo il quale è stata scritta,

mo-

mostrerà senza più qual ella siasi, e giustificheralla eziandio (a).

Veniamo ai personaggi, intorno a' quali per consolare l' attento, ed intelligente uditore porremo qui alcuni tratti de' due scrittori antichi maravigliosi, l' imitazione, e il riscontro de' quali al tragico onor fanno, e all' uditore istruzione, e diletto: il quale perchè troppo verrebbe a scemare, se l' original robustezza, e grazia del nativo linguaggio se ne togliesse, noi ci rechiamo a coscienza d' interpretargli, l' esempio del gran Cornelio in simil caso seguendo, che in certo avvertimento posto dinanzi alla tragedia della morte di Pompeo lasciò scritte queste belle parole. Je les laisse en latin de peur, que ma traduction

(a) Nec converti ut interpres; sed ut Orator, sententiis iisdem, & earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum, vimque servavi: non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tanquam appendere. *De Opt. Gen. Orat.*

ction n'ote trop de leur grace, & de leur force; les Dames se les feront expliquer.

CATILINA. *Igitur de Catilinæ conjuratione paucis absolvam, nam id facinus in primis ego memorabile existimo, sceleris, atque periculi novitate. Lucius Catilina .... audax, subdolus, cujuslibet rei simulator, ac dissimulator .... Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sullæ lubido maxima invaserat Reipublicæ capiundæ .... Incitabant præterea corrupti civitatis mores &c.* Sallust. de Bello Catil.

CICERONE. *Supplicatio diis immortalibus pro singulari eorum merito meo nomine decreta est: quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit; & his decreta verbis:* QUOD URBEM INCENDIIS, CÆDE CIVES, ITALIAM BELLO LIBERASSEM. Cic. 3. in Catil.

CESARE, E CATONE. *Ingenti virtute diversis moribus fuere duo viri M. Cato, & C. Cæsar. His genus, ætas, eloquentia prope æqualia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Cæsar beneficiis, & munificentia magnus habebatur, integritate vitæ*

Ca-

Cato. Ille mansuetudine, & misericordia clarus factus: huic severitas dignitatem addiderat. Cæsar dando, sublevando, ignoscendo, Cato nihil largiendo gloriam adeptus est. In altero miseris profugium erat, in altero malis pernicies. Illius facilitas, hujus constantia laudabatur. Postremo Cæsar in animum induxerat laborare, vigilare, negotiis amicorum intentus sua negligere, nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus ejus enitescere posset. At Catoni studium modestiæ, & decoris, sed maxime severitatis erat. Non divitiis cum divite, nec factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat. Esse, quam videri bonus malebat: ita quo minus gloriam petebat, eo magis illam adsequebatur. Sallust. ibid.

CETEGO, E LENTOLO. *Versatur mihi ante oculos aspectus Cethegi, & furor in vestra cæde bacchantis: Quum vero mihi proposui regnantem Lentulum, sicut ipse se satis sperasse confessus est &c.* Cic. 4. in Catil.

PERSONAGGI.

CATILINA Senatore, e capo della congiura.

CICERONE Consolo.

AURELIA moglie di Catilina.

MARZIANO Uffiziale.

GIULIO CESARE
CATONE
CETEGO
LENTOLO
} Senatori Romani.

SENATORI.

CONGIURATI.

LIBERTI, E LITTORI.

La Scena è a Roma nel Campidoglio.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Catilina

Con in mano la nota de' proscritti, e seduto.

Tullio ardito Orator, Consolo altero,
Aggirator della volubil plebe,
Dal maggior seggio, ch'abbia Roma, e il mondo,
Oggi cadrai. Fiero Caton d'insana
Virtù superbo, e d'anima feroce,
Osasti assai, già il tuo destin ti preme;
E tu Senato di tiranni, il giogo,
Che tu al mondo imponesti, hai già sul collo,
Già precipiti all'imo. Ah s'io potessi,
Altier Pompeo, nel sangue tuo la luce
Spegner de' tuoi trionfi, e quel che temi
Cesare tuo rival, farti nimico!
Cesar meco non è, Cesar d'ingegno
Sin da' primi anni a nove cose intento;
E ambizioso al par di mè? Ma il laccio
E' teso, e in questo istesso dì sul trono
Ei di sua man m'innalzerà. Sì tutto
Pongasi in opra, e Tullio anco, e il temuto
Cesare, e la mia sposa. In sì gran giorno
Quant'ella m'ama più, tanto più giovi
A'miei disegni. Quel ch'io posso, e sono
Tutto s'adopri, ed anche amor mi serva,
No d'amante, e di sposo, imbelli nomi,
Non v'ode ambizion, ch'io sola ascolto.

SCE-

SCENA II.

Catilina, Cetego.

Cat. Ebben, Cetego mio, sin che la notte
Roma, e il nostro destin cela con l'ombra,
Raccolti hai tu della congiura i capi?
Cet. Verranno in questi luoghi a Tullio ignoti:
Nel portico vicin là presso al tempio,
Sede a i tiranni senator, gli antichi
Lor giuramenti rinnovar. Ma intanto
Previsto hai tutto? Cesare tuo amico
Ti diè sua fede?
Cat. Cesare non pensa
Fuor che a se stesso.
Cet. E senza lui congiuri?
Cat. Suo mal grado il vo' meco. I miei soldati
A Preneste in suo nome assalto danno,
Di che cadendo sopra lui sospetto
Il furibondo Consolo l'accusi,
Ed egli per vendetta all'arme corra.
Lion, che dorme è Cesare, ma punto,
Ed irritato ora per me, vedrai
Quanto terribil sia. Voglio, che all'ire
Da Tullio stesso provocato impugni
La spada, e a nostro pro combatta, e vinca.
Cet. Ma Nonnio, e la tua sposa hanno in Preneste
Tutto il poter. Ambo alla patria fidi,
Ambo col figlio, che t'han posto appresso
Siccome inciampo, e fren, di te dubbiosi.
Suocero, sposa, figlio, e che farai?
Cat. T'intendo sì, m'è cara Aurelia, e il figlio,
Ma nè di lei, nè di suo padre io temo.

Ben-

Benchè sin da principio alle mie nozze
Contrario ei fusse, infin con l'arti mie
Lo striusi a consentir. Così poi sempre
Dissimulando a soffrir l'ho avvezzo,
Che non mi dà pensier. Quindi nel tempio,
Ove il palagio di lui mette, io posso
Oggi introdur securamente l'armi,
Le faci, e quanto alla gran strage è d'uopo.
Ecco i disegni miei fatti sicuri
Dal nodo marital: vedranno i Numi
Innanzi agli occhi lor, sotto le mura,
E le sacrate volte del Senato
Prepararsi l'eccidio a i fier tiranni.
Voi correte a Preneste, ove gli amici
Son di Cesare in nome all'opra intesi:
Voi siate pronti al Campidoglio, e vosco
I prodi veteran vengano occulti.
Tu veglia a tutto, e i passi reggi, e i colpi. (a)

SCENA III.

Aurelia, Catilina.

Aur. Deh l'orror, che m'ingombra, o caro sposo,
Sciogli d'Aurelia tua, tergi il mio pianto:
Ciel che ascoltai? Qual orride novelle?
Tremo, e ti seguo in questi luoghi oscuri,
Mi raddoppian la tema i fier soldati,
L'armi, le faci, che portarsi io veggio
Entro a'miei tetti ... E chi può farne offesa?

Tor-

(a) *Parte Cetego.*

Tornano forse i dì di Mario, e Silla?
Tu volgi altrove il fosco guardo, e bieco;
Deh per l'amor, per que'segreti nodi
Del nostro core, e del comun destino,
Pel caro figlio, ed innocente in fasce;
Non de'perigli miei, de'tuoi sol parlo;
Questi ahi sol veggio ... deh pietà ti prenda
Di quel terror, che fuor di me mi tragge ...
Ti spiega, dì ....

Cat. La mia difesa, e tua,
La pubblica salute, l'onor mio,
E la causa comun m'arman la destra.
E tu se m'ami in ver, se mia tu sei,
Vedi, ma taci. Ai cittadin migliori
Soccorso io porto. Il popolo, il senato,
Turba di re sempre tra lor discordi,
L'Italia tutta all'ire, e all'armi in preda
Mi fanno accorto a provveder riparo.

Aur. Oh così fosse! Ma d'inganni io temo:
Di questo cor, ch'è tuo, forse diffidi?
A queste scuse il mio timor s'accresce,
E tanto orror negli occhi tuoi mi turba,
E il truce tuo guardar troppo minaccia.
Che farà il padre mio, quando in sua casa
Questi orridi apparecchi, o ciel, rimiri?
Se Roma parla, il sai, di padre, o figlio,
Nè di genero i nomi ei più non cura:
Gli spiacquer le mie nozze, e agli occhi suoi
La mia felicità parve delitto.
Nonnio è chiamato da Preneste a Roma,
Se il vero udii; quali vedrà di questo
Mio fatale imeneo miseri effetti?
Deh non abusa del poter funesto,
Che su me, sposo amato, amor ti diede:
Amici avrai; ma Nonnio, e Tullio, e Cato,

Ro-

Roma, e gli Dei son dall'opposta parte;
Nonnio ancor contro te sarà romano:
Ah ch'egli forse, egli t'opprime, e perde!
Cat. No non temer, non vedrai Nonnio in Roma.
Aur. Come?
Cat. No non verrà, ma se venisse,
Saprà qual debba a Catilina, e al nodo,
Che a sua figlia mi stringe, ossequio, e fede:
Più non dirò: ma se ogni cosa ho seco
Comune omai, perchè meco la gloria
Divider non vorrà, scuotendo il giogo
Della crudele schiavitù di Roma?
Ecco per me d'eterna fama aperto
A lui non men che a noi facil sentiero.
Aur. Dubbia è la gloria, ed il periglio è certo.
E che pretendi? a che far forza al fato?
E non ti basta o in guerra, o in pace tutta
Come romano dominar la terra?
Perchè salir dond'è il cader più grave?
Ahi se sapessi quai pensier lugubri
Mi turban l'alma; ah che l'amor, la fede,
E la felicità piango, che teco
Aver sperai; mal se la finse il core,
E men puniro col rapirla i Dei.
Tosto che al sonno i lumi stanchi io chiudo,
Arder veggio la patria, orride stragi,
Fieri supplicj, e morti corpi, e fiumi
Del buon sangue roman tepidi, e gonfi;
Mio padre, ahimè, là nel Senato ucciso,
Tu stesso in mezzo agli assassin la vita
Lasciar tra' corpi estinti, il sangue mio
Sparso per colpa tua, sì la tua sposa
Caderti al fianco moribonda: allora
Sorgo, e fuggendo le funeree larve,
Te fra l'ombre richiamo; e quando alfine

Ti trovo, ohimè, tutti i miei sogni avveri.
Cat. Vanne, ben sai che non tem'io d'augurj;
Vendetta io voglio, e non compianti, quando
Alla patria, agli amici, a te soccorro,
Te con gli amici, è con la patria io salvo.
Aur. Crudel, così giovi alla patria? Ignoro
Sin dove giunga il tuo furor, che certo
Me dovei consultar, se giusto ei fosse,
Teco avendo comun sorte, e destino;
Se fingi meco, e chi mi rassicura?
Ahi ch'io sospetto in te d'inganni, ah temi
L'eccidio tuo, temi, ch'è già in sospetto
Tullio il severo Consolo, cui Roma
Onora, e teme ....
Cat. Ch'io Tullio paventi
Il vil nemico mio?

SCENA IV.

Marziano, Aurelia, Catilina.

Mar. Signor qui move
A favellarti il Consolo, che a un tempo
Fa raccore il Senato a'cenni suoi.
Aur. Sposo, a tai cenni, a questo nome io tremo.
Cat. Trema la sposa mia d'un Tullio al nome?
Il tema Nonnio imbelle, ed avvilisca
Il suo grado, e i suoi merti a lui servendo,
Che dell'inganno suo sento pietade:
Ma dal tuo cor più nobil sensi attendo.
Pensa che gli avi tuoi ben d'altra stirpe
Lor Consoli sceglieano. Come? Tu donna,
Del sangue dei Neron tu, tu romana,
Nobile orgoglio, e ambizion non senti?

Ogni

Ogni alma illustre è altera.

Aur. E tu mi credi
Timida forse, perchè credi invitta
Sol la ferocia, e ch'io per te paventi
Mi rechi a colpa; ora vien Tullio, addio;
Ma conoscimi omai, sappi che questa
Troppo amante tua sposa, e poco amata,
Anzi tenuta a vil, che in van ti prega,
Nè può ammollirti, più di te romana
La strada di morir saprà mostrarti. (a)

Cat. Oh quanti affanni, oh qnante noje! voi (b)
Temo assai più, che questo mio nemico. (c)

SCENA V.

Cicerone, Catilina.

Cicer. Pria che il Senato a'cenni miei s'accolga,
L'ultima volta, o Catilina, un raggio
Su l'orlo ancor del precipizio orrendo
Ove cieco ten. corri, oggi ti splende.
Io ti porto salute.

Cat. Tu?

Cicer. Sì io.

Cat. Così 'l lungo odio tuo ....

Cicer. Così pietate,
Ma pietà estrema in me ti parla. Invano
Co' tuoi clamori il Campidoglio assordi,
E fingi d'accusar Roma, e il Senato,
Che in me avvilito il consolare onore.

Emo-

(a) *Parte.*
(b) *Verso Aurelia.*
(c) *Verso Cicerone.*

Emolo altier, quest'alto posto ambivi;
Ma dì, n'eri tu degno? Audacia in guerra,
Superbia d'avi, ambizione, e lusso
E giuochi e cene, e giovanil bagordi,
Questi son merti tuoi, merti assai degni,
Che un popol re dei re sue sante leggi
Per te solo calpesti. Io forse, io stesso
T'avrei ceduto, se tal eri, quale
Esser dovresti, e qual potresti un giorno,
Della patria sostegno. Al Consolato
Pretendi allor, che cittadin sarai.
Tu pensi d'oscurar la gloria mia,
L'imprese mie mordendo, e i miei natali;
Ma in sì guasti costumi, in sì rei tempi,
Senza virtù, che giovano i gran nomi?
I miei titoli son le mie virtudi,
Nulla debbo a'miei avi, e in me comincia
Un nome eterno, mentre veggo, ahi veggo
In te aver fin de'tuoi grand'avi il nome.
Cat. Tu senti d'esser Consolo, e n'abusi
Meco così; ma breve spazio è un anno.
Cicer. S'io n'abusassi, tu saresti in ceppi:
Tu d'ogn'iniquo cittadin fautore,
Tu degli altari oltraggiator sacrilego,
Tu d'adulteri capo, e d'omicidi;
Tu senza legge alcuna, e senza freno,
Tu alla patria fatal, s'io non vivessi.
Accorgimento, ardir, forza, favore,
Che per tutt'altro fine il ciel ti diede,
Tutto è in te fatto al mal oprar stromento.
Io dall'alto, onde gli empj osservo, e affreno,
In te sperai di non trovare un Verre;
Ma il trovo, e nella impunità più audace,
E della patria traditor lo trovo.
Già Roma è in armi, la Toscana in moto,

Pre-

Preneste in dubbia fè, l'Umbria in tumulto;
I soldati di Silla all'armi antiche
Tornan da Manlio spinti, e in ogni lato
Mille compagni l'empietà t'aggiugne.
Deh pria, che appien vengan tue trame a luce,
Pensa, ch'io già di tanti mali autore
Te sol sospetto, che t'incalzo, e seguo
In ogni loco, che v'ha ancor fedeli
Romani in Roma, e che i tuoi tanti amici
Non fuggiran la mia giustizia ultrice.
Se me sinor qual emolo odiasti,
Giudice alfine, e accusator mi temi.
Dell'opre tue ragion darai tra poco
Al tribunal delle sacrate leggi,
Di quelle leggi, ch'han taciuto assai,
Ch'io vendico fedel, che tu calpesti.

Cat. Benchè questo parlar mal si convenga
Con Catilina; i tuoi sospetti, e l'onte
Dono alla patria, a cui serviamo entrambi;
Anzi il tuo zel, quantunque cieco, onoro.
Ma tu non rinfacciarmi antichi falli,
Ond'ebbi esempio dal Senato istesso,
E dell'età fur colpa. La focosa
Gioventude passò. L'audacia, e il lusso,
Vizj de'tempi, e non del cor, de'grandi
Son colpe, ed al coraggio in me dier loco.
Ricorda dunque, che Tribuno in Asia,
In Africa Pretor, fido, malgrado
E le discordie, e le licenze nostre,
Fei trionfar la maestà di Roma;
Ed io che la sostenni, io la tradisco?

Cicer. E Mario, e Silla, che l'han volta in fiamme,
Meglio di te l'avean difesa, e salva.
Anco i tiranni han di virtù qualch'ombra.

Cat. Se i forti duci accusi, accusa Crasso,
Accusa dunque Cesare, e Pompeo.
Perchè a me sol ti volgi, ed in fra tanti
Guerrier, che temi, a che me sol ne vieni
Ad accusar?

Cicer. In te medesmo accusi.

Cat. T'intendo: io troppo ti degnai, che quante
Più scuse io fo, tu più calunnie aduni.
Odimi alfin. Se mi ragioni amico,
T'inganni, io son nemico tuo: se come
Cittadin parli, più di te lo sono.
E se poi come Cousolo, in Senato
Hai sede, e non dominio, ed ivi assai
Al Consolo saprò render minacce.

Cicer. Ivi giudice siedo degl'iniqui;
Ivi t'attendo, e trema. Odii non curo;
Se innocente sarai ti farò scudo,
Se colpevole sei, fuggi da Roma.

Cat. Oh questo è troppo; ascolta: i tuoi sospetti
Io disdegnai; ma degli oltraggi tutti
Sappi, ch'esser difeso, esser protetto
Da un vil, come tu sei, questo è il maggiore.(a)

SCENA VI.

Cicerone.

Perfido; ricoprir forse pretende
Con infinta baldanza i suoi delitti?
Invan lo spera. I tuoi passi, o fellone,
Seguirò sì, che non ti vaglia inganno.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VII.

Cicerone, Catone.

Cic. E ben, saggio Caton, Roma è difesa?
Cato. Tu se' ubbidito. In opportuni luoghi
I valorosi cavalieri ho sparsi
Per qualunque tuo cenno a mover pronti.
Ma il popol temo, ed il Senato anch'esso.
Cic. Il Senato?
Cato. Discorde in se, e diviso
Oppresso fia dalla possanza istessa
Ond' ei s'accieca.
Cic. Oh vizj de' romani
Voi vendicate il soggiogato mondo.
Il veggio, il so, la libertà vacilla,
Ma Roma ha de' Catoni, io non dispero.
Cato. Chi vuol Roma servir, serve ad ingrati:
Che più? Tu stesso, il tuo lodato zelo
Noja il Senato.
Cic. A risarcirmi appieno
Basta soltanto, che Caton m'approvi.
Da questa iniqua età, da tanti iniqui
Ai posteri m'appello, ed a Catone.
Siam noi fedeli, e curi Giove il resto.
Cato. Chi puote argine opporre a tanti mali,
Se in questo tempio di virtude asilo
Leva la fronte il tradimento, e regna?
Che? Forse Manlio, l'infedel tribuno,
Oserebbe a civil guerra la plebe
Ribelle armar, e a queste sacre mura
Minaccioso venir, se non avesse
Potente appoggio, e chi tra noi con esso
Trama comune occultamente ordisse?

I pri-

I primi, i primi del Senato io temo;
Silla dal cener suo desta i tiranni,
E Cesar, sì di Cesare sospetto.

Cic. Ed io di Catilina, infido, audace,
Di nove cose cupido, e di sangue,
Costui ben più che Cesar mi spaventa.
Men di lui generoso, e più protervo,
Talvolta forza, arte tal volta oprando,
Alla mia vita, alla mia gloria avverso ....
Per me non temo, per la patria io temo;
Or or l'udii; ne' detti suoi, nel volto
Vidi l'audacia, i torbidi pensieri
Dell'ostinato cor chiari, e dipinti.
Già più non finge, e da nemico ei parla.
Ma il saprò prevenir.

Cato. Sì dentro a Roma
Si cova il foco, ma a salvarla basta
Una gran mente.

Cic. Se Catone è meco,
Noi noi degli empj frangerem l'orgoglio.
S'anco Cesare è incerto, io non diffido.
D'alma bennata, e della gloria amante
Schiavo non saprà farsi a vil tiranno.
Roma ama ancor, ed un Sovrano abborre.
Ben potrebbe egli stesso esserlo un giorno...
Basta; se il traditor seco il travolge,
Un rivale avrà in lui; essi divisi
Roma fia salva. All'opra, innanzi ch'ella
Oppressa indarno a noi tenda le palme,
E nella sua ruina il mondo involva.

Fine dell'Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Catilina, Cetego.

Cat. L'ora è presso, Cetego, in cui di fiamme
Per mia man Roma, e l'universo avvampi.
Cet. L'opra affrettiam, fugge il buon punto, e vola.
Io dianzi occulto udii di Tullio i sensi;
E se vedea, ch'oltra i sospetti avesse
Della congiura indizio e de' compagni,
Già il trucidava.
Cat. No, Cetego, il colpo
Saria, mel credi, intempestivo; e all'armi
Desterebbe il Senato, ed a tumulto
Il sempre incerto, e procelloso vulgo.
Scoppi sul capo lor tutto ad un punto
Il fulmine col tuono, e d'un sol colpo
Cadan percossi e Tullio insieme, e Roma.
Lento! verrà?
Cet. Nell'ardir suo confida.
Ben sai, che il chiaro sangue, ond'è superbo,
Gli fa lusinga d'aver parte al regno.
Cat. Segua l'inganno suo: prode tra l'armi,
Di congiure ei non sa: reggerlo è d'uopo,
Perchè utile ne sia. E Clodio audace?
Cet. Ei di sua man trarrebbe a Tullio il core:
Ma nel resto vacilla.
Cat. Io lo conosco,
Sarà con noi, se vincitor mi vegga.
Ma Giulio in mente, e Aurelia mia mi stanno;

L'un

L'un dispetto mi fa, l'altra pietade.

Cet. Che Cesare t'irriti io ben l'intendo,
Che in quel superbo mai sperar non seppi:
Ma tu temer di pianti, e d'una donna?
Lei temer lascia. Io so che l'ami, e come
Suo sposo l'ami, e in questo amor tu fondi
I tuoi vantaggi in parte, e i tuoi disegni.

Cat. Pentimento non è, non è di Roma
Questa pietà, nè di timor mai seppi:
Ma il fido amor d'un'adorabil donna,
Gli antichi nodi, che più stringe il figlio,
La fè materna, e la virtù, due cori
Ch'ardon per me della più viva fiamma ...
Ahi se il lor sangue oggi si versa mai!
Lasso; vien meno in me l'ardir; m'è forza
Onorar la virtù, mentre pur voglio
Tiranneggiarla ancor: ecco l'affanno,
Che di calmar sol nelle stragi io spero.

Cet. Ci tradirà la donna?

Cat. No, Cetego,
Il cor di lei m'è noto. In lei s'interna
L'orror dell'opre, e della gran ruina,
Che col guardo penetra, onde nell'alma
Profondamente si conturba. O cielo
Ond'è, che un cor per me ad amar formato,
Senta il fallace della patria affetto?

Cet. Di Cesare curiam, sì preziosi
Momenti a imbelle, e femminile affetto
Mal si danno. Se Cesare ripugna,
Sarà proscritto, e nel comun gastigo,
Degli altri al par con Cicerone avvolto?

Cat. S'egli non è mio complice, è nemico,
Se in sospetto l'abbiam, s'egli non cede,
Cada col vulgo ... Ma che vuol sì acceso
Lentolo, e frettoloso?

SCE-

SCENA II.

Lentolo, detti.

Lent. A questi luoghi
L'armata appressa. Ma sai tu frattanto
Quel che si trama in queste infide mura?
Cat. Io so, che un Consol sospettoso è in preda
A' suoi terror, che accorgimenti ei chiama.
Sembra piloto in su la nave, incerto
Tra l'onda, e il vento, che gli mugge intorno;
Nè sa pur donde la procella move.
Lent. Ma tutto ei vede. I cavalier romani
Chiudono il Campo Marzio, inverso il colle
Move Petrejo, a Terracina genti
Vanno, e a Preneste, e in poco d'ora ei tutti
Saprà i disegni tuoi.
Cat. Quando ei riceva
Il colpo, allor conoscerà la mano.
Un momento mi basta, e Roma è a terra.
Nulla ei può contra me ... Nè del Senato
Temer, che fiacco, e incontro lui geloso
Gode in suo cor per noi vederlo oppresso.
Idra di mille capi il fier Senato,
De' suoi titoli altier, di sue conquiste
Sdegna vedendo i re dei re sovrani
A temer Tullio e a riverirlo astretti.
Clodio, i Neron, Lucullo, e Giulio istesso
Sdegnosamente soffrono quel giogo,
Onde gli opprime un Arpinate in trono.
Sì quivi egli ha più ch'io non ho nemici.
Cesar no 'l cura, l'abbandona Crasso,
Io nell'invidia, e in questa man confido,

Da cui sarà trafitto. Egli già cade.
E nel cader l'estreme forze accoglie,
Qual chi si scuote, si dibatte, e spira.
Lent. Ma intanto egli declama, e nel Senato
Doma l'invidia, e col parlar trionfa:
Nel Senato io lo temo.
Cat. Io ve lo sfido.
Sprezzo i latrati suoi, sprezzo gli oltraggi;
A sua posta declami in sin che ha fiato;
Nel Senato trionfi, esulti, e muoja.
Non più; ne' sotterranei occulti luoghi
I prodi amici raguniam con l'arme.
(*a*) Tu i passi tutti spia d'Aurelia, e lunge
Quinci si tenga. Io dell'amor suo temo,
E de' femminei lai, della virtute.
Sì gran momenti non si denno al pianto.
Qui v'attendo; su via. Cesar s'appressa:
Tentiam l'alma sdegnosa anco uua volta. (*b*)

SCENA III.

Catilina, Cesare.

Cat. E ben, Cesare, ov'è l'antica fede,
Che ne' tempi di Silla insiem ne strinse?
Tu a splendidi destin scelto dal cielo,
Tu nato al Latin regno, e come immoto
Sostieni il giogo, e le plebee minacce
D'un Tullio? Io so che l'odii, io so che vedi,
Saggio qual sei, quel che si trama in Roma
Per liberarla omai. Ma tu che pensi?
Tu

(a) *A Cetego.*
(b) *Partono i due.*

Tu temi, tu non osi, e all'ozio in seno
Soffri che il mondo senza te sconvolto
Cangi destino? Di Pompeo geloso
Non sei più dunque, e di Caton nimico?
Tu Pontefice incensi i Numi, e l'are,
Quando le sorti de' mortali ha in pugno
Un vil Samnite, e sopra te grandeggia
Su la romana porpora seduto?
Tu schiavo del Senato, tu di Crasso,
E di Lucullo, l'un dal peso oppresso
Della sua gloria, ed in lascivie immerso,
L'altro opulento sì, che a tutti insulta,
Del suo poter si gonfia, e Roma a prezzo,
S'ei la degnasse, comperar potrebbe?
Dovunque il guardo giri, o in vizj involta
Vedi Roma, o in tumulti; e vedi i vili
Trionfatori alle discordie in braccio,
Nè sazj ancor del sangue delle genti.
L'universo t'implora; e tu sei sordo;
Il tuo valor lasci languir; di Roma
Supplice innanzi a te pietà non senti?
Mi se' tu infin verace amico?

Ces. Il sono.
Se nel Senato ingiustamente oppresso
Tu sia, ti fida, difensor m'avrai;
Tradir non so; ma più da me non chiedi.

Catil. Questi sono i tuoi voti; e a mia difesa
La tua voce avrò solo?

Ces. I tuoi disegni
Ho bilanciati, e per me segui, e vinci:
Ti do la lode, ma la man ricuso.

Catil. Intendo; aspetti i fausti eventi, e inteso
Della guerra civile a corre i frutti
Immobile contempli la tempesta,
E su i mali comun mediti un regno.

Ces.

Ces. Voglio più degni del mio cor trionfi.
Son nemico a Caton, sono geloso
De' lauri in Asia da Pompeo mietuti,
Invidio a Tullio il grido; ma non altro
Io bramo infin, che sorpassargli in fama.
La vittoria m'appella al Tago, al Reno,
Alla Senna; là corro, altro non curo.
Catil. Dal conquistar Roma incomincia, e pensa,
Che dominarla ambo possiam dimane.
Ces. Vasti disegni, e temerarj forse,
Ma di te degni. Orsù chiaro ti parlo;
Sappi che quanto più t'innalzi al trono,
Tanto più schivo di seguirti io sono.
Catil. Come?
Ces. Io non nacqui ad esser tuo vassallo.
Catil. Io volentier teco divido il trono.
Ces. Sommo poter division non soffre.
Non lusingarti mai che al carro avvinto
Della tua gloria Cesare si vegga:
Ti sarò sempre, qual ti sono, amico;
Ma mio signor tu non sarai. Pompeo
Degno ne fora, eppur se tanto osasse,
La mano, e il ferro a contrastargli ho pronto;
Silla, del cui valor premi le tracce,
Silla ebbi in pregio, e il suo furore a sdegno,
Ma quando ei giunse a dominare in Roma;
L'Eufrate soggiogato, e l'Ellesponto,
E l'Asia doma, e Mitridate vinto
Del sommo imperio l'avean fatto degno.
Tu ch'hai fatto? Quai terre, e mari, e fiumi
T'han visto vincitor? Di regger Roma
Degno è quel sol, che trionfar la fece.
Io la mia sorte ignoro, ma se Roma
Mi costringesse a dominarla un giorno,
Di tanto onor mi farei degno in prima,

E sa-

E sarian mia corona allori, e palme.
Catil. Eh segui meco una più facil via.
Qual merto in Silla fu? S'ebbe un'armata,
Oggi anch'io la formai; s'ei colse il tempo,
Il tempo io sforzo, e fuor del nulla io traggo
Quant'egli all'uopo suo trovò disposto.
Decidi; vuoi di Tullio il giogo, o meco
Un diadema in Campidoglio vuoi?
Ces. Nè l'un, nè l'altro, e più tacer non giova.
Senza amarlo, e temerlo io Tullio estimo,
Amo te pur senza temerti. Opprimi
Gl'ingrati pur, e poichè il puoi, ti lodo.
Ma se tentassi a te farmi soggetto,
Avrò fedele a' tuoi secreti il core,
Ma il braccio avrò vendicator dell'onte. (*a*)

SCENA IV.

Catilina solo.

Va, e credi pur, che o mio compagno, o mia
Vittima tu sarai. Ben lo conobbe
Silla, che il volea morto. I tuoi disegni
Occultamente opposti a' miei conosco;
Ma quel che Silla non osò, ben farlo
Può Catilina, e lo farà.

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA V.

Cetego, Catilina, Lentolo.

Cet. Fia dunque
Cesare amico, o fia contrario a noi?
Cati. Debile appoggio è sempre un freddo amico.
Cogliam da lui vantaggio, e poi vendetta.
Più fidi intanto ecco sostegni.

SCENA VI.

Congiurati, e detti.

O illustri
Del nostro onor vendicator; venite
Statilio invitto, nobile Pisone,
Intrepido Settimio, almo Valgonte,
D'ogni ordin, d'ogni età prodi guerrieri,
Tra' più chiari nell'armi eletto stuolo,
Flagel de i re, de i cittadin difesa,
Compagni, e amici miei venite. Un Dio
M'anima, e mi seconda; egli offre in dono
Le spoglie a voi del conquistato mondo.
Che vi giovò di soggiogar ben trenta
Genti, e provincie? Voi perigli, e stenti,
Ed i vostri tiranni ebber le prede.
Tinto l'Eufrate fu del vostro sangue,
Mitridate per voi domo, e Tigrane,
Perchè da voi via più superbi fatti
I vili senator rendan d'oltraggi;
A i sudor vostri, ed al valor mercede;
E vi concedan per gran premio i fieri
La lor potenza d'adorar da lunge.

Ma

Ma giunto è il dì per voi della vendetta
Ecco al vostro valor messe di stenti,
E di perigli, che ben so più cara
Esservi assai, perchè di gloria è piena.
Sì, la vittoria è di voi degna; a voi
Offro battaglie, ite, mettete a morte
Gli empj nemici, i lor palagj in fiamme,
E quanto vi resiste a strage, e a sangue.
Ma il mover tutti, e l'operar concorde
Sia nell'impresa primo studio, e cura.
Preneste è stretta in questo punto, e cade;
Per vie diverse, e fuor di man già move
Dall'ultima Toscana a queste mura
De' soldati di Silla il forte avanzo.
Giunto ch'ei sia mi fò lor duce, e intorno
Assalgo Roma, e dentro, e fuor la premo.
Combattendo Petrejo indi m'inoltro
Del Campidoglio immantinente al piede.
Colà godrem della vittoria il frutto
Salendo il trono, che sinor gl'indegni
Macchiaro, ed oggi laveran col sangue.
Il fido Cassio n'aprirà le porte....
Lentol, saranno i gladiatori, e i prodi
Veteran, che il lungo ozio irrita, e sdegna,
Pronti con noi?

Lent. Tosto che notte il velo
Stenda a celarne il numero, e la traccia,
Qui con l'armi saran posti in agguato.

Catil. Nel Celio monte avrem l'ingresso?

Lent. Avremlo;
Che le guardie per noi furon sedotte.

Cati. (a) Voi sul monte Aventin tutto mettete
A foco, e a ferro. Avvampino le faci
Al noto segno, ove di Manlio appaja

Lun-

(a) *Agli altri.*

Lunge il vessillo. Allor di strage empiete
De' proscritti le case. Innanzi a tutti,
Come giuraste, mi si rechi il capo
Di Cicerone; Cesare immolate
Indi, e Catone; essi di vita tolti
Cade il Senato, e innanzi a noi s'atterra.
Già ciechi dal destin fatti i nemici,
Han dianzi agli occhi, e in questo tempio, e sotto
A piè la morte, e non la sente alcuno.
Ma innanzi tempo nessun mova; il primo
Pensier questo esser de'. Vinti, e assaliti
Ad un momento sol cadan percossi
Da inaspettati, ed improvvisi colpi.
Dell'universo in man le sorti avete;
Non congiurar, ma intimar guerra è questo;
Quest'è del mondo per voi domo il giusto
Dominio ripigliar, che vi fu tolto.
(a) Voi, del gran fatto incliti duci, siate
Meco in Senato a ravvisar le vostre
Vittime; Tullio declamar v'udrete;
Ma per l'ultima volta ei vi declama.
(b) E voi, degni roman, su qnesta spada
Che de' tiranni tingerem nel sangue,
Di vincer meco, o di perir giurate.

Cet. Di te, e di Roma il giuriam tutti in nome.

Lent. Pera il Senato.

Cet. Il fier Senato pera;
Chiunque osasse di tardar l'impresa,
Chiunque è incerto, per noi cada.

Catil. Andiamo,
Nostra conquista in questa notte è Roma.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

(a) *A Lentolo, e Cetego.*
(b) *Ai Congiurati.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Catilina colla spada sguainata, Marziano, Cetego, Liberti.

Catil. E' tutto in punto omai? L'armata appressa?

Mar. Sì; Manlio fido alle promesse or cinge
Queste all'incendio destinate mura.
Già dentro, e fuor, come ti piacque, certi
Son ordini prescritti. I congiurati
Spirano strage, e del tardar lor duole.
Tu segna il punto, in cui cader de' Roma.

Catil. Tosto ch'io fuor sia del Senato, e voi
Date principio al sanguinoso assalto.
Il sangue de' proscritti il primo sparso
Apra alle stragi in lieto augurio il corso.
Tu osserva s'alcun mai posto in agguato
Dal Consol fosse a quell'oscuro varco
I nostri ad ispiar misterj arcani.

Cet. Perchè non assalir dentro al Senato
Per lui raccolto or ora Tullio? Ei tutto
Cerca, provvede, e sa: già Roma è in armi.

Catil. Ei sa di Manlio, e dell'armata pronta
Con esso a' miei voler? Sa le mie trame?
Eh ch'io non miro a un predar vago, e incerto
Più che al frutto, e all'onor della vittoria.
Cessa i sospetti. Impresa grande io tento,
Ma con prudenza egual. Miei congiurati
Son le squadre di Silla. E' ver che quando

Vil gente ignara un mal tessuto ordisce
Nodo, e mal fermo, un filo sol che rompa,
Tutta è rotta la trama, e in nulla torna.
Ma noi, che siamo anime forti; i grandi
Nostri disegni, e gli attentati illustri;
Questa di Marte invitta prole altera
Domatrice de i re; queste sì certe
Della congiura arcane insidie, ond'erra
Tra' suoi pensier confuso Tullio, e incerto;
Un vasto incendio all'Appennino, all'Alpe
Dall'oriente in sin steso all'occaso,
Che Roma nutre in sen, nè spegner puossi,
Ecco la sorte nostra; e voi temete?

Cet. Ma di Cesare in nome hai tu Preneste?

Catil. Il primo colpo, e 'l più sicuro è questo,
Che al vacillante Consolo preparo.
Nonnio condotto in mio poter, lui reo
Fo d'ogni trama, e ne fo andar la voce.
Gran parte il crede del Senato, e prima
Ch'esso per uso a consultar sì lento
Cerchi, provegga, e la mia frode avvisi,
L'armata è in Roma, e su la terra io regno.
Non spero indarno; ma in sì grande impresa.
Se v'ha periglio, ch'io non curo, o temo,
Coprirlo è forza, ed occultarlo a' miei.
Tosto la sposa fo partir da Roma,
Perchè di me nullo terror la prenda;
Così del cor tolta ogni cura, e sgombro....

SCENA II.

Aurelia, detti.

Aurelia con una lettera.

Il tuo delitto, il tuo destino,
e il mio,

La

La tua sentenza in questo foglio leggi.
Catil. Qual mano ardita?... E ben la man ravviso
La nota mano di tuo padre.
Aur. Leggi.
Catil. leggendo. „ Troppo ho vissuto, e mi vedrò dar morte
„ Da una figlia che amai. Orribil nozze
„ Cui consentii troppo indulgente, ahi troppo
„ Ne gli anni tardi miei ne son punito.
„ Aurelia del tuo sposo io so le trame;
„ Cesar, che ne tradisce, a me Preneste
„ Tenta rapir, del tradimento a parte
„ Tu sei con lor, o ti ravvedi, ingrata,
„ O di morir co i traditor t'aspetta.
Ma come Nomnio discoprir poteo
Ciò che fors'anco ignora il Consol stesso?
Cet. Quel foglio è a noi fatal.
Catil. (*a*) Potrà giovarne.
(Non è più tempo di tacer; si debbe
Tutto svelar.) Sposa, per mia difesa
Armi raguno, e per l'onor mio sparsi
Oggi saran di roman sangue i campi.
Lo sposo al padre posporrai? Decidi
L'ultima volta, e dì, mi sei fedele?
Aur. Ma che pretendi?
Catil. Che tu meco unita
Prenda di me degni pensieri, e quali
La consorte di Mario ebbe, e di Silla.
Sappi che presso è già l'armata, e poco
Andrà che tu la vegga. Omai l'augusta
Sposa del primo tra i romani eroi
Del regio onore a goder oggi impari.
Van-

(*a*) *A Cetego.*

Vanne, e il mio figlio all'armi nato il mostra
Nelle tue braccia ai vincitor del mondo.
Quest'odiato suol più non rivedi,
Che quando io regni, e per regnar con meco.

Aur. Tu dunque Roma oggi di sangue inondi?

Catil. Sì de' nemici miei domo il furore;
Già tutto è in pronto, e vo.

Aur. Da me incomincia
Dunque la strage. Di te degno è questo
Colpo primier; me me trucida, ingrato;
Pria che viver tua complice, ch'io pera,
E per tua man ch'io pera avanti Roma.

Catil. Pei dolci nostri nodi... ah il cor costante...

Cet. Così lo sposo, e perder vuoi l'amico?
Tutto è in tua man, vedi al trionfo aperta
La strada omai, vedi che il dar addietro
Certo omai fora irreparabil danno.

Aur. Udir gl'iniqui consiglier fu questo
Il certo ahi troppo irreparabil danno.
Da voi tradita, e dall'amor di lui
Troppo sedotta a questo passo io venni.
L'amor per voi dell'empietà ministro
Divenne, ed ei vendicherà l'offesa.
Cieca ch'io fui! Ma un raggio ancor mi splende
Per discoprir con mio rossor gl'inganni
Dell'abusata mia facil credenza.
Se amor mi fece rea, no ch'io non fia
Al mal oprar d'un traditor stromento.
Te, la tua fede, i voti miei rigetto,
Contro me stessa volgerò la destra;
Me me trafiggi, e sia tua prima impresa
Trar la tua sposa esanime tra il foco,
Tra le stragi di Roma arsa, e fumante.
Uccidi meco l'infelice figlio,
Che a' prieghi miei concesse irato il cielo;

Sic-

Sicchè non resti dell' infauste nozze
Chi t' assomigli a eterno orror di Roma.
Catil. Dunque così la fida sposa io trovo
In fra i nemici miei? Quando le sorti
Reggo del mondo, e la più giusta guerra
Movo contra Pompeo, Tullio, Catone,
I nemici più fier trovo in mia casa?
De' roman pregiudicj, dell' imbelle
Tuo padre contra me, sposa, tremando,
E minacciando in un, t' armi a mio danno?
Aur. I misfatti abborrisco, e per te tremo.
In mezzo ancora al mio furor tu scorgi
La tenerezza mia; temi abusarne,
Che la mia sola debolezza omai
E' questa, temi.
Catil. Ah questa voce indegna
Non è per questo cor, più non parlarmi
Di pace, o di terror; che assai m' oltraggia.
Ascolta, io t' amo; ma non creder mai,
Che immolando al mio amor sì prodi amici,
E l' imperio, e l' onor, manchi a me stesso.
Vedi se t' amo, una regal corona,
Cui non osavi ambir, ti pongo in fronte;
Conosci l' amor mio, che ti perdona;
Ma sappi....
Aur. Una corona a te sì grata
E' l' orror de i romani, e a me di fronte
La strapperei, come d' obbrobrio insegna.
Perchè non fai de' detti miei vendetta,
Nè mi punisci? Tu pretendi amarmi;
Ed io per troppo amarti a' tuoi misfatti
Vo a por correndo, e senza indugio un freno.

SCE-

SCENA III.

Lentolo, detti.

Lent. Siamo perduti Catilina.
Catil. Come?
Lent. Nonnio è in Roma.
Aur. Mio padre?
Catil. E' mia Preneste?
Lent. Preneste è salva, uno de' nostri preso
Tutto ha svelato ne' tormenti, e tutto
Nonnio riseppe, onde al Senato ei viene
Tuo accusator. Di Tullio ei cerca, a cui
Nulla è nascoso.
Aur. E ben de' tuoi misfatti
Tu vedi il frutto; ecco le belle imprese,
Che applaudir io doveva; ecco di Silla
Gli alti destini, il trono, il regno... Alfine
Aprirai gli occhi?
Cat. Inaspettato colpo!
Ma... mi tradisci tu?
Aur. Forse il dovrei,
Sagrificando un traditore a Roma;
Che il ciel m'approveria; ma più bell'opra
Voglio tentar, te render voglio a Roma,
Ed entrambi salvar; no, non è sempre
Debole questo cor, se non alberga
La tua ferocia, il tuo coraggio alberga,
Poichè lo spira amor. Previdi il rischio,
E a prevenirlo io vo, poichè sovrasta.
Io corro al padre ad ottener, s' io posso,
O che te salvi; o tolga a me la vita.
Ei m'ama, egli è pietoso, e per me forse
Irritar temerà l'ira d'un tale

Ge-

Genero qual tu sei: chiederò pace
A Tullio stesso, che di te paventa,
Al Senato che t'ama, e in cui tuo nome
Ti sostiene con Cesare, assai lieti
D'assolverti saran, che troppo giova
Innocente trovar chi l'armi ha in mano.
Altro non resta, che il pentirti, solo
Che in ver ti penta, poichè sei scoperto;
Tu te ne sdegni, ma ciò sol ti salva.
E almen così contro ogni rischio avrai
Alla difesa il tempo, od alla fuga.
Dell'empie trame tue più non t'accuso;
Miser ti gioverò se reo t'amai;
Morrò per la tua vita, e la tua gloria,
E così mostrerò che degna assai
Fui di tua fede; Catilina, addio.

Catil. Oh rischio, e che farò? Sposa t'arresta;
Cangia la sorte, ed a cangiar m'astringe.
M'arrendo e cedo; compiacerti è forza;
Ma omai lo sposo antipor devi al padre,
Poichè tu sei, che nel periglio estremo
In che mi trovo a così far mi stringi.

Aur. Son pronta a tutto, ed al tuo sdegno ancora;
Mi basta l'util tuo. Sono figliuola,
Sposa, romana, i miei dover son questi,
E questi adempirò, tu adempi il tuo
La virtù del mio cor puro agguagliando.

SCENA IV.

Catilina, Cetego, Lentolo, Liberti.

Cet. No che un invitto cor ceder non seppe:
Dagl'inciampi irritato è più tremendo.

Dan-

Danni a Preneste, nel Senato accuse ....
Ah siamo ancor di dominare a tempo;
Farem tremar fin ne' supplicj Roma;
Già più lasciar non possiam noi l'impresa
Senza tradir di tante forze armati
Complici illustri, e valorosi amici.

Lent. Ma se pria del segnal siam posti in ferri?
Allor s'aduna la congiura, e scoppia
Quando la notte sciogliesi il Senato;
Che fare allor?

Cet. (*a*) Tu d'orror fremi, e taci?

Cat. Al più gran colpo ripensando io fremo.

Lent. Poco spero d'Aurelia; omai non resta
Fuor che a gran prezzo dar la vita, e il sangue.

Cat. Misuro i passi, e novero i momenti.
Mentre che Aurelia per me prega, e piange
Al vecchio padre innanzi, alquanto ei puote
L'impeto rattener del caldo sdegno;
Dimore, e inciampi a Tullio altrove ho posti.
Noi siam sicuri, e tutto è salvo, amici;
L'armi raccolte a trasportar correte
Dai sotterranei al destinato loco.
Liberti armiam, schiavi, sicarii, ognuno.
Tu Liberto fedel, tu ardito, e saggio
Settimo, e Marzian di valor pari
D'Aurelia, e Nonnio ite seguendo i passi.
Com'ei sia sol, v'unite a lui, parole
Fate d'Aurelia, sì che al varco oscuro,
Onde a Tivoli vassi, ei venga tratto.
Là sopr'esso in buon punto ... Oh ciel! che veggio?

SCE-

(a) *A Catilina.*

SCENA V.

Cicerone con Littori, detti.

Cicer. T'arresta temerario, dove movi?
Cetego mi rispondi, e voi liberti,
Voi senator, chi v'ha raccolti insieme?
Cat. In Senato il saprai.
Cet. Quivi difesi
Sarem dall'odio tuo crudele.
Lent. E quivi
Vedrem se ardito a interrogar sia sempre
I patrizj romani un uom d'Arpino.
Cicer. Mio dritto è almen d'interrogar cotesti(*a*)
Ardimentosi: Consolari forse
Son essi ancor, che al mio poter la legge
Sottragga, e giudicar debba il Senato?
Costor vadano in ferri; olà Littori..
Catil. Tu la romana libertà, o tiranno,
Tu i cittadin per vani dubbj opprimi.
Cicer. Son tuoi compagni, e il lor delitto è questo:
Olà Littori; e che? voi pur temete?
Catil. Implacabil nemico, i dritti usurpa,
Del tempo abusa, e del poter: ragione
Men renderai tra poco, e là t'aspetto.
Cicer. Sien questi traditor posti al tormento:
Forse tra poco il lor signor del paro ...
Va pur; Nonnio chiamai, cui tutto è noto:
Roma è in difesa, ed ho Preneste in mano.
Vedrem chi più di noi o insidie sappia,
O vigilanza oprar. Non di perdono,
Di supplizj ti parlo, ed in Senato
A seguirmi co' tuoi sgherri ti sfido. (*b*)

SCE-

(a) *Verso i Liberti.* (b) *Parte.*

SCENA VI.

Detti.

Cet. Dunque rotta ogni trama, ogn'arte vinta
Ne vedrem sempre? Empia fortuna! adunque
Tullio n'opprimerà?
Catil. Sino all'estremo
Io lo disfido. Ei va confuso, e incerta
Luce seguendo, e nulla scopre. I nostri
Amici imprigionati ognor più oscura
Gli fan la via con le risposte accorte.
(*a*) Questa carta fatal Cesare accusa:
Già 'l Senato è a romor; Manlio, e l'armata
Stanno alle porte; e voi, che or or credeste
Tutto perduto, a trionfar venite.
Lent. Ma Nonnio incita il Consolo, e l'affretta.
Catil. No, Tullio nol vedrà, credilo. Or via
Ite in Senato, io dico, alto parlate,
E minaccioso. A me la cura intanto
Lasciate di compir l'alta vendetta:
Andiam .... ma .... dove? ....
Cet. E ben?
Catil. O Aurelia, o Dei!
Mio furibondo cor dove mi traggi?
Ah sopra tutto allontanate, amici,
Allontanate Aurelia. Al sol vederla
Il cor ch'arde per voi tremar potrebbe.

(*a*) *Mostra una lettera.*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Si apre il Senato.

SCENA PRIMA

Cetego, Lentolo verso l'innanzi del Teatro.

Lent. A che tardano ancor gli empj tiranni,
Che del nome di padri alteri vanno,
E del purpureo manto? Incerti, io penso,
E di sospetto pieni errano attorno,
E lo perchè non san.
Cet. Tullio frattanto
L'oracolo di Roma in cento cure
S'aggira, e in vani sforzi. Anco i tormenti,
Ond'ei tentò di Settimo la fede,
Giovaro a noi, che sol false risposte
Ne trasse, e ambigue accuse, onde la mente
Ognor confusa ha più. Volesse il cielo,
Che omai con l'arme in man fossimo all'opra.
Lent. E pur, lo crederai? Patria, Senato,
Libertà, sacri nomi, onde idolatri
Siam dall'infanzia, il cor mi fan turbato.
Cet. La patria è un nome van: nulla ne' cori,
Benchè suoni sui labbri, omai non puote:
Qualch'alma stoica, è ver, l'onora, e vanta;
Ma il resto qual di spaventacchio, o larva
De' vecchi tempi se ne ride. O quanta
Parte di Roma a favor nostro inchina!
Quanti invidi fe' Tullio, e chi di Cato
Fa conto omai? Cesare è nostro .... Eh fermi
Teniamci pur, e in poter nostro è Roma.

Lent.

Lent. E Catilina? Ahi forse troppo audace....
Cet. Tosto il vedrai: tutto a pro nostro è inteso.
Lent. Ma Nonnio intanto, ch'ei medesmo teme...
Cet. Amico taci, ecco Catone, ascolta.

SCENA II.

Catone con Lucullo, Crasso, Favonio, Clodio, Murena, Cesare, Catulo, Marcello.

Cato. Lucullo vedi? (*a*) Arcane cose, io penso,
Volgon que' due. Ve l'empietà dipinta
Su i voti lor, che il mio cospetto offende.
(*b*) Già il tradimento a fronte alta n'insulta;
Tutto soffre il Senato, e par che l'ombra
Tirannica di Silla in lui presieda,
E accechi ognun.
Cet. T'udii, Catone, e bene
Che dir pretendi?
Cat. Che gli Dei di Roma, (*c*)
E de' romani eroi, gli Dei, che in core
Mi parlan forse contro te, dan luogo
Talvolta ai traditor, come ne' tempi
Degli avi nostri ai fier tiranni atroci
Spesso dier forza, e di mal fare ingegno,
Ma che non mai d'abbandonar son usi
In preda a fieri abbominevol mostri
E la reina, ed il destin del mondo.

Anzi

(a) *Mirando i due di sopra.*
(b) *Con voce più alta.*
(c) *Sedendo con gli altri.*

Anzi dirò, che da tiranni oppressa
Solo una volta la virtù romana
Potrà in Cetego, e in Catilina tutte
L'onte punir, che già sofferse in Silla.

Ces. Caton che fai? Perchè d'oltraggi sempre
Cotesta s'arma tua virtù feroce,
E in vece di calmar l'ire rinfoca? (*a*)

Cato. Troppo indulgente a' rivoltosi, e troppo
Ai dissoluti ognor, Cesare, amico
I nostri mali tu ti porti in pace.

Ces. Nelle battaglie oprar la spada, e il sangue
Sparger si dee; se qui tranquillo or seggo
Non ti doler.

Cato. Mi duol, che Roma io veggo
Tradita. Oh perchè mai l'Asia in tant' uopo
L'invincibil Pompeo da noi divide!

Ces. Cesare è teco, a che implorar Pompeo?

Cato. Imploro un fido della patria amante.

Ces. Nè in fede, nè in valor nulla gli cedo.

SCENA III.

Cicerone frettoloso, detti.

Cicer. A che oziosi vi sedete, mentre
Roma in ajuto i figli suoi chiamando
Stende le man, poichè i suoi colli han pieni
Sotto i vostr' occhi orrende stragi, e morti,
E dell'incendio è dato il segno, e scorre
De' senatori il sangue?

Cato.

(a) *Siede due posti dopo Catone.*

Cato. O ciel! che parli?
Cicer. Aveva io già de' cavalier le squadre
Ratto raccolte, e a' minacciati posti
I cittadini collocati in armi,
E interrogava i malfattor, ch' io stesso
Sorpresi a vista di Cetego avea:
L'amico Nonnio, e venerando allora,
Alma incorrotta in così tristi tempi,
Per salvar Roma da Preneste giunto
A me venia della congiura il nodo,
De' congiurati a disvelare i nomi;
Quando due mostri di barbarie sopra
Gli fur con spessi, e repentini colpi
Lui di vita togliendo, e in un con esso
Del suo zelo fedel l'ultimo frutto.
Uno degli empj, che smarrito incerto
Fuggia co 'l ferro in man preso, e convinto
Ministro egli è di Catilina, e servo.

SCENA IV.

Catilina in piedi presso a Cetego tra Cesare, e Catone.

Catil. Io sì; Senato, io tutto oprai. Mirate
La destra rea d' aver trafitto un vostro
Nemico; io sì la patria ho vendicata;
Io tolsi io stesso al traditor la vita.
Cicer. Tu barbaro, tu infame, tu ti vanti?
Ces. Se colpevole egli è punir si debbe,
Ma si debbe ascoltar, s' egli è innocente.
Cet. Parla pur Catilina, e l'odio iniquo
De' tuoi nimici, e il vano ardir confondi.
Cicer. Romani dove siam?
Catil. Siam tra gli orrori

Di

Di civil guerra, in disastrosi tempi,
Che fan minaccia di ruina al mondo:
Siam tra nemici, ond'ho a fiaccar l'orgoglio.
I posteri di Silla ambiziosi
Al par di lui col nome suo si fanno.
Vidi ne i cor la libertà spirante,
Il Senato in discordia, in terror Roma,
Tutto sossopra, e tra noi Tullio il primo
Sparger dubbj, e romor. Fors'ei deplora
La patria oppressa, e da voi chiede aita;
Ma io l'ho vendicata. Oggi dichiara
Un mio colpo fatal quant'io per Roma,
E pel Senato ho più pensier di lui.
Sappiate che del grande eccidio orrendo
Era Nonnio autor primo, egli era capo
Di mille, e mille congiurati sparsi
Dell'imperio roman sino ai confini.
Eran brevi i momenti, il rischio estremo,
Io 'l seppi, e salvai voi, Roma, e l'impero.
Tal già un soldato punì Spurio, e tale
Alla patria immolar Gracco i Scipioni
Chi di sì giusto ardir puote incolparmi?
Chi mi puote accusar?

Cicer. Io. traditore,
Io che so le tue trame, e i tuoi delitti.
Traggano omai que'due Liberti innanzi. (a)
Ecco, Senato, quella man, che Roma
Metteva in fiamme, ecco i ministri, ond'egli
Ha trucidato un Senator romano.
E soffrirete, ch'ei sel rechi a vanto,
E a meto presso voi, anzi a virtute,
Che vi lusinghi, e vi tradisca a un tempo?

Catil.

(a) *Vengono avanti in catene.*

Catil. E voi soffrite, che il mio fier nem
E d'ogni vero cittadin m'accusi?
Udite arcani al Consol stesso ignoti;
E se tempo v'è ancor ite al riparo.
Noto vi sia, che nel suo albergo avea
Nonnio, e qui presso a vostro eccidio d'armi,
E di bellici arnesi ampio armamento.
Se Roma è salva, e voi vivete, amici,
A me 'l dovete, e all'ardir mio. Dell'opra
Premio sarà la vostra lode, e il pronto
Mandar gli agguati ad occupare, e l'armi.
Cicer. Sì, correte al palagio, e a noi d'avanti (*a*)
Aurelia venga. Al nome suo tu tremi?
Catil. Io? L'artificio, e 'l tuo furor schernisco;
Senato, in fra il dubbiar stringe il periglio;
Dite, v'è chiara l'innocenza mia?
Cicer. Io, romani, conosco io l'omicida;
Chi può pensar, che il venerando antico
Nonnio in canuta età fatto assassino,
E traditor desse a tant'armi asilo?
Tu sì, tu fosti, che temendo i sempre
Miei occhi aperti su 'l tuo noto albergo,
Ad occultar le insidie hai quello eletto
Dell'innocente suocero tradito;
E forse la sua figlia anco è sedotta.
Quante famiglie, o perfido, non hai
Contaminate di delitti, e d'onte?
E questo è quel, che pur di Roma hai fatto.
Voi, se a tanta empietà gli occhi chiudete,
Se no 'l punite, siete rei con esso:
Oggi perir dee Catilina, o Roma:
Voi tra lor giudicate, il rischio incalza.

Ces.

(a) *Parte Marziano.*

Ces. Soli sospetti adduci, ove le pruove?
Se si trovano l'arme, e degli agguati,
Nonnio è convinto reo, Nonnio condanna,
Premio si debbe a Catilina, e onore.
(*a*) Tu vedi, alle promesse io son fedele.
Cicer. O Roma, o Patria, o Campidoglio, o Dei!
Dunque un eroe d'un traditor fa schermo?
Per lui tu parli, Cesar, ma t'adopri
Per te; troppo m'intendi. O figli a Roma
Più de' nemici suoi crudi, e funesti!
Clod. Roma è salva, ed è Cesar cittadino:
Chi sarà mai dal suo parer discorde?
Cicer. Segui pur Clodio, e il braccio tuo secondi
Il fatal braccio, che sconvolge il mondo.
Oh eccesso! omai non veggio più tra noi
Che freddi cittadin, ribelli audaci.
Catilina trionfa, e gode il frutto
De'suoi misfatti, ei vi minaccia, e insulta;
Ei le vittime sue sceglie tra voi;
E quando a tante iniquità m'oppongo,
Cesare i dritti, e l'ordine rammenta.
Mezzo il Senato è dalla sua, niun soffre
Che faccia Ciceron le sue vendette.
Dal traditor fu ucciso Nonnio, e noi
La stessa pena non daremo all'empio?
I miglior dritti, le più sante leggi
Quelle non son di por la patria in salvo?
Ma chi la patria omai cura, o conosce?

SCE-

(a) *A Catilina.*

SCENA V.

Aurelia, detti.

Aur. Oh sacri genj, o difensor miei soli, (a)
Oh d'innocenza protettore augusto, (b)
Mirate il sangue ancor fumante, e caldo (c)
Del padre mio, che grida a voi vendetta.
Io stessa, io 'l trassi dal suo sen trafitto:
Pietà, soccorso, vendicate il sangue
Del genitore, e della figlia insieme
Col sangue del crudel ....
Cicer. Vedilo: (d)
Aur. Dei!
Cicer. Egli fu l'omicida, egli sen vanta.
Aur. Oh Cielo, Catilina? Il vero udii?
Tu, barbaro, tu sei, con le tue mani
Tu del mio genitor spargesti il sangue? (e)
Catil. Aurelia...è ver...crudo dover mi strinse, (f)
Non irritar un disperato .... pensa ....
Che con più santo inviolabil nodo ....

SCE-

(a) *Ai Senatori.*
(b) *A Tullio.*
(c) *Col pugnale insanguinato gittasi a piè di Cicerone.*
(d) *Mostrando Catilina.*
(e) *In braccio a' Littori, che lo sostengono.*
(f) *Gittasi verso Cetego.*

SCENA VI.

Capo de' Littori, detti.

Capo de' Littori. Sono in vostro poter l'armi nascoste,
Cicer. In casa a Nonnio?
Capo de' Littori. Sì di tanti eccessi
Lui fanno autor que' che fur posti in ceppi.
Aur. Oh di calunnia eccesso! Assai non era
Il trucidarlo, e infamerassi ancora?
Padri, colui, che si lavò nel sangue ....
Cic. Segui.
Aur. A qual passo son condotta, oh Dei!
Cicer. Parla; la verità venga alla luce;
Tu taci in vista al traditor, tu gli occhi
Gli chini innanzi, ed egli a te dinanzi
Tutto tremante sta .... parla .... rispondi.
Aur. Io vi tradii, colpevole son io ....
Catil. No, tu nol sei ....
Aur. Va dispietato mostro,
Tua pietà abborro, che d'orror mi colma.
L'inganno atroce, oh Dei, tardi conobbi.
Il tutto seppi e complici, e delitti.
Se vendetta io chiedea, supplicj or chieggo.
In questo dì posta è in periglio Roma,
E l'universo, e voi; mia fu la colpa,
Per debolezza mia tutto è perduto,
Tu in tanto abisso mi traesti, iniquo,
Tu l'amor mio di tutti i tuoi delitti
Festi stromento. Ah pera meco il giorno,
E' orribil giorno, che ingannasti, o crudo,
L'innocente mio cor; a te fedele
Contro mia voglia al tuo furor servii,

Tradii la patria, trassi Nonnio a morte,
E tra gli amplessi miei, vinto l'esposi
Senza difesa all'omicide spade.
Vindici Numi, ombra paterna, oh sacre
Mura, oh Senato, oh Roma! ecco lo sposo
A cui troppo ubbidii, eccovi il vostro
Nemico ver ... tu traditor m'imita. (a)

Catil. Misero dove son? ....

Cato. Giorno esecrando!

Cicer. Giorno di questa iniqua età ben degno!

Aur. Io dovea .... certa lettera in tua mano ...
Consol .... sei cinto d'assassini .... Io muojo.

Cicer. Soccorsa sia, se ancor v'ha tempo; Aufido, (b)
La lettera si cerchi. Empio, ti basta? (c)
Tremate Senator; Che non v'unite
Tanti eccessi a punir? Lo scellerato
Temete ancor, e invendicata dunque
D'Aurelia, e Nonnio resterà la morte?

Catil. Va; di tutto tu solo il reo tu sei,
L'odio tuo fier, che di furor, di rabbia
Miseramente mi ricolma, e opprime
L'emula tua ambizion, la sorte
A te propizia, a me sempre nemica
Nel precipizio, ove mi son, m'ha tratto.
Del mio mal godi, onde tu fosti autore,
Tue doti, e Roma, che le pregia, odiai:
La tua ruina e volli, e voglio ancora.
Tu pagherai d'ogni mio danno il fio:
Di tutto il sangue sparso il tuo fia prezzo:
Di

(a) *S'uccide col pugnale, poi la trasportano dopo* io muojo.
(b) *Al Capo de' Littori che parte.*
(c) *A Catilina.*

Di mille morti tra l'orror morrai;
Morrai qual traditor, morrai qual vile
Schiavo infedel dal suo signor punito:
Su la tribuna consolare i brani
Sparsi del corpo tuo pascan lo sguardo
Della incostante, e vil plebe romana.
Ecco i presagj, che in partir da questi
Luoghi abborriti il mio furor ti lascia.
Questa è la sorte tua, questa t'aspetta,
E con in cor quest'ultima speranza,
Perchè compiuta ella sia tosto, io volo.

SCENA VII.

Senato, Capo de' Littori.

Capo Signor, Aurelia soccorrendo invano,
Questo foglio di Nonnio in man ne venne.
Cicer. leggendo. Che? maggior rischio ancor sovrasta a Roma?
Cesar ribelle aver tenta Preneste?
Tu Cesar, tu della congiura a parte?
Leggi, e compi i gran mali, oh ciel! potresti
Tu farti schiavo di tiranni?
Cesare leggendo. Ho letto.
Romano io son, la patria è in rischio, e volo
A ripararlo. Ecco la mia risposta (*a*).
Cato. Ma risposta dubbiosa. Ei de' ribelli
E' troppo amico.
Cicer. Contro lor pugniamo,
(*b*) E meglio intanto giudichiam di lui.
Voi

(a) *Parte.*
(b) *Ai Senatori da una banda, poi a quelli dell' altra.*

Voi se l' eccidio della patria estremo,
E se d'Aurelia i moribondi lai
Destanvi in sen l'antico onor degli avi,
Pronti correte al Campidoglio, o prodi,
E difendete gli ospitali Dei.
Catilina n' incalza. Io non mi doglio,
Ch' infra quel mostro, e me poteste incerti,
E dubbiosi restar. Voi senatori
Incanutiti nell' amor del giusto,
Perchè un tiranno non abbiate, un capo
Oggi eleggete. Non favor di parti,
Non gelosie tra noi, mezzi funesti
Onde a tiranneggiar Silla pervenne,
Dai traditor vi separate. Io corro
Ovunque il rischio, ove vedrò le fiamme.
Spirate, o Numi, al mio voler secondi;
Sostenete il mio braccio; e s'anco ingrati
Esser denno i roman, voi gli salvate.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Cicerone con Littori, e Soldati, Lentolo, e Cetego in catene.

Cic. (*a*) Ite, inseguite i perfidi, ognun carco
Sia di catene. In questo dì mi fidi
Il sommo impero, e questo dì, o Senato,
Mi basta a far le tue vendette in guisa,
Che libero tu sia, libera Roma.
Ecco le prime vittime, ch'io t'offro. (*b*)
Di Catilina empj compagni; armati
Contro la vita mia, tanto più rei,
Quanto già nati a dominar la terra;
Schiavi d'un vile traditor vi feste,
Un vostro eguale alzar tentando a prezzo
Della ruina della patria al trono.
Perfidi; no, la mia giustizia ultrice
Non più delusa fia. Littori a morte
Ite a condurli, e a vendicar le leggi.
Lent. Empio, non il morir no, ma una morte
Ricevuta da te questa mi grava.
Ma temi, e trema; del patrizio sangue
Spar-

(a) *Ai Soldati.*
(b) *Verso i due prigioni.*

Sparso da te ragion darai, ond'abbia
Di tua vendetta pentimento, e pena.
Cet. No, che di mille nostri agguati un solo
Ancor non sai; la tua ruina è certa;
Nè per la morte di noi due men pronte
Saran di mille cittadin le spade.
Di tanto incendio una scintilla basta
A punir un tuo pari; immense fiamme
Già già avvampanti, o regnator d'un giorno,
Vedrem se vinca il tuo poter. T'affretta,
Usa del tempo, Catilina è presto
A vendicarci, il destin nostro ha fine,
Ma il tuo si cangia.
Cicer. Sì, dubbia la sorte
Penda pur anco, o traditor; ma innanzi
Ch'ella nota vi sia, empj morite. (*a*)

SCENA II.

Catone, e parte de' Senatori, detti.

Catone ai Senatori. Non più querele; un padre in lui s'onori.
Trionfa, o Tullio, degl'ingrati; i nomi,
I sacri nomi di tutor, di padre,
Roma t'aggiugne, ed abbattuta, e vinta
L'invidia istessa ad onorarti è volta.
Cicer. Romani, amo la gloria, io lo confesso,
Degna mercede all'onorate imprese,
Ma poco ancor per tanto premio ho fatto:
Ecco il sangue, o Senato, ecco la vita,
Tutto

(a) *Partono co' Littori.*

Tutto per meritarla a te consacro.
Non più; l'opra compiam; Padri, consiglio.
Fui nella mischia, cittadin, nemici,
Soldati, gladiator, nobili e plebe
Facean di Roma una tremenda imago
Di cenere, di sangue, e di spavento.
Al fosco lume dell'ardenti case
Io movea con orror, quando guidati
Da Lentolo, e Cetego ecco i ribelli:
Gli affronto, gli urto, e n'imprigiono i duci.
Ma puniti que' due, non però spenta
E' la ripullulante idra funesta.
In ogni parte il ribellante vulgo
Ondeggia, e inealza, e la vittoria incerta
Or seconda i romani, or Catilina.
Ei già s'avanza al Quirinal, già il varco
Occupa della porta, e via fendendo
L'opposte schiere al fulminar del brando
Tra i mucchi de' cadaveri, tra mille
Audacissime prove apre un passaggio,
Ed all'armata sua volando fugge.
Roma è in terror; io la conforto appena;
Antonio, e i Veteran seco di Silla
Fann'argine al torrente, Antonio cade
Ferito al suol, nè il prode cor non basta
A ravvivarne le fiaccate forze:
Petrejo invan di sostenerlo tenta:
Tal che del mondo la reina in fiamme
Dentro compresa, e fuor d'assedio cinta
Cento volte in un dì cade, e risorge.

Cato. E Cesare che fa?

Cicer. Cesar d'un'alma
Invitta oggi nel ver diè rare mostre;
Ma mostre anco maggior, maggiori prove
Da un'alma tal Roma sperar potea.

Ei non fu cittadin, non fu ribelle;
Il vidi a molti de' fellon dar morte,
E a molti il vidi perdonarla. Inteso
A conciliarsi i mal contenti a un tempo,
Le squadre, e il vulgo, in popolare aspetto
Veniva i guardi dispensando, e i detti;
E a tanti mali indifferente, Roma
Quasi invitava ad ubbidirgli un giorno.

Cato. Non taccio, e mai non tacerò, che tutto
Dobbiam temer da lui. Con orror veggo,
Veggo sin d'or quel ch'ei prepara a Roma.

SCENA III.

Cesare con Senatori, detti.

Ces. Certo in Senato a me sempre nimica
La virtù di Caton nuocermi tenta.
Che mi può dir?

Cato. Di Catilina amico,
E protettor ti posso dir; che agli empj,
Quando gli devi trucidar, perdoni,
E in vece di pugnar parli con loro.

Ces. In un tal sangue le mie man non lavo,
Co'guerrier pugno; ai cittadin ragiono.

Cato. Ma a'tanti iniqui congiurati, a tanti
Fellon qual nome dai?

Ces. D'uomini imbelli,
Che al mio solo apparir l'arme cedendo,
Più che il mio sdegno meritar pietade.
Non si pugnò sinor; ora si pugna,
Che lo squadron de' Veteran di Silla
Sotto un invitto condottier s'avanza.
Or sì Roma è in periglio. Al suol ferito

Gia-

Giace Petrejo, Catilina incalza,
Son mal guardate le romane mura,
Ed i romani difensor tremanti.
Consol che pensi, che comandi? parla.
Cicer. Secondi il cielo i miei consigli. Ascolta:
Se Roma sospettò della tua fede,
Io dal tuo nome tergerò quest'onta.
Cesare io ti conosco: alti pensieri
Tu nutri in cor, ma tu tradir non sai.
Pericolosa ambizione, è vero,
Ma nobile ti punge, e se il comando
Ambisci, anco l'onor curi, e pretendi;
Ed io se ti riprendo, anco t'ho in pregio.
Or dunque va, sei necessario a Roma,
Che un condottier non ha tra tante schiere
Da cui sian esse a trionfar condotte.
Tu sia lor duce; in te confido, il mondo
In te riguarda, ed in te spera Roma.
A Petrejo sovvien, salva l'impero,
E merita l'amore di Catone;
Vanne, del mondo hai tu le sorti in mano.
Ces. Della fiducia tua Cesare è degno:
A morir vado, o a meritarla appieno. (*a*)
Cato. Così l'ambizion nudresi, e cresce.
Cicer. Così con generose alme s'adopra:
In lui fidando, a noi lo stringo, e a Roma.
Ecco, Caton, come distinguer vuolsi
Dal traditor l'ambizioso; e dove
Ei fedele non fosse, io so cha il sia;
Poichè un estremo ardir produsse al mondo
I grandi eroi del paro, e i gran malvagi;
E tal si noma con orror, che avrebbe,
La gloria amando, altari avuti, e templi.
Catilina egli stesso a tanto giunto
D'ini-

(*a*) *Parte dopo abbracciato Cicerone.*

D'iniquità, se me per guida avea,
Un Scipio forse, od un Marcel sarebbe.
No, non temer di Cesare; in lui veggio
Più Silla, è ver, ma un eroe veggio ancora.
E bene, i congiurati? (a)

Marz. In fuga vanno;
Ma di ribelli, e di furor fecondo
Sembra il lor sangue .... Se Petrejo cede,
Siamo all'irato Catilina in preda,
Che qual novo Annibal strage portando,
E vasto incendio assedia intorno, e tenta
Con quanto ha d'arte le romane mura;
E tanto è più fatal, che mentre Roma
Di fuori assal, vi signoreggia dentro,
E di sua fellonia tutto comprende.
Clienti, amici, e partigian la causa
Favoreggian di lui: s'odono mille
Voci nemiche a te, mille querele;
Onde ragion chiedendo van gl'ingrati
Del sangue de' patrizj, e te chiamando
Violator de le romane leggi,
De i patrii dritti, e dell'onor degli avi;
E la vendetta minacciando vanno
A chi già vendicò Roma, e le leggi.

Clod. E forse che con equità dannasti
Gli eguali tuoi senza discolpa udirne?
Giusto è che Roma le difese prenda
Che tu negasti lor.

Cicer. Clodio ti frena,
Assai d'invidia, e di baldanza hai mostro.
Cessi l'invidia tua, cessi l'ardire:
Se poco dura il mio poter sovrano,

Sin

(a) *A Marziano che entra armato, e colla spada in pugno.*

Sin ch'è fidato a me sacro mi fia;
Avrai tempo di nuocermi a tuo senno;
Ma in mezzo a' rischj rispettar mi dei;
Il volubile vulgo assai conosco,
Ma nulla in me potrà, sin che non abbia
La pubblica salute in porto addotta.
Il gran Scipione ingratamente anch'esso
Un dì accusato ringraziò gl'Iddii,
Ed i romani abbandonò. Saprei
Tra le sventure, ringraziando i Numi,
In parte almen forse imitarlo anch'io:
Qui resterommi, alla mia patria i miei
Giorni sactai a tuo dispetto, e ognora
Invidiato, ognor sarò fedele.

Cato. Lascia ch'io vada, e l'insolente vulgo
Se non con altro con l'aspetto affreni.
Andrò alle mura, ed ai ribelli il nudo
Petto opporrò: chi sa? Ma tu frattanto
Cesare a me sospetto osserva, e imbriglia;
E se in questo gran dì contraria sorte .....

Cicer. Ferma che qui di tua presenza è duopo.
Tutto provvidi, e Cesare combatte:
Della virtude nel Senato esempio,
Della cadente maestà sostegno
Tu sia ... (*a*) Cesar vegg'io ... Roma trionfa.
A te dunque la patria, o Giulio, debbe ....

SCENA ULTIMA.

Cesare, detti.

Ces. Lei salva spero omai; tu mi conosci;
Già di gloria immortal cinto è Petrejo,
Al cui valor fu la vittoria amica.
Sotto le mura combattemmo a vista
De'

(*a*) *Va incontro a Cesare.*

Dei patrii Dei, sacri ai romani in guisa
Che la fortuna nel fatal conflitto
Co' prodi vincitor parte non ebbe.
Murena, e i Scipii intrepidi, e Metello
Han del lor nome all'alto onor risposto,
Tal ch'oggi in lor quella prodezza apparve,
Che l'Asia vinse, e soggiogò Cartago:
Roma assai debbe a' figli suoi, nè alcuno
Non fu di sangue alla sua patria avaro;
Ma lascia, che di se Cesare taccia.
Vedresti sparso il vasto campo intorno
De' soldati di Silla ancor spiranti
Da i morti volti le minacce, e l'ire:
Se tai guerrieri avrem, quanto di terra
Resta a domar, vinto sarà da noi.
Ma i loro vincitor, grazie agli Dei,
Più prodi sono ancor, più chiari eroi.
In mezzo al sangue, di nemici cinto
Uccisi di sua man, tutto ferite,
Sempre pugnando, ed uccidendo sempre
Tra le mie file Catilina è morto.
Ma morto ancor par che spaventi Roma:
Come romano cittadin l'abborro,
Come soldato il riverisco, e ammiro.
L'amai, è vero, e lo pregiai, ma pensa
Tu che conosci questo cor, se mai
Può l'amicizia in me vincer la gloria.
Cicer. Tu i voti miei, tu la mia stima adegui.
Va, Cesare magnanimo, e tai sensi
Serba mai sempre in cor. Roma t'esalti,
Sia tu di Roma l'immortal sostegno,
Sia sempre eroe, anzi sia più, di Roma
Sia cittadin. Deh non lasciate, o Dei,
Che sì grand'alma si corrompa mai;
Che diventi fatal tanta virtute.

Fine dell'Atto quinto, ed ultimo.

CANTATA

PER LA VENUTA IN ROMA

DELL'IMPERADORE

GIUSEPPE II.

COMPOSTA

PEL COLLEGIO GERMANICO

MDCCLXVIII.

PERSONAGGI.

GENIO DELL'ISTRO.

GENIO DEL TEBRO.

RELIGIONE.

PARTE PRIMA.

Genio dell'Istro.

Questa è Roma, son questi
I sette colli, il Tebro,
E la Tarpea pendice
Ov'ebbe i nidi suoi
L'aquila vincitrice:
Oh Celio, ed Aventino!
Oh memorie! oh città . . . qui tanti eroi
Prole immortal di Marte, e di Quirino,
Ombre famose, e dove siete voi?
Ma come qui son io?
Quanti secoli omai,
Che qui non venni, o ratto sol passai!
I miei Genj minori
Spedii ministri al mio voler qui spesso;
Ma di trovarmi io qui stupisco io stesso.
Sebben qual meraviglia,
S'oltra l'uso mi sento
(a) Ringiovanendo in me sensi, e pensieri
Maggior di me? Fuor de' vulgar sentieri
Al grande il cor m'alletta,
Da me insolite cose il mondo aspetta.

Ge-

(a) *Ventisei anni avea l'Imperadore.*

GENIO DEL TEBRO.

Son desto, o pur vaneggio?
All'aria, agli atti, al portamento altero
Il Germanico Genio è quel che veggio,
Ohimè fuggiam dal bellicoso, e fiero . . .
Al marzial sembiante
Chi senza tema può tenersi avante?
Ah fuggiam . . . .

GENIO DELL'ISTRO.

Dove fuggi? Io vengo amico.
Mi riconosci, e quando
E per quai segni io ti sembrai nemico?
Il pacifico ulivo
Ecco ti porgo, il minaccioso brando
Cheto mi pende allato,
L'elmo deposi, e il crudo usbergo usato.
Nè basta, anco d'un velo io mi circondo, (a)
Sino al terror del nome mio nascondo.

GENIO DEL TEBRO.

Ma tu non sai qual ti balena in volto
Splendor sovrano accolto:
Altro ci vuol, che un velo
A ricoprir l'augusto raggio ardente,
Di che t'ammanta il cielo.
Io pacifico inerme, e tu possente,
Io lunga pace, e tu battaglie ed armi
Amiam diverse ed arti, e studj, e carmi.

Aria

(a) *Prendeva il nome di Conte d'Olitz.*

Aria.

Passai dal Campidoglio
Al Vatican tranquillo,
Ove non odo squillo
D'oricalco guerrier.
L'inusitate ardenti
Tue belliche scintille,
L'ardor di tue pupille
Chi non faria temer?

GENIO DELL'ISTRO.

E tu non sai qual nel tuo grave aspetto
Grandezza appar pur anco:
Al sol vederti il cor sente un affetto
Misto di tema: al saggio tuo consiglio,
Alla virtude, all'onor vero avanti
Forz'è chinar per riverenza il ciglio,
E se non orna il marzio allor tua chioma,
Pur serbi ancor la maestà di Roma.

Aria.

Di barbare genti,
Di stragi, e di danni,
Di secoli, e d'anni
Tu sei vincitor.
Col nome e la gloria
Dal mondo riscuoti
Ad onta dei Goti
Rispetto, e timor.

RELIGIONE.

Quai di timor, quai di sospetto accenti
Odo tra voi Genj felici? Or tempo
Non è che di contenti,
Di gioja, e d'amistade.
Io vengo a far concordi,
Ogni nube sgombrando,
L'alme dubbiose, e le ragion discordi.
Ben mi conosci, amico
Genio dell'Istro, oh quanta gloria, oh quanto
Favor ti deggio, e rendo!
Come da un polo all'altro
Tu i miei proteggi, i tnoi diritti io stendo!
Ma poichè a Roma il piede,
O Genio tanto desiato, porti,
Conosci in questa sede
Del roman Genio opra immortale e mia,
Le giovanili schiere
Cura dolce e pensiere
Figli miei per amor; ma tu ben puoi
Ai natali, al valor scernere i tuoi.
Dunque a fraterni amplessi
Venite, o Genj amici,
Ognor per me concordi, ognor felici.

Aria.

Dopo tant'anni, e tanti,
Qual ti riveggio, o caro,
Del lungo esilio amaro
Mia speme a consolar?

Non

Non lieto sì nocchiero
Al patrio suol bramato
Torna dal mar solcato
La prole ad abbracciar.

GENIO DEL TEBRO.

Or conosci il fedel Genio Romano?

GENIO DELL'ISTRO.

Eccoti in segno d'amistà la mano.

Duetto.

GENIO DELL'ISTRO.

Basta, o cara, tua voce discaccia
Ogni tema, e disgombra ogni vel.

GENIO DEL TEBRO.

Vieni dunque, a me vieni, ed abbraccia
Nel fratello l'amico fedel.

RELIGIONE.

Cari nodi che un giorno tessei
V'annodate, vi fate più bei.

a 3.

Tebro, ed Istro raccolga un sol letto,
Volgan l'acque concordi d'affetto.

a 2.

a 2.

Cantiam ambi la gioja verace.

a uno.

Che vivace più brilla nel sen.

a 3.

Che ne porta la candida pace
L'alma face d'un giorno seren.

PARTE SECONDA.

RELIGIONE.

Or che concordi siete,
Diletti Genj, attenti
Porgete orrecchio a miei materni accenti.
Un Nume in sì gran dì m'agita, e ispira;
Il cielo in me ragiona. Ah non a caso
Ei qui v'accolse, e unìo:
Dal veder basso, e tardo
Più che mortale il guardo
Alzate al cenno mio
Per mirar chi vi parla, e chi son'io.

GENIO DELL'ISTRO.

O qual di luce abisso!

GENIO DEL TEBRO.

Così lucenti rai
In quel volto divin non vidi mai.

RELIGIONE.

Mi ravvisate alfin. Deh s'io non era;
Sarebbe il mondo ancor di fere stanza,
Ignota la virtù, mute le leggi,
L'arti neglette, i miti studj a terra,
E l'uom con l'uomo eternamente in guerra.
Da liti più disgiunti

Io

Io con l'amor del vero
I popoli ho congiunti:
Io sostegno de'troni, e de'regnanti,
Tempraudo il giusto impero,
Formo a clementi re sudditi amanti.
Per me bilancia, e spada
Inviolata ha la ragion di stato:
Eroe per me il soldato
Sprezza la vita, e il sangue:
La giustizia, il potere,
Il configlio, il sapere,
Virtù, fede, valor, gloria qual fia
Senza la forza mia? Tumido orgoglio,
Maligna invidia, di mal far talento,
Ogni vizio m'assal sin sul mio soglio;
Ma no non gli pavento,
Breve è lor reguo: in fondo ai cor sedotti
Taccio talor, ma viene il mio momento,
A cui resiste indarno
Il van saper, la libertà fallace;
Io trionfo di tutti, e regno in pace.
Ecco la madre vostra,
Figli al mio sen venite;
Non più tra voi contese,
Colpe di spirti infidi,
Ch'utili fanno a se le vostre offese:
Colpe di tempi rei,
Non di voi troppo saggi, e troppo giusti,
Genj sempre benigni, e sempre augusti.

Aria.

No che non velano
L'Olimpo i nuvoli,
Che sempre è lucida

Del

Del chiaro sol;
Ma sì dall'umide
Valli s'innalzano,
E notte spandono
Sul basso suol.

GENIO DELL'ISTRO.

E' ver, che sempre amai
Quest'antico mio nido,
E malgrado cambiai
L'oriental con lui Bosforo infido;
Io sempre con l'amor della mia gloria
Roma portai nel cor, nella memoria.

GENIO DEL TEBRO.

Questi colli, e queste onde
Come tuo suol natìo
Son care a me: nè mai posi in obblìo,
Che successor ti fui,
Che per tuo don regnai su queste sponde.

RELIGIONE.

E' dolce alle ben nate alme felici
Il rammentarsi a gara
In vece dell'offese i benefici.
Chi mi sa dir di voi
Qual più grato, e cortese,
Qual del Genio romano
Più fosse liberale, o del germano?

Genio del Tebro.

Genio dell' Istro, amico,
Oh quante volte tu per me pugnando
Tra l'armi faticose
Sudasti in campo, e insanguinasti il brando?
I regni ubbidienti,
Le più rimote genti
M'offrir per te sin dal gelato clima
Or necessarj, ed or spontanei omaggi.
E quando sorse in armi,
O con insidie, e trame
Il truce error bifronte,
E la perfidia infame
Spiegò rubelle insegne,
Levò l'ardita fronte
Contro i diritti miei,
Tu sol me li serbasti,
Tu vincesti per me, tu trionfasti.

Aria.

Se d'onor sempre carca,
Vinto lo scoglio, e l'onda,
Su la mia chiara sponda
Fu la beata barca
Del divo Pescator.
All'agghiacciato polo
Se navigò felice,
Se d'aquilon vittrice
Naviga anch'oggi, è solo,
Gran Genio, tuo favor.

E tu ben grato ai merti
Mi colmasti d'onor. Invidi festi
Di me i regni europei,
E di tua man godesti
Spesso cingermi il crin de' lauri miei.
Tu la Donna immortale,
Che con l'ombra reale
Già tanto mondo di mia gloria ha pieno,
Pregiasti sì (a), che per amor ti piacque
L'alma prole gentil, che di lei nacque,
Nelle tue braccia accorre
Sul fonte largitor delle sant'acque.
Io so quanto per lei,
E per gli avi, e pe' figli a te degg'io:
Quanto favore, e quanti
Ebbi da te sussidj in guerra, e in pace
Sanlo i regni rivali, e sallo il Trace.

Aria.

Se verdeggia ognor più bella
L'alma fronda del mio alloro,
Se propaga amica stella
De' suoi rami il bel tesoro
Caro ai popoli fedel:
Se già tanta parte adombra
D'ogni spiaggia, e terra aprica,
S'io riposo a sì bell'ombra,
E', gran Genio, l'aura amica
Che per te diffonde il ciel.

RE-

(a) *Benedetto XIV.*

RELIGIONE.

Gara gentil, santa amistà, di cui
Il fausto nodo io fui.
Ma de' miei merti ancora
In questo stesso albergo, ove v'accolgo,
Qual fa pomposa mostra
La mia, la gloria vostra?
Io questo sacro asilo
Già due secoli apersi;
Tenere piante accolsi
In questo mio soggiorno;
Di siepe le ravvolsi,
E guardia feci intorno
Contra i serpi, e 'l velen, contro l'errore.
Acqua salubre, e monda
De' miei celesti fiumi
Le nutre, e le feconda
D'aurei studj, e virtù, d'aurei costumi,
Quindi lor frutta in sua stagion mature
Nascon, Genj, per voi dalle mie cure.

GENIO DEL TEBRO.

Ed io de' miei tesori
Largo fui sempre al tuo voler per loro.
Dal bel giovane coro
L'occhio, e l'amor non volsi
Mai per avversi tempi.
Di virtù a lui fo specchio, e di valore
Gli alti romani esempi:
Il roman ostro a lui fu premio, e onore;
Gli fa sostegno il mio paterno braccio,
E di chiamarli figli io mi compiaccio.

GE-

E son pur figli miei,
Che del più chiaro sangue
Bel dono in lor ti fei.
Ben sai di quanti fregi
Grato alla cura, all'amor tuo gli adorno,
Come io gl'innalzi, e pregi
Quando a me fan ritorno
Quanti per me, su i popoli germani,
In regal manto, e pastorali bende
Pastor, Prenci, e Sovrani, (a)
Quanto tuo nome splende
Presso al maggior mio trono;
Nè radi fur del bel numero altero
A parte meco del romano Impero.

Aria.

RELIGIONE.

Genj venite,
Gare sì belle
A Dei gradite
Van tra le stelle
A farmi onor.
Genj beatì,
Che più s'attende?
Con fortunati
Giorni già scende
L'età dell'or.

IL

(a) *Vescovi, e Principi, Cardinali, ed Elettori quivi educati.*

IL CORO.

Ah se tanto ponno i carmi,
Del bel giorno la memoria
Sopra l'ali della gloria
Portin seco a eternità!
L'alta Roma in bronzi, e in marmi
I gran nomi eternamente
Di GIUSEPPE, e di CLEMENTE
Ne' suoi fasti segnerà.

RAGIONAMENTO

SOPRA LA NATIVITA'

DI NOSTRO

SIGNOR GESU' CRISTO

recitato

NELL'ACCADEMIA DUCALE DI MODENA

tenuta in presenza delle

LORO ALTEZZE SERENISSIME

ai 15. Decembre 1768.

Un argomento divino, un'augusta udienza, una corona d'eletti cantori, tre obbietti son questi la prima volta a me offerti, ond' esitai lungamente di me medesimo diffidando, sin che trovai cui ricorrere, chi degnamente per me parlasse. Parli dunque per me del più santo divin mistero un Santo a Dio caro, parli a principi eccelsi un uom di stirpe reale, parli a preclari poeti l'Omero della Giudea. Una storia celeste e degna del figlio di Dio perchè dettata da Dio; uno scrittore d'alti pensieri perchè nipote di Davidde; una mirabile poesia, perchè spirante entusiasmo celeste sottentrino a questo seggio d'onore, e nascondan chi non n'è degno: sì, prenda il mio luogo Isaia questa sera, Isaia ministro dell'Onnipotente, nato al trono, poeta profetico, che così la natività dell'Altissimo, la grandezza degli uditori, il valore degli accademici non si dorranno.

A strin-

A stringer l'ampio argomento, e a porlo quasi ad un centro per unità esso ora vi si presenta ridotto quasi in un'azione drammatica, qual parve a molti leggendo il profeta rappresentarglisi parte a parte; sicchè neppur questa sera vi resti a bramare uno (4) spettacolo teatrale; anzi tanto l'abbiate più singolare, quanto non come gli altri antiche e note vicende vi mostra, ma lontani futuri avvenimenti otto secoli prima che avvengano così evidenti, così a minuto descritti, che questo tragico sembri a voi, come a Girolamo, evangelista più che profeta: facendo intanto a Isaia qua e là corteggio ancor altri profeti, come a me faran scorta padri ed interpreti a far ragguardevole insieme, e santificata la scena.

Augusta religione, amabile poesia datevi mano stassera senza temere dell'onor vostro, benchè in una corte; che l'onor degli Estensi fu vostro onore costante già da più secoli. Unitevi pur sicure, ed inoltratevi amiche,

(4) Eran chiusi i teatri per la novena del S. Natale.

che, ben conoscendovi nate insieme, e insieme lodanti Iddio tra gli astri e i cieli recenti a gara coll'uom primiero creato appena e rapito in Dio creatore. Voi che v'uniste ne' vaticinj de' patriarchi e de' profeti, e tra i cantici e i salmi di Davidde e di Mosè non isdegnaste calcar le scene fatidiche là nella cantica con Salomone; sì, religione augusta, amabile poesia sol disprezzate da chi non v'intende, e sol non intese dai cuor non gentili, voi tal rendetemi questa sera, voi cui tutti i miei giorni già consecrai, nè mai disgiunsivi ingratamente ne' miei studj onorati: voi con l'angiolo d'Isaia qui mi purgate le labbra di quella bragia ardente profetica, onde indegno io non sembri del divino argomento, de' sovrani ascoltanti, degli eccellenti compagni. Incomincio.

A nulla ommettere che a regolato dramma convenga il luogo premettasi della scena. Gli è questa una grotta o capanna poco fuor di Betlemme, che vedesi a un canto lontan torreggiare; due animali non manchino all'antro quivi posti dal solo Isaia, da cui venne la tradizione, e il pittoresco uso antico del

giumento e del bue. Dal qual luogo e corteggio prende il dramma un carattere di pastorale, essendo a tutti i misterj di religione, come ad ogni gentil poesia l'innocenza carissime e la semplicità. Dopo il luogo si notino i personaggi. Una candida verginella, un bambin testè nato, il precursor Gio: Battista, Erode re, tre sapienti orientali, pastori ed angeli a far un coro, se piacciavi, e un semicoro degl'innocenti. Tutti accennati da profezie, come vedrète, che tacquero di Giuseppe come la storia nell'istante del nascimento divino con misterioso silenzio affin di convincerne d'un altro padre maggior di lui, ch'egli è assai glorioso di starsi quasi tra l'ombreggiar d'una lontananza, siccome servo felice del figlio, e della madre compagno del par tenero che ossequioso.

L'azione cominci all'antica da un prologo vaticinante (a), *Udite, o cieli, e tu ascoltami, o terra; questa è un'estatica visione di me*

(a) *Visio Isaiæ filii Amos. Audite cæli, Dominus locutus est. Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi*

me Isaia figliuol d' Amos, cui Dio stesso così parlò. Ho nodrito de' figli, grandi gli ho fatti, ed essi ingrati mi disprezzarono. Il bue conobbe e il giumento me suo signore: Israello non mi conobbe, il mio popolo non ravvisommi. Ahi gente iniqua, che non ti meriti per tanta offesa? Che la tua terra a diserto, le tue città mettansi a fiamma, le tue provincie dallo stranier divorate sotto a' tuoi occhj, e desolamento per tutto qual per ostile saccheggio.

Che terribil pittura, poeti egregj, che tragico ingresso ad un dramma, che secondo le vostre leggi di mesto in lieto, e di lieto in mesto vuol avvicendarsi a mover l'animo più vivamente! Leggete il quadro mirabile della (a) *vigna*, per cui adombra il suo popolo, che

---

autem spreverunt me. Bos cognovit possessorem suum, & asinus præsepe Domini sui, Israel autem me non cognovit, & populus meus non intellexit. Væ genti peccatrici, super quo percutiam ultra? Terra vestra deserta, civitates succensæ igni, regionem vestram coram vobis devorant alieni, & desolabitur sicut in vastitate hostili. Is. cap. 1.

(a) *Vinea facta est & plantavi eam &c. Expe-*

che dopo tanta cultura dell' amor suo diede lambrusca per uve, onde minacciala di sterparne la siepe, atterrarne il ricinto, lasciarla altrui calpestare, coprir di spine, e un comando alle nuvole di non pioverle sopra più stilla; che la più bella allegoria mai non vedeste, e la più patetica riprensione. Ma non rimanga più oltre mesta la scena.

Già prende il prologo un altro tuono più consolante, già la (a) *vision gli presenta un popol nuovo*, la chiesa di Cristo. *Ma verran giorni più tardi a fabbricarmi un tempio eccelso su tutti i monti ed i colli, a cui tutte corran le genti, poichè Sionne darà nuova leg-*

Stavi ut faceret uvas, fecit autem labruscas. Auferam sepem ejus, & erit in direptionem, diruam maceriem ejus, & erit in conculcationem, & ascendent vepres & spinæ, & mandabo nubibus, ne pluant super eam imbrem. Is. c. 5.

(a) *Verbum quod vidit Isaias, & erit de novissimis diebus præparatus mons domus Domini, & fluent ad eum omnes gentes... quia de Sion exibit lex, & verbum Domini de Jerusalem, & judicabit gentes, & conflabunt gladios in vomeres, & lanceas suas in falces.* Is. c. 2.

legge, e il Verbo divino Gerusalemme partorirà? Allor i popoli da lui santificati avran pace, e delle spade omicide faranno vomeri, e fonderan l'aste in falci al tranquillo lavoro del campo. Ecco poetica imagine a voi ben nota, e tanto bella quanto ancor ripetuta dopo greci e latini, e d'ogni lingua poeti. Così pur questa così soave (*a*). *Allor i monti stilleran fonti dolcissimi e i colli rivi di latte.* E quest'altra così leggiadra e vivace dall'età d'oro e dal secolo favoloso usurpata in ogni poema nuovo ed antico (*b*). *Allor l'agnello abiterà insieme col lupo, e col pardo il capretto sicuro si giacerà. Il leone la pecora ed il giovenco saranno amici, e un fanciulletto li guiderà.* Pennellata maestra a cui la favola non giunse mai, ma sì vi giunse la verità.

A tal vista esultano ed il profeta ed il pro-

(a) *In die illa stillabunt montes dulcedinem, & colles fluent lac.* Joel. cap. 3.

(b) *Habitabit lupus cum agno & pardus cum hædo accubabit. Vitulus & leo, & ovis simul morabuntur, & puer parvulus minabit eos.* Is. cap. XI.

prologo (a) *la nuova Sionne chiamando a voce, e animandola a scior dal collo le sue catene; chiedendo al cielo il dominator della terra, perchè per lei olocausto pacifico; affrettandolo a squarciar le sedi celesti per qui discendere, per dileguare le rupi, che non resistono al suo cospetto.* E da entusiasmo di gioja rapito esce in un *cantico sovrumano da cantarsi nel dì prescritto alla gran venuta.* Ma troppo lungo sarebbe il ridirlo, o ridir converrebbe presso che tutto Isaìa, da cui però vo' prendendo quel solo, e recitandovi, che santa chiesa presentane a festeggiare sì gran mistero, e questo stesso troncando e accennando, perchè mi chiama l'azione, e tace il prologo a darle campo.

A T-

(a) *Consurge, consurge, solve vincula colli tui captiva filia Sion ... Emitte agnum dominatorem terræ. Utinam cælos disrumperes, & descenderes: a facie sua montes diffluerent ...* Is. cap. 26.

In die illa cantabitur canticum istud. Urbs fortitudinis nostræ Sion &c. Is. c. 26.

ATTO PRIMO.

Se vi piace le prime scene secondo l'uso, e la protasi sparger de' fatti anteriori, ma conducenti al suggetto, gli abbiám da' profeti: essi ne mostrano otto secoli innanzi il precursor destinato ad annunziare il mistero, ed Isaia lo mostrò a dito con quell'enfasi maravigliosa, che una presente vision di certissimo avvenimento ispirar suole (*a*). *Udite*, però sclamava, *udite, o isole, e voi popoli più re-*

(a) *Audite Insulæ & attendite populi de longe; Dominus ab utero vocavit me de ventre matris meæ recordatus est nominis mei, & posuit os meum quasi gladium acutum. Formans me ex utero servum sibi ut reducam Jacob ad eum, & Israel non congregabitur. Ecce dedi te in lucem gentium, ut sit salus mea usque ad extremum terræ. Reges videbunt, & consurgent Principes, & adorabunt propter Dominum quia fidelis est, & sanctum Israel quia elegit te. Ecce isti de longe venient, & ecce illi ab aquilone & mari & isti de terra australi &c.* Is. c. 49.

remoti al mio dir state attenti. Il gran Dio mi chiamò sin dal ventre materno santificandomi, e prima ancor del mio nascere dandomi nome misterioso. Nella mia bocca pose favella quasi di spada acutissima a trapassar ogni cuore più duro. Egli dall' utero mi formò atto a servirlo nell' intrapresa sua pietosissima di ridurre al suo calto verace i figliuoli erranti di Giacob, od a rendere inescusabile nella sua cecità l' incorreggibil popolo d' Israello. Che se m' ascoltino qual messaggero ch' io son di Dio, vedran quello per me, che dev' esser luce alle genti, che porterà la salute sino all' estremità della terra. E lo vedranno i re barbari, e sorgeranno i principi per adorarlo, riconoscendo il signor fedele in sue promesse, e il santo figlio del signor d' Israello, che mi prescelse. Ecco ch' io veggioli dai quattro venti correre in folla alla voce divina.

Malachia già predisse, che *manderebbesi avanti l' angiolo* (a) *precursore a disporre il cam-*

(a) *Ecce ego mitto angelum meum & præparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad tem-*

cammine per la venuta dell' aspettato Messia, sicchè senza dimora lo seguitasse il fondatore del novo tempio, che si cercava da tanti secoli, il portatore del testamento che si bramava, e vi spedisco, ei diceva (*a*), *Elia profeta, che la penitenza e la conversione del cuore predicheravvi altamente.*

Dopo queste e molt'altre chiarissime profezie nato è il precursore tra gran prodigj, e la fecondità d'una sterile preparò la verginità d'una madre per ministero del primo arcangelo nunzio ad entrambe. Al nascere del Battista è pur presente il profeta, che l'annunziò, e lo descrive minutamente (*b*). *Ecco*

una

---

plum suum Dominator quem vos quæritis, & angelus testamenti quem vos vultis &c. Mal. c. 3.

(a) *Ecce ego mitto vobis Eliam prophetam, & convertet cor patrum ad filios, & cor filiorum ad patres eorum.* Mal. cap. 3. 4.

(b) *Vox clamantis in deserto. Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus. Omnis vallis exaltabitur, & omnis mons humiliabitur, & revelabitur gloria Dei, & videbit omnis caro salutare Dei, quod locutus est.* Is. c. 40.

una voce che grida al deserto, preparate le vie del Signore, a lui sian dirette; gli alteri monti s'abbassino, e s'innalzino l'umil valli avanti a lui, che la sua gloria palesasi, che all'uom son chiare le sue promesse, onde omai vegga e conosca il Salvator che Dio manda trappoco; le quali parole profetiche tanto son manifeste, che furon prese dal precursore medesimo a manifestarsi qual era, e dalla chiesa si prendono a festeggiarlo.

Ne mancarono al suo nascimento profezie più mirabili ancora, e presenti; perchè visitando Maria la fortunata madre di lui furon insieme rapite da sovrumano trasporto, e gareggiarono (*a*) in *cantici e vaticinj su' loro figli, sui lor destini ammirabili riconoscendo per lume superno le grazie loro di ciel concesse, e benedicendosi, e magnificandone il donatore onnipotente*. Oh come piena di quello spirito santificatore tornò dai monti Maria spar-

(a) *Benedicta tu inter mulieres. Exaltavit Infans in utero meo. Magnificat anima mea Dominum ... quia fecit mihi magna, qui potens est.* Luc. c. 1.

spargendo ogni orma di santità (*a*), *onde esultarono il Libano ed il Carmelo, e tutte l' alpi della Giudea dal santo piede onorate, e della fama eccheggianti de' suoi miracoli risuonarono.*

Segua pur ricordando la scena a preparamento, e conferma del gran mistero il fatidico sogno del buon Giuseppe, quando a rassicurarne l' animo tempestoso per innocenti sospetti gli apparve l' angiolo del signore, e le profetiche (*b*) *voci a lui mostrando confursi, perchè nella divina sua sposa verificate, il conforta, e rallegra; sicchè la prende adorando* a confidato tesoro qual fortunato cu-

---

(a) *Lætabitur deserta & invia, gloria Libani, decor Carmeli, & ipsi videbunt gloriam Domini.* Is. c. 35.

Et super omnia montana Judeæ divulgabantur omnia verba hæc. Luc. c. 1.

(b) *Noli timere accipere Mariam conjugem tuam ... ut adimpleretur quod dictum est per prophetam. Ecce Virgo &c. Et accepit .... ut profiteretur cum Maria*, cioè a Betlemme con lei quai discendenti di Davidde *professassero* lor origine e stirpe ubbedendo alla legge d' Augusto.

custode della madre del suo signore della gloria del comun sangue di David; e glorioso non pur tranquillo incomincia l'ufficio di compagnevole ajutatore *verso Betlemme avviandosi seco*, ove la terra ed il cielo gli aspettano impazienti.

Qui s'apre scena presente, che da una parte ne mostra un (*a*) *presepio riconosciuto da due animali per quello del lor padrone, e sovrano*; dall'altra più lunge la città di *Betlemme*, al grand'onore prescelta e detta però da Michea (*b*) *oh non più piccola tra le primarie di Giudea, di cui nascerà il reggitor del mio popolo!* Su quel presepio tra gli uomini inosservato, e solingo, in cui già entrata è la vergine piena di Dio, fissa gli sguardi l'eterno, scende tutta la sua possanza e virtù, ed egli stesso nella caligine misteriosa della sua immensità lo compenetra, e lo

(a) *Cognovit bos possessorem suum & asinus præsepe Domini sui.* Is. c. 1.

(b) *Et tu Betlehem terra Juda nequaquam minima es in principibus Juda, ex te enim nascetur dux qui regat populum meum Israel.* Matth. c. 2.

e lo circonda (*a*). *Nel più profondo silenzio di tutte le creature, che senza saperlo lo sentono, mentre la tacita notte giugne a mezzo il suo corso, ecco il tuo verbo onnipotente viene, o signore, dai cieli, ove in seggio regale alla tua destra sedeva; ecco tu stesso l'applaudi, e ten compiaci dicendo* (*b*); *ecco che io faccio un ciel nuovo, una terra novella, ben altra terra ed altro cielo che non creai da principio. Ciò che al principio annunciai di por nimicizia tra la donna e il serpente da lei calcato compie il parto di quest' Eva in-*

(a) *Dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter perageret, omnipotens sermo tuus Domine de cælis a regalibus sedibus venit*. Così la chiesa. *Sap. c.* 18.

(b) *Ecce facio cælum novum & terram novam... Ecce nova facit omnia... Ponam inimicitias inter te & mulierem & ipsa conteret caput tuum. Filius meus es tu, ego hodie genui te... Introduxit primogenitum in orbem terrarum. Ingrediens in mundum dixit hostiam & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi: holocaustomata tibi non placuerunt & dixi ecce me...*

Tunc dixi ecce venio.

impeccabile: quel che nel corso di quaranta è più secoli per me conobbero in tanti simboli i patriarchi, per sì chiari modi i profeti predissero, il desiderato dalle genti, la brama de' colli eterni, il mio figliuol primogenito omai compare.

Tra queste voci amorose del padre divino è già comparso vestito di nostra carne il suo divin figlio, e *al primo suo comparire nel mondo a quelle pronto risponde; padre, tu non volesti più vittime ed ostie terrene, e però un corpo umano m' hai dato a tuoi disegni conforme, e poichè gli antichi olocausti rigetti, ecco quanto io mi sono tutto m' offro in lor vece a tua gloria.* Ma chi può entrare nel santuario di que' pensieri ed affetti degni d' un Dio, che per amor si nasconde tra il silenzio, e l'ignoranza d' un fanciullino? Ei solo poi ne lasciò alcun cenno, e scelse egli stesso Isaia per esprimere i propri sensi più cari (*a*): *lo Spirito Santo* dicendo,

è so-

(a) *Et traditus est illi liber Isaiæ prophetæ, & ut revolvit librum invenit locum ubi scriptum erat: Spiritus Sanctus super me propter quod unxit me: evan-*

è sopra di me; mi diè però l'unzion di sue grazie più preziose. Ei mandommi ad evangelizzare a' poveri, sanare i cori contriti, annunziare ai cattivi la libertà, ai ciechi il lume, gli oppressi a rimettere in isperanza, promulgare il tempo caro al signore delle misericordie, e il giorno insieme della giustizia.

(*a*) *Lo Spirito Santo sopravvenuto* già nella sposa al concepimento, *della virtù adombrandola dell' Altissimo*; oh come nel parto virgineo la solleva in un'estasi beatissima, del suo amore infinito investendola a contemplare divinamente *quanta è la grazia e la santità del nato suo figlio*, e figlio di Dio! Come rapita in lui solo ed assorta ri-

---

evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde, prædicare captivis remissionem, cæcis visum, dimittere contractos in remissionem, prædicare annum Domini acceptum, & diem retributionis. Is. cap. 56. Luc. c. 4.

(a) *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi, ideoque & quod nascetur ex te sanctum vocabitur filius Dei.* Luc. c. 1.

ripete estaticamente. *L'anima* (a) *mia tutta piena del suo signore l'adora e l'esalta: tutto il mio spirito in lui esultando inondami il cuore della sua grazia, e dei doni salutevoli del mio Dio figliuol mio; perchè ei degnò d'un suo sguardo l'umil sua ancella; onde da questo punto io son maraviglia di tutti i secoli; l'opra grande dell'Onnipotente nel suo nome santo; l'arra di sua misericordia a quanti d'età in età l'adoreranno; la potenza di quel suo braccio, con cui disperde i potenti, ed i troni rovescia riponendovi gli umi-*

(a) *Magnificat anima mea Dominum & exultavit spiritus meus in Deo salutari meo; quia respexit humilitatem ancillæ suæ ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes; quia fecit mihi magna qui potens est & sanctum nomen ejus: Et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum. Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui, deposuit potentes de sede & exaltavit humiles, esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes. Suscepit Israel puerum suum recordatus misericordiæ suæ; sicut locutus est ad patres nostros Abraham & semini ejus in sæcula.* Luc. c. 1.

umili, ch' egli esalta, come arricchisce i poveri delle spoglie tolte agli opulenti: così per me ricordando le sue promesse paterne ama, e rintegra qual figlio Israello, come disselo ai padri nostri ad Abramo e a' suoi posteri in sempiterno.

Tra queste ineffabili elevazioni di quel presepio, alle quali è tutto il cielo occupato, nè alcuna parte ha la terra, lo spirito del Signore fa sorgere i suoi profeti a secondare quel cantico di Maria profetante loro reina, e maestra (*a*). *Ecco una vergine*, intuona Isaia, *partorisce quel figlio, che io già chiamai col nome eccelso di Manuel, Dio sta meco*, e serba intatta, e più bella ei fa la sua virginità (*b*). *Ci è nato un bambino, a noi con-*

(a) *Ecce Virgo concipiet & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emanuel. Quod interpretatur Deus nobiscum.* Is. cap. 7.

(b) *Parvulus natus est nobis, filius datus est nobis, & vocabitur nomen ejus admirabilis consiliarius, Deus fortis, pater futuri sæculi, princeps pacis. Multiplicabitur ejus imperium, & pacis non erit finis. Super solium David, & super regnum ejus sedebit, ut confirmet illud & corroboret in judicio & justitia amodo & in sempiternum.* Is. c. 9.

concesso è quel figlio, il cui nome, già lo predissi, è l'ammirabile, l'uom di grande consiglio, Dio forte, padre del secol venturo, principe della pace. Il suo imperio moltiplicherà, e pace eterna avrà il mondo per lui. Sederà in sul trono di Davidde, posseditor del suo regno per sempre a stabilirlo, e afforzarlo sin d'ora in equità ed in giustizia. Io lo veggo, ripiglia Davidde (a), *questo fanciullo all'aspetto, gigante all'animo impaziente entrar giubilando a divorar la carriera. Dal sommo cielo è partito, e qui compiutala in terra al sommo cielo ritornerà vincitore, portan-*

(a) *Exultavit ut gigas ad currendum viam: a summo cœlo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus, nec est qui se abscondat a calore ejus. In sole posuit tabernaculum suum, & ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo.* Ps. 18.

Qui sedes super Cherubim. Ps. 74.

Cælum sedes mea. Ps. 66.

Amictus lumine sicut vestimento. Ps. 103.

Vulpes foveas habent, & volucres cæli nidos, filius autem hominis non habet ubi caput reclinet. Luc. c. 9.

In propria venit & sui eum non receperunt Jo. c. 1.

tando intanto la vita a tutti gli uomini, sicchè a niun manchi l' ardor del suo foco. Egli è pur desso, che pose il tabernacolo in grembo al sole; desso che come sposo lascia il suo talamo eccelso, e a quel procede qui amando della misera nostra umanità. Desso che assidesi su gli omeri ai cherubini, cui fan trono e seggio i cieli, la luce fa vestimento ed ammanto, come qui nasce per noi *senza aver dove posi il suo capo, mentre han lor tana le volpi e lor nido gli augelli dell' aria; come venuto in sua casa non è pur accolto da' suoi!*

Così nel silenzio di quella notte beata, così d' intorno a quella beata capanna cantan come presenti gli oracoli antichi, tra quali a nome di tutti gli altri, ch' io taccio, vola sublime con maggior canto Isaia, duce lor quasi e corifeo nel gran mistero. *Ti consola mio popolo*, udite imagini, e stil magnifico, non conosciuto da Pindaro stesso, nè dal parnaso greco o latino (*a*). *Ti consola mio po-*

po-

(a) *Consolamini, consolamini populo meus dicit Dominus, induere fortitudine tua, induere vesti-*

men-

polo, dice Dio, *racconsolati Gerusalemme rivestendoti di tua fortezza, e dell' ammanto della tua gloria fregiandoti, che alfin sei pur la mia chiesa, città del Santo. Sorgi sorgi dalla tua polvere, che te più non insulteranno l' incirconciso, e l' immondo. Sciogli i vincoli del tuo collo, che il popol mio saprà il mio nome quest' oggi, poichè dopo tanto parlar per altrui eccomi io stesso.*

Io mi sento da sì divino linguaggio rapire il cuor sopraffatto, e non altro più non intendo, nè so, fuorchè adorare in silenzio il mio Dio nato or ora per me, fuorchè in profondo del cuor ripetere con Isaia (*a*): *Santo, Santo, Santo; il Signor, il Dio degli eserciti celestiali, ecco riempie della sua gloria la*

---

mentis gloriæ tuæ Jerusalem civitas Sancti, quia non adjiciet ultra ut pertranseat per te incircumcisus & immundus. Excutere de pulvere, sede Jerusalem, solve vincula colli tui captiva filia Sion. Sciet populus meus nomen meum in die illa, quia ego ipse qui loquebar ecce adsum. Is. c. 40. 52.

(a) *Sanctus Sanctus Sanctus Dominus Deus exercituum plena est omnis terra gloria ejus.* Is. c. 6.

la terra. Colla qual voce profetica, che va crescendo sento riscuotermi poco a poco ascoltando in tuon più alto (*a*): *La gloria di Dio si riveli, deve il suo imperio allargarsi, e dall'uomo alfin riconoscersi l'avverate promesse dalla sua bocca medesima tanto tempo annunziate.*

ATTO SECONDO.

STavano già su l'ale impazienti i messaggeri di sì lieta novella al mondo, che ancor l'ignorava. Eran questi a mille a mille gli spiriti celestiali, che sicuramente eran quivi discesi a corteggio delle tre divine persone, ed aveano inteso il sovrano comando lor fatto (*b*). *Quando introducasi il mio primogeni-*

(a) *Revelabitur gloria Domini*. Is. c. 40.

(*Multiplicabitur ejus imperium*) *& videbit omnis caro pariter quod os Domini locutum est*. Is. c. 9.

(b) *Et cum introducit primogenitum in orbem terrarum dicit, & adorent eum omnes Angeli Dei*. Ad Hebr. cap. 1.

Et adorent eum omnes Angeli ejus. Ps. 96.

nito in sulla terra tutti gli angioli miei ministri l' adorino. Eccoli tutti ambiziosi della più nobile ambasceria, dell'annunzio più fausto, che mai recassero, andar dicendo tra l'ardore di lor fervide adorazioni con Isaia. (*a*) *Eccomi qua*, mio signore, *eccomi pronto*, *mandatemi*. Felice quegli tra lor trascelto, che vestito d'un corpo risplendentissimo all' uopo (*b*) impennò l'ali al cenno avuto, e su le campagne librandosi folgoreggiò per l'aria rompendo la notte, e prevenendo l'aurora. Non ai palagj dei grandi, non alle città popolose il vide rivolto il profeta, ma alle capanne, e ai pastori, che vegliano in cura delle lor gregge in quel clima felice, e sereno. Udite bel vaticinio di stil vaghissimo e gajo come è pur l'argomento: (*c*) *Sorgi al lume*

(a) *Ecce ego mitte me*. Is. cap. 6.

(b) *Et ecce angelus, & claritas Dei circum fulsit*. Luc. cap. 2.

(c) *Surge illuminare Jerusalem ... Lætabitur deserta & exultabit solitudo, & florebit quasi lilium, gèrminans germinabit. Gloria Libani data est ei, decor Carmeli & Saron. Ipsi videbunt gloriam*

lume novello di questa notte dai canti angelici fatta sì bella, o parte miglior d'Israello, che fedele ten vivi e innocente. Le tue deserte campagne nol saran più, le tue solitudini gioiranno tra gigli, e germi fiorenti. Vostra la gloria del Libano, il decoro sia vostro, o pastor del Carmelo e del Saron, che voi vedrete la gloria del signor vostro primieri. Per voi nuove sorgenti di grazia qui scorrono, per voi torrenti di gioja negli aridi campi selvaggi. Tra queste tane di fiere e di serpi, tra queste arene infeconde pullulan stagni e fontane, giunco e canna verdissima. Leggeste voi di Teocrito, o di Virgilio versi ed egloghe più gentili, neppur quando abbellirono le lor selve a farle degne di consoli, come queste son belle perchè sian degne d' un bambinello? Sorpresi a tal luce i pastori, levan gli occhj protetti sotto alla

riam Domini quia scissæ sunt in deserto aquæ, & torrentes in solitudine, & quæ erat arida erit in stagnum, & sitientes in fontes aquarum. In cubilibus in quibus prius dracones habitabant orietur viror calami & junci. Is. cap. 35.

alla man dall' abbaglio a mirare donde ella sgorga; e veggon (*a*) l' angiolo od intravveggonlo in mezzo all' aria su lor sospeso, al cui divino splendor sbigottiscono. (*b*) Ma *non temete*, odon dirsi, ch' *io v' annunzio novella lietissima per ogni gente, ed è l' esser nato per voi poco fa il Salvador aspettato colà presso la città daviddica. Gli è quel fanciullino, che troverete ravvolto di rozze fasce, e in un presepio ricoverato.* Allor con l' angelo compariscono a stuoli le celesti milizie angeliche a pieno coro armonioso lodanti Iddio in tal cantico. (*c*) *Gloria e onor a Dio*

(a) *Et ecce angelus Domini, & claritas Dei circum fulsit illos, & timuerunt timore magno.* Luc. cap. 2.

(b) *Nolite timere, evangelizo vobis gaudium magnum quod erit omni populo, ... quia natus est vobis hodie Salvator in civitate David, & invenietis infantem pannis involutum & positum in præsepio.* Luc. cap. 2.

(c) *Et subito facta est cum Angelo multitudo militiæ cælestis laudantium Deum, & dicentium: Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Luc. cap. 2.

a Dio rendasi che nel più alto alberga dei cieli ; pace in terra a suo nome per quanti l' amano, e in sue promesse s' affidano.

E ben intesero i buon pastori, che (*a*) *quella gloria* annunziavasi e *quella pace, di cui secondo i profeti dovea la terra riempirsi, e che nascer doveva colla giustizia* (*b*) *tra noi al tempo* prescritto. Nè più vi volle, che già *partendo tra lor dicevano* (*c*): *Andiamo andiamo a Betlemme a veder il prodigio, che Dio n' addita*, e frettolosi, non pur rincorati dal timor primo, *trovan giugnendo Maria, e Giuseppe*, (non più in disparte com' anzi) *col bambinello giacente nella vil mangiatoja*. A que' sembianti di modesta beltà santissima nella madre, di cortese bontà sincera nel suo compagno, di certa grazia se-

gre-

(a) *Plena est omnis terra gloria ejus*. Is. cap. 6.

(b) *Orietur justitia & abundantia pacis* Is. 71.

(c) *Pastores loquebantur ad invicem, transeamus usque Bethlehem, & videamus hoc verbum quod factum est, quod Dominus ostendit nobis; & venerunt festinantes, & invenerunt Mariam & Joseph & Infantem positum in præsepio* Luc. cap. 2.

greta penetratrice del cuor nel bambino tra la stessa sua debolezza e indigenza (*a*) lo *riconobbero e l' adorarono qual l' udirono promulgarsi dagli angeli*, *onde in premio della lor semplice fede*, che sola a Dio piace, *da lui partirono come apostoli suoi de' suoi favor prevenuti glorificandolo, e promulgando per tutto la beata lor sorte.*

Ma non vedete Isaia, che par non sappia staccarsi da' buon pastori, dallo sceneggiare tra loro, e gli angeli, quasi per gara cantando profeticamente sul lor viaggio, e ritorno, nè non tacendo i presenti lor pastorali, che avran recati al signore per quella legge di (*b*) *non venirgli a man vuote davanti, quanto suo stato consente a ciascuno?* (*c*) *I cul-*

(a) *Videntes autem cognoverunt de Verbo, quod dictum erat illis de puero hoc, & reversi sunt glorificantes Deum in omnibus quæ audierant & viderant sicut dictum est ad illos.* Luc. cap. 2.

(b) *Non apparebit ante Dominum vacuus, sed offeret unusquisque secundum quod habuerit.* Deut. cap. 16.

(c) *Sublevetur desertum, laudate habitatores petræ. Omne pecus Cedar congregabitur tibi, arietes Na-*

cultor si confortino delle campestri pianure, laudi intuonin gli abitatori de' monti petrosi. Eccoli a gara a lui vanno colle lor gregge, a lui offron gli agnelli e i capri là sull' ara novella (nuovi leviti e sacerdoti). *ov' io fo pompa*, dice il Signore, *di mie bontà, ove risiedo a glorificarmi nel mistico tempio ma degno di mia maestà*. Così levasi in alto lo stil profetico anche in suggetto bucolico, perchè sempre a Dio piacque de' cuor semplici e puri più che de' templi marmorei l' albergo, e agl' innocenti doni risponde con lumi di fede e d'amore; mentre abbandona alla sua cecità l' orgogliosa metropoli, che nol conobbe, dopo ch' ei scelse una capanna per nascere, una mangiatoja a posare, e la prima sua corte formossi ei medesimo di pastori. Ma se neppure i più prossimi betlemiti non altro frutto ritraggono dagli animati racconti, e non sospetti (*a*) de' *narrator veritieri fuorchè una-*

Nabajath ministrabunt tibi, offerentur super placabili altari meo, & domum majestatis meæ glorificabo. Is. cap. 60.

(a) *Et omnes qui audierant mirati sunt, & de his quæ dicta erant a pastoribus ad ipsos*. Luc. c. II.

una sterile meraviglia, se niun del popol giudeo sempre ingrato, e carnale non diede un passo a vedere i narrati prodigj, ed a riconoscere il suo Salvator sì vicino; ben supplisce per tutti la madre divina, che ognor più (a) *fervida adora quel suo signore e suo figlio, nè cessa mai di raccogliere e conferir nel suo core fedele quanto udiva e vedeva* colle profezie riscontrandolo, e co'superni lumi ricchissimi, di ch'ei medesimo la colmava, sicchè lo storico sacro da lei un giorno sapesse di quella infanzia sì memorabile i più minuti successi, che noi leggiamo.

Poichè i figliuoli d'Abramo si mostrano indifferenti ai celestiali favori, tempo è che s'avveri quella minaccia di chiamar gli stranieri ad empiere (b) i seggi de' figlj ingrati. Sì, rallegratevi, o grandi, ch'ei non ricusa-

vi

(a) *Maria autem conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo*. Luc. cap. 2.

(b) *Dico autem vobis quod multi venient ab Oriente & Occidente & recumbent cum Abraham & Isaac & Jacob in regno cælorum, filii autem regni ejicientur*. Matth. cap. 8. 10.

vi dopo i pastori, che già v'invita, benchè secondi, e con luce di cielo benchè non angelica, al grande onore. Prima però che il profeta a voi aprir, ei deve compiere un grande ufficio, e aprir nuova scena di mesto tuono, quasi seguendo le vostre leggi, o poeti.

ATTO TERZO.

Oimè comincian querele tragiche a questo passo: (a) *Bambino amabile*, dice il dolente profeta, *ahi come il veggio ferito, e sparso di sangue da fier coltello! Comincia ad esser sin d'ora l'uom de' dolori, l'umiliato, il percosso da Dio.* (b) *Sì veramente ei si carica per crudo taglio de' nostri mali, ei porta il peso de' nostri falli, egli spontaneo s'offre vittima.*

(a) *Vulneratus est .... virum dolorum, percussum a Deo & humiliatum.* Is. cap. 53.

(b) *Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit, oblatus est quia ipse voluit, quasi agnus coram tondente se obmutescet.* Is. cap. 53.

Postquam consummati sunt dies octo ut circumcideretur puer. Luc. cap. 2.

zima come agnello, che non ha voce, o lamento: Parole ben proprie del primo sangue quì sparso: *Ma così dee consumarsi*, odo rispondere Geremia, (a) *quel patto antico d' Abramo, ch' era segno della riconciliazione di Dio co' suoi posteri, e co' lor padri, e col figurato dal sangue la figura compirsi col sangue, e finirsi la legge antica con l' osservanza del nuovo legislatore.*

Povera madre, qual è spettacolo al vostro tenero cuore una sì dolorosa ferita! Ahi che già suonanvi all' animo quelle profetiche voci, che ascolterete tra poco; (b) *Questo coltello trapasserà la vostra anima stessa.* Ma vi consoli pensando a quelle pur d' Isaia, (c) *che voi con gli uomini tutti attignerete da tai ferite, come da fonti vivifiche, l' acque pe-*

(a) *Ecce dies veniunt, & consumabo, dicit Dominus, super domum Israel testamentum quod feci patribus eorum.* Jer. 31.

(b) *Et tuam ipsius animam doloris gladius pertransivit.* Luc. c. 2.

(c) *Haurietis aquas cum gaudio de fontibus Salvatoris.* Is. cap. 12.

perenni del Salvatore. Questo è il suo nome per esse, e questo è il (*a*) *tempo prefisso dall' Angelo, prima ancor che lo concepiste*, d'imporlo al figlio. Chiamisi pure, poichè sì tosto a salvare incomincia, chiamisi, (*b*) *affrettati, rapisci le spoglie infernali, corri a far preda dell' uom salvato*. Oh sì che in quel nome tutti i nomi comprendonsi per me predetti; (*c*) *Angelo del gran consiglio, Dio con noi, Dio forte, ammirabile*, e tu Abacuco ripeti pur meco, (*d*) *Io gioisco a tal nome nel mio signore Gesù mio salvatore*.

Al risuonare di nomi sì fortunati, all'annunziarsi di grazia, e di salute ritorna lieta la scena, presentane nuova pompa, e com-

par-

(a) *Cum circumcideretur puer vocatum est nomen ejus Jesus, quod vocatum est ab Angelo priusquam conciperetur*. Luc. cap. 2. Matth. c. 1.

(b) *Voca nomen ejus accelera, detrahe spolia, festina prædari*. Is. cap. 9.

(c) *Et vocabitur nomen ejus magni consilii Angelus, Emanuel, Deus fortis, admirabilis &c.* Is. cap. 9.

(d) *Ego autem in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jesu salutari meo*. Hab. cap. 18.

parsa di genti salve adoratrici del salvatore bambino. Al vederli già tanto prima da lungi oh come esulta il profeta, qual lo raccende entusiasmo ad inaudita canzone, ad ode non imitabile! Ei si fa grande e a voi, grandi, favella. (a) *Qual luce folgora agli occhj miei da quella parte di popolo sin or in tenebre abbandonato? Egli ha veduto lo splendor grande, e seguillo. Sì che nacque una stella a illuminare gli oppressi d'ombra di morte; stélla*, diconla ancor profeti, *stella splendida, e matutina;* (b) *stella nata dal prediletto Giacobbe. Ella chiama popoli e turbe.* (c) *Io sento voci di moltitudini su questi* mon-

(a) *Populus qui sedebat in tenebris, vidit lucem magnam.* Is. cap. 9.

Et ambulabunt gentes in lumine tuo; & reges in splendore ortus tui. Is. cap. 60.

Habitantibus in regione umbræ mortis lux orta est eis. Is. cap. 9.

(b) *Stella splendida & matutina.* Apocal. 22.

(c) *Orietur stella ex Jacob. Vox multitudinis in montibus istis, quasi populorum frequentium, vox sonitus regum, gentium congregatarum.* Balaam Num. 24.

monti concorsa; sento strepito di nazioni, e di re insieme raccolti.

Chi non si sente scuoter l'anima in petto a tai detti, se ha sentimento! ma chi ha scintilla di fuoco poetico ascolti: (a) *Appar dunque la luce a chi sedea nella notte. Ah risorgi e risplendi, o mia chiesa o mia nuova Gerusalemme, che su te nasce e t'illumina a tal fulgore la gloria di Dio vieppiù che mai scintillante. Sì ch'egli è desso in persona il tuo Dio, che in te nasce, che fa vederti sì manifesta la gloria sua, che a quel suo lume fa*

(a) *Habitantibus in tenebris lux orta est.... Surge illuminare Jerusalem, quia venit lumen tuum, & gloria Dei super te orta est. Super te autem orietur Dominus, & gloria ejus in te videbitur, & ambulabunt gentes in lumine tuo, & reges in splendore ortus tui. Leva in circuitu oculos tuos & vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi; filii tui de longe venient, & filiæ tuæ de latere surgent. Tunc videbis & affluues, & dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo maris, fortitudo gentium veneriz tibi: Inundatia Camelorum operiet te. Dromedarj Madian & Epha &c.* Is. cap. 60.

fa correr le genti, che allo splendor nato in te chiama i regi. Leva gli occhj d'intorno, e mira; tanti popoli a te si volgono, tutti vengono a te: tanto da lungi a te muovono figlj e figlie che tieni a lato qual tua conquista: oh come al vederli giubilerai, dilaterassi il tuo cor materno da terra accogliendo e da mare tal possanza e tal numero di bella prole! Vengon dall' ultimo oriente: i cammelli tel mostrano, e i dromedarj d'Arabia onde coperte fian le tue strade, e inondate.

D'un sì splendido vaticinio io non so qual possa darsi storia più convincente, e più entusiastica poesia. Bellissima è senza dubbio la predizion virgiliana della discendenza e della gloria di Roma e d'Augusto là negli elisj mostrate ad Enea, e nello scudo di lui distintamente scolpite: bellissime le imitazioni dell' Ariosto, e del Tasso annunciando a Rinaldo ed a Bradamante la ventura gloria della più antica stirpe e più illustre trà le sovrane d'Europa. Ma bello era pur anco profetar delle cose passate fingendole come avvenire, o al più forse conghietturando tra i posteri di tal famiglia qualche anima rara ed eccelsa, che

an-

anch'io saprei discoprirvi (*a*). Isaia non così, che nè de'suoi tempi, nè d'antetiori poteano intendersi circostanze di nomi di luoghi di fatti, e di persone sì propriamente conformi; argomento però di tal peso a provar certa la nostra religione santissima, che come a scoglio invincibile ruppe quì urtando ogni ingegno più acuto, e più grande d'incredula filosofia. Ed ognun sa però, che l'evidenza di tali ed altri predicimenti profetici potè cotanto su la tradizione, che per lei sola i magi detti son re, mentre tal nome di storia evangelica non altro suona per verità che sapienti, o maestrati orientali.

ATTO QUARTO.

Ma ritorniamo alla scena, che da me quasi potrebbe sembrarvi dimenticata. E pur troppo ch'ella ritornasi al tragico pel terrore e colla pietà, che ben secondan profeti. Giunti i sag-

(a) La principessa Elisabetta d' eccellenti pregi d' animo e di corpo adorna, ch' era la gloria di quella corte.

i saggi d'Arabia nella metropoli, (*a*) smarrita avendo la guida celeste, van ricercando dov'è il nato re de' giudei. Qui si mostra Erode in teatro, che politicamente cortese a mostrar loro il cammino tien consiglio de' suoi dottori. Ma non altro san questi dire fuor solo la profezia (*b*) *Nè tu Betlemme sarai più l'ultima tra le primarie di Giuda, che di te il reggitore uscirà del mio popolo d' Israello*. Deh non avessero mai parlato i non sospettosi orientali! Qual lutto quindi ne vien quanta strage! (*c*) *Turbato Erode crudele e tutta seco l' adulatrice turba più conturbandolo*,

(a) *Ecce magi ab Oriente veniunt Jerosolimam dicentes: ubi est qui natus est rex Judeorum?* Matth. cap. 2.

Et congregans omnes principes sacerdotum & scribas populi sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur: at illi dixerunt in Betleheem Judæ: sic enim scriptum est per prophetam. Matt. c. 2.

(b) *Et tu Betleheem terra Juda nequaquam minima es in principibus Juda, ex te enim exiet dux, qui regat populum meum Israel*. Mich. cap. 5.

(c) *Audiens autem Herodes rex turbatus est & omnis Jerosolyma cum illo*. Matth. cap. 2.

lo, io non dirò del tuo barbaro infanticidio. Ma troppo il disser gli oracoli per minuto. (*a*) *Si spaventarono i peccatori in Sionne*, dice Isaia *e da tremor furon presi gl'ippocriti* (*b*) (*che di volerlo adorare s'infinsero*): *Misera Gerusalemme*, (*c*) *in cui abitò la giustizia ed or gli omicidi! Perfidi sono i tuoi grandi, compagni son d'assassini, a giuoco prendon la vita de' fanciulletti pupilli. Ahi quanto sangue si sparge, sangue innocente e a Dio caro, che va scorrendo come acqua là ne' confini di* (*d*) *Giudea e di Beniamino!*

Ma qual piange più mesto assai Geremia, di

(a) *Conterriti sunt peccatores, possedit tremor hypocritas*. Is. cap. 3.

(b) *Ut veniens adorem eum*. Math. cap. 2.

(c) *Justitia habitabat in ea, nunc autem homicidæ: Principes tui infideles socij furum pupillos non judicant.*

Effuderunt sanguinem sanctorum velut aquam in circuitu Jerusalem. Is. cap. 1.

(d) *In finibus Judæ, in Bethlehem, & in omnibus finibus ejus* Math. cap. 2.

Tunc adimpletum est (*per Jeremiam prophetam quod dictum est.*) Math. cap. 2.

di cui pianto più tragico e più pietoso non trovate voi stessi, o gentili amatori de' teatri più lagrimosi, e patetici della greca scena dolente! (a) *Qual voce udissi fin da lontano, quai lamentevoli grida, o lai dolorosi? Ahi riconosco, o Rachele, della tua stirpe le madri, che versan pianto amarissimo su loro teneri figli, nè non ascoltan conforto, perchè quei più non sono, e' stando lor sopra a vederli esanimi* . . . Ah che troppo è fiacco il mio stile a far sentir tutto il flebile di queste querele sì passionate. Sarà almeno sincero accusando l'alterazione del tempo da me fatta alla storia, che degl'innocenti non parla se non dopo l'arrivo de' magi a Betlemme. Quest'è, gli è ver, privilegio dell'arte drammatica, ma nella sacra men conceduto, se non mi scusi l'esempio di santa Chiesa, che gl'Innocenti festeggia prima de' magi.

Ma rivolgiamoci a cose liete per isciogli-

men-

(a) *Vox in Rhama audita est lamentationis luctus & fletus, Rachel plorantis filios suos, & nolentis consolari supra eos, quia non sunt.* Jerem. cap. 31.

mento d'intreccio, e per compimento di tutta l'azione veggiam la vittoria di Cristo, e la salvazione per lei delle genti sin dal suo nascere assicurata, che lo scopo è del mistero divino ad un tempo, e del dramma profetico. Potrei con vera catastrofe teatrale dar risalto al salvato bambino con più profeti insultando al deluso Erode, e lui traendo qual negli antichi trionfi punito e schiavo al carro del vincitore, mentre la sua crudeltà produsse effetto contrario al persecutore crudele, che accelerò per la fuga del salvatore all'Egitto la sua gran sorte, onde Isaia già cantò: (a) *Ecco il Signore da lieve nuvola ricoperto nell' Egitto entrerà, e al suo venir crolleranno gl' idoli egiziani;* sicchè la voce ascolterà da Osea profeta intimata (b) *Il fanciullin d' Israel-*

(a) *Ecce Dominus ascendet super nubem lucidam, & ingredietur Egyptum & commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus.*

(b) *Ut adimpleretur quod dictum est a Domino per prophetam dicentem (quia puer Israel & dilexi eum) & ex Ægypto vocavi filium meum.* Oseæ cap. 2.

sraello è a me caro, e dall' Egitto il chiamai.

E sarebbe nel vero non men terribile la punizione d' Erode nella presta sua morte di quella dell' empia Attalia, nè men glorioso il trionfo di questo Gioas più innocente e più santo (*a*) *Stendi Iddio*, potrei dire con Isaia, *stendi la man possente. Non veggano ad occhj aperti i zelator falsi del popolo; anzi pur veggano, e sien più ciechi e confusi. Così fiacca il signore le forze insidiose degli empj, e gli attentati de' prepotenti per barbara persecuzione.* Ma basti per molti un sol passo troppo opportuno ad Erode, che troppo fu simile al re superbo per cui fu scritto. Udite il passo più grandioso ed enfatico, che poesia qualunque vantasse mai: (*b*) *Alla tua crudeltà*

(a) *Domine exaltetur manus tua & non videant; videant & confundantur, zelantes populi.* Is. cap. 26. *Contrivit Dominus baculum impiorum, virgam dominantium persequentem crudeliter.* Is. cap. 14.

(b) *Conquievit & siluit terra: gavisa est & exultavit. Abietes quoque lætatæ sunt super te & cedri Libani: ex quo dormisti non ascendit qui succidat nos. Infernus subter conturbatus est in occursum adventus tui, suscitavit tibi gigantes: em-*

tà tacque la terra d'orrore; ma su la tua morte poi mise grida giojose. Ne giubilarono insin gli abeti. Insino ai cedri del Libano al tuo cadere, o crudel, gridaron, crudele, poichè tu dormi d'eterno sonno, senza timor della scure inimica noi leveremo le cime. Al tuo venire l'inferno nel suo profondo commovesi. I re dell'abisso in giganteschi sembianti s'alzan dalle lor sedi a te incontro, ed in coro funesto ripetono a te rivolti: tu dunque siccome noi fulminato precipitasti del par con noi? Cadde giù rovinando in abisso l'orgoglio tuo, e frattanto marcisce quel tuo cadavere, cui fan tapeto gl'insetti, e sono i vermini regio manto. Ahi come dall'alto piombasti, o su-

per-

---

omnes principes terræ surrexerunt de soliis suis, responderunt tibi, & dicunt. Et tu vulneratus es sicut nos? Detracta est ad inferos superbia tua, concidit cadaver tuum, subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes. Quomodo cecidisti de cælo lucifer, qui mane oriebaris? Corruisti in terram qui vulnerabas gentes, qui dicebas in corde tuo in cælum conscendam: super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis. Is. cap. 14.

perbo, che ti credevi l'astro del giorno? Giaci nudo sul suolo, tu che il lordasti di tanto sangue; tu che dicevi in tuo cor altiero: vo' salir sino in cielo, oltra le stelle porterò il trono, mi servirà il monte a sgabello, l'aquilone ad appoggio .... Ma che può la mia penna in cotanta sublimità spaventosa? Leggete tutto quel capo, anime risentite, se vi piace sentir un estro tutto divino, ch'io già m'affretto a chiuder la scena e il trionfo.

ATTO QUINTO.

Ecco i magi presso Betlemme acclamandoli il buon profeta per via (*a*) *Apritevi porte della salute per dar ingresso alla fida gente cercatrice costante di verità. L'isole e il mare in*

(a) *Aperite portas & ingrediatur gens justa custodiens veritatem.* Is. cap. 26.

Taceant ad me insulæ, & gentes mutent fortitudinem, accedant, & tunc loquantur simul ad judicium propinquemus. Is. cap. 41.

Quis suscitavit ab Oriente justum, vocavit eum ut sequeretur se? Dabit in conspectu ejus gentes, & reges obtinebit. Quis hæc operatus est vocans ge-

in silenzio m' ascoltino ; di fortezza non usitata rivestansi, e tra lor dicano andiamo andiamo al legislatore supremo. Ma chi, o gran Dio, chi d' oriente chiamò l' uom giusto a seguirvi sì di lontano? Voi sol poteste al vostro figlio davanti condur i popoli e i ré. Chi se non voi potè tanto, voi che ab eterno tutti gli eletti chiamaste? Voi che sovrano siete del mondo, e qui divenite picciol fanciullo ; perchè tal vi ravvisino le più rimote nazioni, e stupiscano al gran portento cercandovi, e ritrovandovi in tale stato.

Tra le profetiche acclamazioni gli veggo offerire que' celebri doni profetati sì chiaramente da Isaia: *Verran di Saba oro ed incenso recando per omaggio ed onore al vero Dio*, e prima ancora dal re profeta (*a*): *Il re di Tar-*

generationes ab exordio ? Ego Dominus primus & novissimus ego sum. Viderunt insulæ, & terræ obstupuerunt, appropinquaverunt & accesserunt. Is. cap. 41.

(a) *Omnes de Saba venient aurum & thus deferentes, & laudem Domino annunciantes.* Is. cap. 60.

Reges Tharsis munera offerent, reges arabum & Saba dona adducent. Ps. 72.

Et

Tarso e dell' isole offriran doni, i re d' Arabia, e di Saba condurranno tributi; con loro al suol prostrerannosi gli estremi etiopi, e tutti i già suoi nemici terranno a gloria baciar la terra a' suoi piedi prostesi. Così adorarono per quell'oro il regio rampollo di Davidde, il Dio dell'universo per quell'incenso, e l'uom per la mirra destinato alla morte, onde il morto uman genere abbia vita. E allor fu consumata la redenzione del mondo per la conquista di genti estrane, e di noi stessi tra quelle nella primizia e nel vassallaggio solenne di que' primi vassalli adoratori del nuovo re, del figlio di Dio, del redentore dell'uomo. (a) *Vide allora il profeta a lui affollarsi tutte le genti, a lui andar tutti i po-*

Et procidentes adoraverunt eum. Matth. cap. 2.

Coram ipso procident Æthiopes & inimici ejus terram lingent. Ps. 71.

(a) *Et fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi multi & dicent. Venite ascendamus ad montem Domini, ad domum dei Jacob, & docebit nos vias suas, quia de Sion exibit lex & verbum Domini de Jerusalem.* Is. cap. 2.

popoli ripetendo per gioja. *Venite venite ascendiamo al monte di Dio, alla casa del Dio di Giacobbe, ch'ei la sua legge n'insegnerà, che uscir dovea di Sionne, e il divin Verbo promesso a Gerusalemme.*

Ma chi può ridire le profezie trionfali sul gran mistero compiuto a quell' epoca, a cui tutte l'altre di tutte l'età fanno centro, e corona! Isaia per tutti compia l'azione, che cominciò (*b*): *Sì che nata è la fronda di Jesse,*

(a) *Egredietur virga de radice Jesse, & flos de radice ejus ascendet, & requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiæ, spiritus fortitudinis, spiritus pietatis, & replebit eum spiritus timoris Domini. Non secundum visionem oculorum judicabit, neque secundum auditum aurium, sed judicabit in justitia pauperes, & arguet pro mansuetis terræ. Et delectabitur infans ab ubere super foramine aspidis, & in caverna reguli, qui ablactatus fuerit manum suam mittet. Non nocebunt & non occident in universo monte sancto meo, quia repleta est terra scientia Domini sicut aquæ maris operientes. Radix Jesse stat in signum populorum, ipsum gentes deprecabuntur, & erit sepulcrum ejus gloriosum.* Is. cap. 11.

se, spuntato n'è il fiore dalla radice bennata. Sopra lui stabilito è per sempre lo spirito del signore, spirito di sapienza, spirito di fortezza, spirito di misericordia, non meno che di giustizia compiuta, che non per vista ed udito corporeo, ma per interna legge dominerà fatto povero ed umile nel presepio a difesa e conforto de' pastor poveri, e mansueti. Sebben bambino lattante farassi giuoco degli aspidi insidiatori, e la tenerella sua mano potrà sul serpe più velenoso. Nè non potranno contro sua vita le trame tese per ogni parte della mia terra prescelta far nocumento. Prima riempiasi tutta la terra del conoscimento del suo signore quasi da oceano che la inondi, prima s'inalberi questa pianta jessea quale stendardo a tutti i popoli ad ogni gente per adorarlo, e sarà poi alla fine sì gloriosa la tomba sua come fu la sua cuna. Così con tuono d' epica tromba, con maestà di coturno più che sofocleo finisce il canto profetico e il dramma.

Che se piacessevi all' uso vostro poetico nobilmente compirlo con ancor più sublime commiato e con mirabil compendio delle mirabili

co-

cose già dette, degno sarà dell'impresa quel più che profeta, quel volatore com'aquila in sen di Dio, nel qual più volte posò ad apprendervi quegli arcani, cui non lice a mortal penetrare, ed esprimere, e quello stile ne trasse cui niuna storia non solo più maravigliosa, ma neppur niuna più enfatica poesia non potè giugner vicino giammai. Con fronte a terra ascoltate: *Era il Verbo da tutta l'eternità* (a), *e il Verbo era in Dio, e Dio era*

(a) *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum; & Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil quod factum est; in ipso vita erat, & vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt. Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum. Non erat ille lux sed ut testimonium perhiberet de lumine. Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. In mundo erat & mundus eum non cognovit. In propria venit & sui eum non receperunt: quotquot autem receperunt eum dedit eis potestatem filios Dei*

era il Verbo. Tal fu Gesù nel sen di Dio ab eterno. Tutte le cose fur fatte per lui nè senza lui niente non fecesi di quanto è fatto. In lui solo ebber vita le cose, e la sua vita fu luce al genere umano; luce che splende di mezzo alle tenebre, nè le tenebre non l' offuscarono. Un uom di Dio fu mandato, detto Giovanni, ed ei venne per nuncio a far testimonio del nuovo lume vitale, perchè tutti credessero in quello: No ch' ei non era la luce, ma fu a testificarla mandato. Gesù è sol luce vera, che quanti nascon al mondo rischiara. Egli era al mondo venuto, al mondo da lui creato, e non ne fu conosciuto: benchè venuto tra la sua gente neppur da' suoi venne accolto: ma quanti l' hamo creduto accogliendolo, per lui divennero figli di Dio, perchè ebber fede nel suo santo nome, nè non confidaron nel san-

---

Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus, qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt. Et verbum caro factum est & habitavit in nobis, & vidimus gloriam ejus gloriam quasi unigeniti a Patre plenum gratiæ & veritatis. Jo. cap. 1.

sangue, nè nel piacer della carne, nè nel potere degli uomini, ma solo in Dio lor creatore. Così il Verbo s'è fatto carne, e l'uom Dio tra noi soggiornò, e noi abbiam contemplata la gloria sua, gloria tutta celeste nell'unigenito suo trasfusa dal Padre con pienezza di grazia, e di verità.

Dopo questo parlare tutto divino chi oserebbe più far udir voce umana? Null'altro resta che chiuder la scena, ed adorare con fede il suo Dio nel profondo del cuore. Che se pur piacevi all'uso antico lo spettator consolare, e lo spettacolo con un coro cantante; voi lo scegliete qual più v'aggrada coro d'angeli o di profeti, di pastori, o di saggi a far nobil concerto. Ma che cercarne? Voi sorgete preclari ingegni e poeti in lor nome, voi siate il coro felice a compier l'opera degnamente, compensando coll'alto stile poetico, che Italia ammira, l'incoltezza del mio.

LETTERA

al signor

CO. TIBERIO ROBERTI

Sopra la Tragedia inedita
del fu Co. Ab. Roberti

INTITOLATA L'ADONIA.

SIGNOR CONTE PREGIATISS.

Mantova 30. Giugno 1788.

La ringrazio della tragedia dell'Adonia del caro amico mio e suo carissimo zio, che da gran tempo bramai di leggere, ma indarno avendola esso ognor tenuta ascosa malgrado la confidenza reciproca sin dagli anni primi tra noi. Questa mi dà un certo diritto pur anche su le cose sue come fammi sentir più al vivo la perdita d'un amico partitosi prima di me, che dovea per l'età prevenirlo. Mi compiacea di fargli onore pel merito ancor teatrale dopo quello ottenuto dalle opere sue, e dopo due nobil lavori di bravi pennelli, (*a*), che hanno sì ben dipinto e l'uomo e il

(*a*) Elogi del conte Giovio, e dell'ab. Moreschi.

il letterato in diverso lume e stile: pittor l'uno di scuola veneta ampia ed ornata, che pasce l'ingegno, l'altro di bolognese sobria ed esatta che va al cuore. Ha questi adempiuto il mio desiderio, cui s'opposero insuperabili difficoltà, come l'è noto. Oh con qual piacere avrei tentato di farne un ritratto su que' lineamenti da me ravvisati così d'appresso in gioventù, e vivendo poi sempre, e conversando con lui famigliarmente anche per lettere in sì lunga carriera! Oltre quel raro ingegno ed in ogni studio instancabile come avrei delineata quell'anima nobile, e saggia, quell'indole amabilissima per candor, per modestia, per eguaglianza perpetua, per bontà, per aurea semplicità pur anche in mezzo alle tentazioni d'un nome fatto già celebre e caro alle città più illustri! In una società, che trascieglieva i talenti e più i cuor bennati, onde vi dominavano le virtù vere, cioè il vangelo, non ei potea parer singolare, nè aver solenni elogi, ma l'uom famoso eppur temperato, l'uomo dotto eppur ingenuo, l'uomo occupatissimo eppur facile ed accessibile a ognuno, il vero infin

gesuita, a dir tutto (giacchè non è oggimai più superbo, nè invidioso il dirlo) ciò potea colorir la mia tela felicemente. Perdoni lo sfogo all'amicizia, e vengo alla tragedia.

Con lei m'accordo in quell'idea, che il pubblicarla sarebbe per certa guisa un violare il segreto a cui condannolla l'autore. Ma perchè tra tante opere ch'ei diede a luce, e re fe' degne limandole a tutto studio, non pensò mai all'Adonia? Perchè lasciollo qual di prima il compose e destinò alla recita, che assai men rigore dimanda che non la letura? No certo ch'ei non sentisse tra tanti generi di prosa e di verso da lui maneggiat., che una tragedia anche sola può fare onor grande, nè ch'egli sdegnasse di contribuire all'educazione de' giovani per cui la fece, e per cui può dirsi aver lui sempre stancata la penna. Ricordomi ognora come noi diventammo poeti in Brescia per tal impulso di scolastiche esercitazioni, io col primo lavoro del Mondo della Luna, che più tardi stampai, egli colla Moda l'anno appresso, dopo i quali pur gareggiammo più sempre in poesia, ch'è il primo sfogo del giovanile

talento, per fratellevole emulazione, e sol colla diversità dell'indole nostra in lui più tranquilla in me più risentita, ond'egli più vezzo e più grazia, io più critica e più ardire usammo a un fin medesimo pur rimirando dell'istruzione de' giovani pel letterato buon gusto non meno che pel buon costume. Occasion somigliante ci diede poi spinta a scrivere pel teatro de' nostri Collegj dietro l'esempio degli ottimi esemplari domestici. Mi permetta, sig. Conte stimatissimo, per più chiara intelligenza del quisito introdotto per l'Adonia di spiegar qui alcun mio pensiero su ciò. Ella giovane potrà un giorno giustificarci contro le accuse, che ogor ci si fanno impunemente, poichè perdendo il nostro stato perdemmo ancor la parola, e si dispersero le difese colla dispersione de' difensori.

I depositi delle nostre letterarie fatiche, come gli archivj e le librerie, già depredati non ponno convalidare l'incredibili industrie da noi poste eziandio in tale educazione. Gran fasci di manoscritte tragedie serbate ne' varii Collegj, siccome avvenne d'assai prediche panegirici poesie trattati ec. passarono in

che

mano di possessori stranieri non inutilmente per loro. V'ha però di molte tragedie stampate di Gesuiti francesi italiani e spagnuoli a comprovare un tale zelo a pro dell'educazione. Vero è che in Francia è frase di spregio il dir *Tragedie de College*, e non senza ragion talora, avendo io stesso derise in Parigi quelle latine al fin degli studj da' nostri alunni rappresentate. Vidi accorrere in folla a quello spettacolo dame e signori i più illustri, che in quel Collegio di trecento e più giovani avean lor figli, trattivi gli altri da curiosità per la gran pompa e per gl'intermezzi sontuosissimi. Ma i versi latini da un uditorio tumultuoso, ed ignaro di latinità, che là val quanto pedanteria, neppur s'udivano, sicchè i recitanti potean dire il paternostro liberamente, come alcun fece. In Lione però, non così, dove le due del P. Folard l'Edipo ed il Temistocle in bei versi francesi, ed altre dei de Colonia, de' Vionnet, dei Valori, come altrove dei de la Rue, du Cerceau, Brumoi ec. occuparon con fama le scene e vennero a stampa. Gli italiani anche

in

in su i teatri d'educazione avean dato assai prima l'esempio in latino e in italiano. Per parlare di mia sperienza molte ne diede in Bologna il P. Poggi circa 1730. e recitai nell'Agricola suo e nel Saule, che sebbene men colte di stile, e men regolate d'intreccio pur traevano in folla i bolognesi per forza di scrivere e di sceneggiare e per teatrali accidenti, e con pari fortuna riuscirono quelle del P. Giupponi in appresso, benche nè l'une nè l'altre a quel ch'io so si pubblicarono. Al Poggi successe il P. Granelli colle sue tre sì belle, e assai note, poichè la Seila dettò in più tarda età sedotto dai molti inviti e rimproveri a porre in teatro le donne. Ma la passione di lor più propria troppo era pericolosa per un gesuita tra le domestiche severità, le cautele di buon costume, le critiche di malizia, di scandalo, di galanteria. Tai riguardi e tal età raffreddaron l'amore, che vuol dominare o non venir sulla scena. Ei lo fe' virtuoso ed anzi religioso, uno sforzo d'ingegno adoprando per renderlo teatrale. E' poi sì difficile il ma-

maneggiare quella passione, e il cuor d'una donna, che può perdonarsi a Granelli d'esservi mal riuscito. Racine che sì bene vi riuscì pentissene assai. E potea forse pentirsi il Granelli d'aver poste in teatro le donne da me escluse nel mio sciolto su la tragedia indirizzatogli, e nel suo bellissimo a me di risposta come necessarie chiamate. Dopo Granelli, come avviene pet chiari esempj, tra noi molti composero pel teatro e stamparono, i Sanseverini, i Palazzi, gli Scotti, i Bondi, i Berlendis, i Rubbi ed altri tragedie pregievoli molto. Le mie tanto inferiori osarono comparire sotto gli auspicj di reali persone, che le protessero col Collegio e col teatro da loro ogni anno onorato di lor presenza in Parma. La Roma salvata tradussi per lor comando, e può dirsi il Serse ancor suggerito da quel sovrano, che me ne diè l'argomento, e che mi permise di consultarlo per le scene di corte e di politica, di vizj e di virtù messe in contrasto tra Clearco ed Artabano. Il costui carattere non avrei fatto così odioso, benchè il sia men nel mio Serse che negli altrui, e sin nei drammi, ove

tutti

tutti i caratteri sono abbozzati; ma un certo sdegno dissimulato dai principi verso i troppo potenti ministri parea compiacersi di farne qualche vendetta per mia mano in teatro. Altri di lui pensieri v'espressi nelle parlate di Serse, e più in quella scena sesta dell'atto primo, che finisce colle famose parole da lui datemi e dette da Luigi XIV. al fanciullo suo successore = *La pace coi vicin serba* ec. Serva la digressione a giustificarmi se parlai di me, e torno in sentiero.

Senza siffatti impulsi ed occasioni non avrebbe alcun di noi fatto, io credo, tragedie nè in Francia nè in Italia, benchè utili al grande impegno d'educazione, tra le più gravi, e diverse nostre incombenze. Il Roberti infatti, che per poco tempo fu ne'Convitti, non vi pensò. Venne a lui nondimeno un incontro di pur cimentarvisi. Un de'nostri Convitti in Bologna pieno di quella stima, ch'egli godea nella città, ricorse a lui nel 17.., e lo strinse per modo, che quantunque occupatissimo da una cattedra e dal suo zelo pel prossimo non potè il suo bel cuore negare una tragedia nel poco tempo datogli

per

per comporla. Il dottor Giuseppe Manfredi attore eccellente gli diè l'ultima scossa incaricandosi della parte primaria, e della direzione dell'altre. Riuscì infatti più che l'autor medesimo non isperava nè pretendeva, poichè conscio a se stesso del poco studio impiegatovi, e della grandezza dell'intrapresa credette poi sempre meglio posti i suoi studj in altri lavori e in più rilevanti servigi per la gioventù, benchè da me tentato in varj modi col fine stesso d'educazione, e con un mio pensiero a quel fine rivolto, che piacemi esporre anche a lei a questo luogo.

Pareami poter farsi un teatro gesuitico, siccome altri fece biblioteche di questo titolo. Vero è che la moda insin d'allora non parea favorevole al mio pensiero, ed oggi vantasi più che mai di riformare col resto anche un tale esercizio de' giovani nelle cent' opere uscite sopra l'educazione senza fissarla mai sino ad ora. Quel titol solo or basterebbe a far porre in beffe un tal teatro dal secolo filosofico unito alla moda. Ma questa è volubile per natura, e chi sa se almeno per istanchezza non tornisi a dire che questo è

mez-

mezzo opportuno a coltivare gl'ingegni, ad ergere i cuori, a formar la ragione, come a noi parve in quel metodo nostro di non torre perciò il tempo alle più necessarie istruzioni, volgendo anzi gli stessi divertimenti concessi nel carnovale a questa nobile ricreazione, traendo profitto dagli stessi sollievi, e redimendosi un ozio infingardo. E perchè non potran rivivere un giorno le antiche idee dell'addestrar di buonora i giovani a servir nati la patria, a mostrarsi in pubblico decentemente, a gestire ed atteggiarsi con garbo, a pronunciar bene la propria lingua e i versi, a pascer l'animo di nobili affetti e d' imagini virtuose, che campeggiano su la scena lor dedicata sin dall'origine greca? Ma per noi che facevamo della religione la base di tutte l'industrie quella aggiugneasi di trattare più spesso sacri argomenti da stile avvivati e da massime scritturali rinforzandone i grandi esempli di virtù vera e di soda pietà tratti dai sacri libri o dalla storia ecclesiastica. Per tal modo fu scossa pure la corte d' un gran re nel secol francese emulatore di quel d' Alessandro, d' Augusto, de' Medici coll'

coll' Estere coll' Attalia, nè non par facil cosa il censurare quel secolo e quel monarca un Racine, e una Maintenon per aver data anche questa educazione a trecento giovani dame col plauso generale, e col vanto d'aver piaciuto con uno spettacolo religioso, quanto per avventura non piacquero i profani giammai, ad un uditorio poco divoto. Tutti anzi lodarono allora quell' utile stratagemma di piacere istruendo, di correggere i viziosi col trionfo de' buoni, di spirar la virtù colla religione senza parer di farlo; nè diversameute pensarono i più gran maestri col porre in iscena il Poliuto e la Teodora, l'Assalone e l'Alzira in parte, e la Zaira, per tacer d' altri. So che ogni teatro vanta un tal fine, anche dove non vi si pensa, o col fatto si pensa in contrario, ed è questo un nuovo omaggio dal vizio offerto alla virtù. Che direm dunque allorchè l' oggetto primario è di concorrere su la scena a così nobil disegno? Ho ancor presenti quel Sedecia e quel Manasse, che con Geremia e con Eliacimo infiammavano me giovanetto, e i miei compagni di poesia sublime profetica, c' istruiva-

no

no di storia sacra, ci penetravano d'estro e di linguaggio divino, talchè ripetevansi poi gran tempo tra noi le più belle scene. Io le ricordo quai primi incentivi di mie scintille poetiche, e come l'epoca di mia trasformazione, o creazione novella. Oh quante volte accompagnai col mio liuto quelle profezie sul tuono d'un recitativo, e oh fossero pur frequenti gli entusiasmi di quella gran poesia, che non mi lagnerei de' dispregi del mondo e della moda.

Questa batte altre vie per verità, e prevalgono ognora quegli argomenti degli Edipi, degli Atrei, degli Oresti, dell'Elettre, delle Fedre e degli Ulissi. Ma qual frutto, gran Dio, qual piacere è quel mai di farmi orror invece sol d'atterrirmi, di non poter piangere per pietà, che mi vien tolta dall' empietà de'numi, onde sorgono in noi l'odio contro il cielo e gli oltraggi alla provvidenza? L'uom costretto da prepotente destino al delitto qual non sparge amarezza e sdegno nel cuor umano a giustizia temperato dalla natura, pien d'ossequio nato con lui verso la divinità, guidato naturalmente dal-

la

la ragione dalla virtù dalla religione come fremer non sente e ribellarsi la religione la virtù la natura incontro a quella iniquità? Gran pregi al certo aver doveano le antiche tragedie per ricoprire un affronto sì scandaloso fatto al cuore dell' uomo, una sì indegna profanazione del teatro fatto di scuola dell' umane virtù scuola di tirannia e d'ingiustizia celeste. Maggior nondimeno esser dee l' arte moderna al ripetere le stesse atrocità impunemente e talor con plauso ad una udienza che tien per delitto il sol pronunciar vanamente il santo nome di Dio. O che noi siamo in teatro senza religione non che senza cuore, o che l'artifizio delle tragedie è una magìa pervertitrice di nostra natura. Senza ciò non dovrem noi fuggire, abborrire la scena essendovi straziati da oggetti di sol orrore e tormento esclusane ogni compassion ragionevole? Abbiam pur generali precetti di non ispargere il sangue davanti allo spettatore, e gli offriremo gl' incesti e i parricidj voluti dal cielo co' castighi più orribili su gl' innocenti? Il fatalismo de' turchi l' abbiam per cosa da barbari, e noi colti noi cristiani.

ammettiam dogmi d'una barbarie de' numi, e d'un lor dispotismo peggior di quel d'un Sultano? L'ammazzarsi in duello ne sarà un altro per noi, e nol sarà più tra fratelli Eteocle e Polinice? L'assassinio è orribile infame atroce tra Cinna ed Emilia, e tant'altri il faran dunque un eroismo? I tradimenti i veleni i parricidj fratricidj regicidii, il ber sangue d'un figlio apprestato da un fratello, il mangiar cuori d'amanti e cento simili mostruosità s'applaudiranno ne' Maometti, nelle Rodogune, ne' Vandome, ne' Machbet, negli Atrei, ne' Fayel anche in Italia? Ma di ciò basti se non è troppo in una lettera, ancorchè scritta per amicizia con libertà.

Spero nulladimeno, signor conte mio, che non le parrà troppo al pensar quanto più dir potrei su l'altre mode teatrali di massime filosofiche cioè irreligiose, onde in Francia ed altrove massimamente dopo Voltaire, calunniansi in bei versi le cose sacre e le persone i dogmi i governi, come pure dell'altro estremo di mollezze drammatiche, ove non so qual più contraddicansi se le rapide e forti passion del cuore rotte e inceppate in arie

duetti

duetti rondò ritornelli gorgheggi e sforzi di gola, o gli eroi della storia fatti argomenti amorosi effeminati galanti e fin ridicoli avanti alla ragione. Non avranno, il concedo, i sacri argomenti e virtuosi da noi trattati tal maestria da infemminire o straziar l'anima, da spregiudicarla filosoficamente, ma consoleremoci nella nostra mediocrità di Collegio (parlo di me non di quelle tragedie nostre per sol pregiudicio disconosciute) coll'istillare ne'giovani la virtù, lasciando ai classici il fatalismo, l'irreligione, il mal costume. Così pensava l'autore dell'Adonia scrivendolo a pro dell'educazione in argomento e stile nobilissimo della Scrittura, benchè questi pensieri avrebbe espressi con più dilicatezza secondo l'indole sua. La mia più risentita, come diceale da principio, e com' ella riflette ne'miei dialoghi sul teatro or ora usciti può disgustare, nol nego, alcuni malgrado la mia vera intenzione di giovare ancor per essi alla gioventù. Ma l'indole non si cambia, e consultate le forze dell'anima in sì lunga età parmi d'essere preparato ad incontrare con pace i lamenti, e le contro-

trocritiche sperando che stiano su i miei scritti ben esaminati, ove i biasimi vanno attemperandosi colle lodi degli autor di teatro. Il gran poeta di Roma, e il tragico piemontese (Monti e Alfieri) ch'ella ricordami, vedran ch'io parlo a faccia aperta, non come un satirico mascherato, ma come un vecchio soldato della verità e delle lettere. Il secondo chiamo ognora il Sofocle italiano, come lo dissi nella mia dedica dell'elogio del Petrarca applicandogli insieme l'altre parole mie del discorso sul teatro italiano già presso a vent'anni dette ai tragici nostri sulla difficoltà di compor nuove tragedie. *Alcun sommo genio per avventura saprà aprisi nuove strade ec.* In ogni caso la vivacità del mio zelo, e del mio sdegno contro i vizj letterarj non fammi porre a gran rischio la pace dell'animo fondata in buona moral vecchia e sicura, non avendo io a perder gran cosa nella calma delle passioni, e delle speranze. Così rispetto al mio scriver più lieve e più scherzevole di questa età m'accordo col caro amico suo zio nella bella sua letteta al N. H. Zaguri *da giovani facciamo studj penosi, possiam*

da

da vecchj abbandonarci a giocondissimi. E con lui finisco per cui cominciai scrivendone ad un nipote da lui prediletto teneramente sino all'ultimo suo respiro, ch'è un grand' elogio, e son tutto.

umiliss. divotiss. servo
l'ab. Bettinelli.

P. S. La prego leggere la prosa di Lazzarini pel suo *Ulisse il giovane*, ch'è un rovescio del ricamo dell'Edipo greco, per vedere i rimorsi di lui su quell'argomento fondato nel fatalismo, onde si divincola, si contraddice, bestemmia, e venera insieme que'numi, ed oracoli iniqui. Chi poi può leggerne senza stomaco l'ultime scene? Almen gli antichi lasciano sospettar colpevoli alcuni lor personaggi. Edipo è un vero omicida, Fedra calunnia Ippolito, Atreo ruba il trono al fratello, e Tieste la sposa a lui, Ajace pien d'orgoglio, Ippolito sprezza una Dea,

Pria-

Priamo ed Ecuba indulgenti con Paride, Antigone violatrice della legge ec. La lor religione può scusarli contraddicentesi com'era, dando vizj agli Dei, divinizzando gli uomini, variando, e guastando la morale, e il natural lume oscurando. Infin il credito e lo stil di que' tragici sublimi abbagliavano. Chi oggi ha quel credito, quello stile per nascondere tali stravaganze a gente imbevuta di massime religiose tanto ragionevoli, e nimiche dell'iniquità?

(a) LETTERA

diretta al signor

CANONICO DE GIOVANNI

Del Collegio delle Arti Liberali in Torino
sulla nuova edizione delle Tragedie

DEL C. ALFIERI.

(a) Questa lettera fu pubblicata nel giornale di Modena.

C. A.

Ho lette le tragedie del nostro Sofocle ristampate in Parigi, e corrette, e le ne scrivo il parer mio, com'ella bramò. Ripeto il nome di Sofocle, sì perchè egli è autor del primo e vero teatro tragico italiano, sì perchè sembrami un grande ed elevato ingegno come il greco; giacchè per lo stile non può dirsi ape, qual fu detto Sofocle; e per filosofia oggi divenuta politica repubblicana sarebbe più ch'Euripide. Certo è creatore di nuovo genere, pensatore profondo, scrittor dotto, ed elaborato, agitatore fortissimo di passioni, inventore d'un' arte nuova, e compiuta, di che fan pruova ancor le prose di man maestra. Io lo venero, e ne sarei umiliato, se avessi alcuna pretensione. E chi può nulla pretendere in faccia agli eroi del

se-

secol nuovo, di cui neppure un'idea s'ebbe nel nostro passato omai? Ciel nuovo e terra nuova di leggi, di governi, di condizioni, di costumi, e quindi ancor di letteratura, di gusti, di pensieri, di stili. Accuso i miei pregiudizj del non lasciarmi gustare le sublimi tragedie, che ammiro, nè sentir nel cuore gli affetti, che vogliono ispirarmi. Vergognomi di non esser commosso a pietà mai, di non mai sperar il gusto d'una lagrima, goder le delizie della malinconia, della commozione intima del cuore, come sempre m'avviene leggendo Racine, e talora Cornelio e Voltaire. Che terribile ingegno, vo' dicendo, che forza, che fierezza d'animo grande! Che nuovo poeta, che poesia diversa da tutte l'altre! Ov'è quel piacer dell'anima in esse trovato, quel segreto fascino, quell'amabile illusione insinuatasi al cuore anche negli argomenti sublimi, gravi, morali, quel gusto perfetto, che mi dà Virgilio, massimamente nel quarto libro così terribile, o Racine nel Britannico, nella Fedra, nell'Attalia non men terribili? O quei poeti non son poeti, o non l'è Alfieri sicura-

ramente. Ma non sarà poeta un sì gran tragico? Questi pensieri o sospetti m'han tratto a qualche esame del carattere dell'uomo per lui stesso dipinto sì bene ne'suoi pareri e discorsi. Certa umanità, moderazione, padronanza di se, e condiscendenza con altri, benchè non escludano fermezza, e nobiltà d'animo, non le cura, ma spira sempre libertà totale chiamandola *passione divina*, odia ogni suggezione, che è per lui schiavitù, e sembra un francese moderno trionfante di Versailles, e della Bastiglia con le pietre di questa sotto gli occhi e alle mani. Gli apostoli e missionarj della presente entusiastica rivoluzione dovrebbon tradurre e far rappresentare queste tragedie a gara con quella di Carlo Nono per convertir meglio la nazione, che non par fatta per la libertà, che sempre ha fatte più belle imprese, quanto più ha adorato un idolo nel Sovrano. Come stupiranno que'signori al veder un italiano non gran guerriero come il marchese de la Fayette, non allievo di Rousseau, non lusingato d' innalzarsi su le ruine del trono, superarli in ardore repubblicano, rinunziare alla patria,

che

che *amerebbe*, ei dice, *se ne avesse avuta una verace* (sia poi Asti o il Piemonte o l' Italia), invocar l' ombra di Carlo primo, o il Wassington, il de Paoli o gli altri eroi del governo popolare in tuono inglese, corso, spartano e romano, profetar libertà in verso e in prosa pei popoli e i secoli futuri, predicando altamente, che il *secol nostro e i moderni nulla sanno di patria, onde non piacerà ai presenti schiavi, ma sì ai futuri liberi popoli, che non manca altro agl' italiani che di divenir un popolo, perchè Macchiavelli divenga agli occhi loro un Tacito*, e dando per esemplari *ai futuri popoli italiani* i due Bruti con quel tremendo apostolato dantesco = *E se le mie parole esser den seme* = *Che Nerone sarà un personaggio moltissimo utile &c.*

Questo eroismo superiore ad ogni affetto naturale da lui s' esprime perfino alla madre, offerendole la Merope con dedica nobilissima, ma protestando, che il *genere di passione molle materna non è interamente il genere dell' autore*, e più vedesi nelle sue critiche contro l' opere sue, calpestando l' amor pro-

prio

prio qual passion troppo molle, e giugnendo a dubitare del gran plauso fatto in Roma all' Antigone, e a darne molta parte alle circostanze favorevoli, benchè quel fosse il trionfo più bello della sua gloria. Da questi pochi tratti da me a caso raccolti quà e là tra molt'altri mi si dipinge un carattere poco atto a poesia spontanea, dono gratuito di felice natura, e fatto appunto natura. Tal poesia trovo ne' tragici greci, francesi, italiani, e specialmente in Racine, in Maffei, in Granelli. La trovo pure in Crebillon, benchè sì grande nell'idee, sì terribile negli argomenti, sì forte nell'espressioni, sì portato al terrore più che alla pietà. Sento il patetico, ove non è freddo amoroso, sento il poetico in mezzo al gonfio dell'epico, al duro al contorto. In tutti questi poeti l'eloquenza di stile e di passioni mi strascina a seguirli, m'alletta, e m'interessa, mi trasporta ove lor piace. Un impeto, un impasto, un colorito, un verso più o meno armonico di vena fluida e trascorrente con quella facondia in certi passi ampia rapida rotonda precipitata da ricca sorgente d'affetti e di frasi

sem-

sempre pittoriche del vero poeta da Orazio definito nò non trovo in queste tragedie come in quelle de' tragici sovraccennati. Ci ha forse un' opposizione tra i genii politici essenzialmente e i poetici; dico essenzialmente, perchè Sofocle, Cornelio, Racine, Crebillon e Voltaire e l'Ab. Conti più di tutti metton molta politica nella lor poesia, ma non l' hanno in cuore. Odiano i tiranni, esaltano la libertà, fan parlar greci e romani con tutta la più fiera grandezza, ma tutto ciò fan con l'ingegno, e non col cuore, il qual prevale a sì chiari segni in Alfieri.

Questi è un politico, che vuol far il poeta, e questi sono poeti, che fan da politici. Quello zelo di conversione, quel chiamar l' uditore a scuotersi dall' ubbidienza, quel portar la face e lo stendardo della libertà tra le congiure e i pugnali non pare di un animo persuaso, d'un capo popolo, de' nuovi Bruti, e Cromveli, e Catilina? Come un tal animo potrà piegarsi alla poesia, che è un' arte amabile, un divertimento, una porzione bellissima e principale delle lettere dette umane? Fiorirono sotto Alessandro, Augusto,

Lui-

Luigi XIV. (gran tiranni secondo la moda) i gran poeti, segno ben chiaro, che son pacifici, non vivon d'odio, abborrono il sangue, e non fan mai congiure nè alla corte nè al tavolino, ove talor le verseggiano felicemente. Saranno anime basse, cuori timidi, gente da nulla pe' moderni eroi, ma fan de' poemi e delle tragedie immortali e veramente poetiche, mentre quell' anime grandi, que' cuori indipendenti, quella gente odiatrice de' dominj per dominar col nome di libertà, pronuncieranno delle sentenze, vibreran gran pensieri, slanceran lampi e fulmini di passioni tetre e cupe e audaci e superbe in istile conciso, in rotti periodi, con frasi energiche, con versi studiati e forzati, ma non poetici. S' esamini a questo lume alcuna scena dell' ultime tragedie dell' Alfieri, ch' egli dice aver più appianate nello stile, e vedrassi, che fuor della costruzione tutto è prosa, come i passaggi, il giro dell' espressioni, l' andamento senza colore, senza gusto, senza facilità. Difficile infatti ei trovò l' impresa e v' impiegò quattordici *anni passando sempre e ripassando sotto a' suoi occhj l' e-*

pe-

pere sue, benchè sia di sommo ingegno fornito, dottissimo, e sottilissimo nell'arte, amico della buona critica, ed inquieto dimandatore di lumi e di consigli. Il mio sarebbe stato di darsi al Romanzo, ove giuocano assai le passioni ardenti come la sua, e i casi terribili campeggiano, e dan delle belle tragedie in prosa. Ei vorrebbe veder qualche sua scena da brava penna rifatta in bei versi per aver un modello di stile tragico; ma non vede, che certamente gli spiacerebbe, non dicendo quel ch'egli dice, e nel modo che il dice meglio che sa dopo tanti anni di studio e di sforzi? Gli parrebbe lirica, se fosse poetica, e insulsa, se fosse moderata, come nell'ab. Conti che più lo rassomiglia. Che può sperarsi di un gusto, che anche ne'suoi sonetti è il prosaico, e sin ne'tre versi della Licenza? Quello stesso alla dama, cui s'*allacia il suo vivere*, quanto è lontan dal Petrarca in argomento petrarchesco! Dirà sempre, che *non cambierà mai la totalità del suo stile a segno, che quei versi, ch'ei crede tragici, diventino simili ai versi d'ottave sonetti canzoni*, come se non ci fosse mezzo

tra

tra queste, è la *maestà e maschia sublimità del tragico verso;* dirà, che l'*Italia neppur sa qual sia il vero gusto italiano nella versificazione tragica;* dirà, *che il suo stile in nulla è simile a quel della Merope o a qualunque altro verso sciolto di qualunque specie esso sia*, e tutto poi giustificherà dicendo, *che non sa quasi nulla il latino*. Che peccato, che il suo gusto non siasi un po' tinto al quarto libro dell'Eneide almeno? Per me credo che indarno letto l'avrebbe per l'intrinseca natura sua niente virgiliana, ma forse avrebbe sospettato, che quell'Epico è un tragico poeta, e che il suo stile, il suo verso penetra il cuore incantando l'anima, la fantasia, l'orecchio. Un po' d'Orazio, di Properzio, di Giovenale stesso, che han tanta forza poetica in tanti luoghi e han dati tanti colori agl' italiani miglior poeti, qual bene gli avrebbon fatto, se l'indole n'era capace, risparmiandogli tanta fatica e contrasto nell' incertezza del verseggiare, come dimostra nelle quattro maniere, onde tentò variare un sol verso, che ad un nato poeta dovea riuscire alla prima, come a lui alla quarta riuscì. Nè

l'accuso già io d'oscurità, e di durezza, come i critici volgari nelle tragedie da lui emendate secondo il suo genio, e l'altrui, quando siano ben lette e recitate; accuso la lima piuttosto che le ha lisciate, e ripulite senza potervi infondere il genio poetico, e facendogli credere, che lo studio far potesse un poeta d'un uomo nato a tutt'altro; e che trova il centro e l'elemento suo nella fierezza, indipendenza, libertà più sublime ed eroica. Qual ira non è quella in verso e in prosa, che va sempre agli estremi, e con un tratto di penna atterra tutte le idee di quattro secoli ammiratori delle beneficenze de' Medici, chiamando *iniqua e scellerata tutta quella schiatta*, *in cui non è un'oncia di quell'altezza d'animo*, *ch'ei dà a* Lorenzo nella tragedia? Non può dirsi vendicativo, non avendo, cred'io, alcuno di que' Sovrani fattogli del male. Il Galluzzi gli avvilisce, è vero, ma egli serviva al tempo, e col privilegio unico nella storia moderna di non citar mai le fonti, nè dar pruove legittime di gravissime imputazioni fatte a principi, papi, cardinali. Il sig. Conte invece è lontanissimo da ve-

venalità per indole generosa e libera fino all' apice della passione *divina*. Questa è; ch'egli sì spesso esprime nelle scene e nelle *vicende commoventi passionate caldissime* delle sue tragedie, e questo caldo è familiarissimo alla sua penna credendolo il caldo tragico del cuore, mentre è calor di sangue, di fantasia, d'odio, di zelo, d'amor di gloria, e di libertà. Sperai sentire oltre all'orrore e terrore predominante nell'altre qualche pietà in Mitra suo capo d'opera pel cuore, e perciò prediletta dal cuor della dama sua, cui la dedica. Ed in vero è una miniera di gran passioni, un lavoro d'ingegno profondo, uno sforzo di gran talento teatrale. Eppure gli effetti più commoventi, e veramente caldi d'amor figliale paterno materno, che in Racine e in Voltaire non che in Maffei e Granelli mi strappan le lagrime, chi il crederebbe? non m'han tocco il cuore giammai, benchè mi paresse scritto in ogni margine: *Quì si piange*. L'altro suo capo d'opera per aver lottato con Voltaire e Maffei nella Merope m'ha commosso in varie scene, che que' due m'aveano già scolpite in cuore, ma quando egli ha voluto su-

pe-

perarli all'atto quarto, ed aggiugnere nuovi affetti, nuovi incontri, nuovi sviluppi ai già provati, si raffreddò il mio cuore, ed ammirai l'ingegno nell'inventare, affinare, e sminuzzare l'affetto, dove più sentir lo dovea, e voleasi pur da lui, che a tutta forza il sentissi. Accuserei la mia poca sensibilità, se non avessi lunga sperienza in contrario, oppure la mia prevenzione contro di lui, se lo stimassi meno. Ma lo stimo e venero assai per le gran doti e virtù sue, delle quali non è l'ultima la generosità nel con[f]essare i difetti. M'accordo anzi con lui credendo, che il genere di *queste tragedie non sia interamente il suo*. *Le tragedie di libertà* com'ei le chiama, è il suo, e ben si vede, con qual enfasi ed eloquenza ne parla da per tutto, e specialmente in quello squarcio profetico, in cui vaticina all'Italia il governo repubblicano; *sì perchè tutto ciò che è stato può essere, sì perchè la pianta uomo in Italia essendovi assai più robusta che altrove &c.* Parmi infatti, ch'ei dipinga se stesso in questa pianta, di cui non so immaginare la più robusta pei robustissimi frutti di sue tragedie, de'

pen-

pensieri, dello stile, del verso robusto sempre, e però appunto meno poetico escludendo forse tal robustezza e forza e violenza continua la facilità pieghevolezza naturalezza e nobile felicità di vera poesia non men che di vera musica, pittura, eloquenza. Egli ha studiato *Petrarca Ariosto Tasso* e *Dante*, ma l'ultimo solo campeggia nel suo stile, perch' è il più robusto, e però il vidi ognor preferito dai pensatori in poesia. Non è già la *dolcezza in supremo grado*, che gli manchi, com'egli dice, nè che si cerchi da noi nel tragico, non è lo stil lirico nò, egli è il poetico, che manca a queste tragedie non solo, ma alla sua lirica eziandio, che è sparsa in questi tomi, e altrove, e temo assai della sfida, ch'ei fa su le sue rime, *su le quali si potrà giudicare, se egli sapeva cosa sia la dolcezza del verseggiare*. Mà ognuno ha il suo palato, e sente il dolce e l'amaro che più gli piace, e chi può persuaderlo in contrario? Non gli mancherà per altro una gloria perenne sì pei gran pregi snoi, e sì per molti parziali del genere suo, essendo gli uomini divisi in due gran classi, gli uni sensi-

bili

bili e affettuosi, gli altri forti, e pensatori, cioè filosofi al parlar d'oggidì, e repubblichisti. Qual plauso avrebbono queste tragedie in Parigi tradotte in que' lor versi prosaici, o in prosa scritte, come molti fanno colà! Oh perchè, direbbono, non ha composto quì il suo teatro nel bollor de' partiti delle fazioni delle sedizioni delle congiure delle stragi! Come avrebbe dipinto quel bel fanatismo d'una nazione immensa e sempre eccessiva, un trono rovesciato in un punto dalla somma altezza, ove fu adorato per tanti secoli, quel Senato detto Assemblea di filosofi legislatori su i diritti dell'uomo e del cittadino scoperti la prima volta dopo migliaja d'anni, quel popolo più che romano co' suoi prodi istigatori più che tribuni, quel tribunale di S. Uffizio detto *delle Ricerche*, quegl'Inquisitori, Delatori, Zelatori della Fede per la Costituzione, quella Lanterna emulatrice degli Auto da Fè pei Launai, Foulon, Bertier, e quella notte di Versailles, e i pericoli di Mounier *de ces bouillans François peut-être le seul sage*, direbbe Voltaire, e cento altri trofei d'una *divina passione*.

Ma

Ma basti così. Ho gittati giù questi pensieri senz'ordine, e studio per confidenza nella sua discreta amicizia. Altre critiche leggerà ne' sei tomi più ordinate e più severe. Io non volli esaminare le cose a minuto, ma spiegar solo un sentimento generale provato in quella lettura. Avea notate le frasi e le maniere prosaiche del suo stile nell' ultime tragedie da lui corrette, ma vedendo che in ogni verso o poco meno s'incontrano, ho pensato, ch'ella sì buon conoscitore di stile poetico non avea bisogno di quella pedanteria. Un'altra ne sarebbe il provar con esempj l'indifferenza del cuore in leggendole, essendo questo un intimo sentimento, che non può dimostrarsi. Vorrei ben sapere, s'ella conosce alcuno, che abbia sparso una lagrima in tante scene *commoventi*, *passionate*, *caldissime* senz'essere amico del tragico autore, o entusiasta per la libertà di moda. Ciò mi disingannerebbe in gran parte, e a lei con piacere dovrei un disinganno, che è un gran bene in ogni età. Sono intanto di tutto cuore il

Suo Bettinelli.

P. S.

P. S. Non parlai degli orrori del fatalismo, e dei parricidj, incesti, furori del greco teatro quì ripetuti, perchè ne scrissi in quella mia lettera stampata tra le opere dell'Ab. Roberti. Ma è ben cosa strana il rimetterli su la scena anche sotto i nomi e i personaggi delle nostre storie filosofiche, cioè piene di spirito di partito, come si dice, e dir dovrebbesi di fanatismo. Filippo II, D. Garzia, la Congiura de' Pazzi, Maria Stuarda &c., confermano assai quel carattere predominante di filosofo più che di poeta, e di politico più che di verseggiatore.

Quello, ch'io dissi della persona del Conte Alfieri, lo dissi per relazione d'alcuni, che dicean di conoscerlo, e forse nol conoscean bene, e però se quel ritratto paresse men vero agli amici del Conte, come sento che parve ad alcuno, sia quello come non fatto.

ELOGIO

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

(a) Giovanni Granelli nacque in Genova ai 15. Aprile del 1703. di Francesco Maria Granelli, e di Maria Barbara Cattanea patrizj genovesi. Trasferita per accidente la sua famiglia in Venezia, quivi alle scuole fu posto de' Gesuiti, e dando saggi preclari d'ingegno, d'indole e di costumi fu per molte sue istanze accettato nella Compagnia di Gesù, e passò al noviziato di quella in Bologna a' 17. d' Ottobre 1717.

Trascorsi gli anni primieri nella scuola delle virtù religiose, poscia in quelle della rettorica, filosofia, matematica secondo l'uso, e fatti in essi progressi grandi per l'adempimento de' suoi doveri più santi, per le più amabili e saggie maniere, e per rara felicità di talenti fu a Padova destinato maestro di lettere umane.

Ciò

(a) Elogio pubblicato nel Tomo XIII. della edizione delle Opere del P. Granelli fatta in Modena.

Ciò dimostra, ch'ei fu preferito siccome il più degno tra suoi compagni, perch'erano allora quelle scuole in massima estimazione tra' Gesuiti. Oltre al confronto di quella celebre università, per cui sono i maestri o con gloria osservati o con rischio da que'dottissimi professori, il famoso Domenico Lazzarini vi godeva la fama, e l'autorità per letterarie battaglie ottenuta, e per molte vittorie, ond'era ancor benemerito de' Gesuiti. Essi però faceano scelta a quell'uopo de'lor migliori, e v'ebbe il giovin Granelli a compagni del magistero Francesco Saverio Quadrio, Carlo Sanseverino, e Gio. Saverio Valcavi oggi assai conosciuti per varia letteratura, ne gli mancarono tra domestici più provetti degli esemplari gravissimi in ogni studio, e dottrina (*a*).

Il conversare continuo con que'dotti maestri d'università, ch'è la cote infallibile, e ta-

(*a*) I Padri Zuccheri illustre Teologo, Riceputi, e Farlati Storici dell'Illirico, Bassani presso quel tempo, ed altri. L'opere loro sono alle stampe.

talor necessaria all'ingegno, a' quali subito piacque un sì sublime talento unito all'indole più gentile, ed il conviver co' suoi sì pregiati, che più vicin conoscendolo più l'amavano, fece avvanzarlo a gran passi nella carriera intrapresa. Così venne gittando le fondamenta dell'eloquenza, della poesia, dello stile, e del gusto nelle due lingue latina, e volgare, non trascurando la greca, che con l'altre fioriva nello studio di Padova, e tra famigliari. Ricordano alcuni più vecchi, che in ogni pregio oratorio e poetico per accademie, prefazioni, discorsi, ed altri esercizj o scolastici o fuor di scuola, ottenne presto gran nome, talchè concorrevano a gara non meno gli scolari d'università per godere delle sue dotte dichiarazioni de' classici autori, che i medesimi professori, e i padovani più colti ad udirlo, tra quali acquistossi nobilissimi amici e costanti, che fu sempre poi questo suo destino, o diritto dovunque visse (*a*).

Com-

(*a*) Basta il nome de' più familiari co' Gesuiti, e furono i Poleni, i Facciolati, i Morgagni, il Cav.

Compiuto quel magistero in sei anni colla gloria verace di aver molti giovani egregiamente alle lettere, e alla virtù educati passò in Bologna allo studio di teologia, e fu gran ventura, che nel Collegio di S. Luigi destinato vi fosse ad assister que' convittori ne' loro studj, poichè quivi ebbe agio, e occasione di seguir conversando non men colle muse, che cogli uomini illustri di quella dotta città, e allor più che mai di letteratura, e di studj fiorente.

Potea quel dirsi il secolo d'oro di Bologna. Imperciocchè ci viveano quegl' immortali uomini de' tre Manfredi, de' tre Zanotti, e di altri molti loro emoli o loro seguaci (*a*). Era quindi in ogni ordine sparso

---

Antonio Vallisnieri il Sig. Graziani, i Volpi, il Papadopoli, l'Arrighi, il P. Burgos Conventuale, tutti chiari per opere pubblicate.

(*a*) I Pozzi, i Ghedini, i Fabri, i Balbi per dir solo dei coltivatori di belle lettere, benchè i più d'essi nelle gravissime discipline famosi.

so un gusto eletto, un desiderio di buone lettere dai più nobili componimenti, e dalle più scelte adunanze, concorrendo l'ardor della novità col sapore dell'eleganza, perchè uscivasi di recente dalla gonfiezza e corruzione del secolo precedente. Alla qual laude accoppiavasi quella eziandio d'una emulazione tra bolognesi tanto saggia ed urbana, che pareva concordia degli animi congiurati a ben fare: epoca rara in Italia o si pensi all'ozio inutile de' talenti, o al loro abuso nelle discordie de' letterati.

A miglior tempo e soggiorno avvenir non poteasi un'anima sì generosa, e agli ottimi studj sì ben disposta, come quella del P. Giovanni, cui l'amicizia di que' professori co' suoi confratelli aprì l'adito di conoscerli, e di trattarli con frutto anche in mezzo alla severità dello studio suo principale. Pur questo non fu defraudato, com'ei ne diè pruova in varie occasioni di solenne cimento, e specialmente nell'ultimo Atto Teologico, che ha nome di grande, con cui quel corso compiè nobilmente; ma le funzion letterarie proprie de' convittori occuparono più lietamente

la

la sua vena poetica in molti componimenti, ch'io ricordomi ne' miei prim'anni aver uditi tra molto plauso al pubblico recitare, e veduti cupidamente cercare, e correre tra le mani degl'intendenti. Il teatro nulladimeno destinato nel carnovale a sollievo, e profitto di Collegj di gioventù aprì campo più illustre all'animoso poeta per nuova impresa.

Fu l'anno 1731. ch'ei diede alla scena il suo Sedecia, cui Manasse e Dione vennero dietro ne' susseguenti. Fui presente ancor giovinetto á queste rappresentazioni, e al plauso maraviglioso, che ottennero da quella grande città tutta commossa a quel nuovo incanto, e que' dotti principalmente non solo eccellenti scrittori, ma giudici io vidi andar sopraffatti. Era tra tutti già sparso il saper teatrale col gusto delle tragedie essendovi autori tra loro in quel genere, ed avendone avuto recentemente, maestro Ludovico Martelli per molte già recitate, e messe alla luce. Pur queste tre nuove in que' tre anni composte, anzi in que' tre autunni, come alcuna sua dedica esprime, destarono un più gran fremito e applaudimento per quella nuova

va bellezza di stile, e per quella ancor più nuova fecondità d'ingegno, ond'era l'autor divenuto all'universale oggetto d'amore, e di maraviglia. Due cardinali Legati, Grimaldi, e Spinola, in lui amando ancora la patria, le due prime vollero a stampa, e lor furono dedicate. Il cardinale arcivescovo Lambertini, e i vicelegati d'allora favorironle a gara: le recitarono i cavalieri bolognesi in privati teatri, e s'intese allor quella voce spesso poi replicata, che parea da lui finalmente aspettarsi un teatro italiano. Diceano, che i tragici del cinquecento, ovvero il Martelli o tal altro scrittore di molte tragedie non erano giunti qual per soverchia, e qual per imitazion troppo lieve de' greci a certa eccellenza, e che gli eccellenti una o due con istudio lunghissimo n'aveano appena compiuta; sicchè il luogo ancor vuoto in Italia occupar si doveva da chi tutte le doti in fresca età riuniva. Il che confermavano argomentando dall'esser lui giunto tant'alto in tale teatro, onde esclusi i personaggi donneschi escludevasi gran sorgente d'affetti e di passioni; qual dunque stato sarebbe liberamente trattan-

do argomenti più ricchi, e più possenti?

Diede poi alla stampa la quarta tragedia l'anno 1761, Seila intitolata, e dedicolla al sig. conte Lodovico di Marsciano, la cui famiglia illustre fu a lui amicissima. In Seila ebber luogo le donne, ma ciò fu troppo tardi, e fuor d'occasione di rappresentarla, ch'è il necessario cimento a vederne, ed a coglierne i mancamenti, come aveane fatto pruova per lo Dione, cui tanto abbellì correggendolo per la ristampa. Quantunque per verità l'ingegno, e lo stile sia sempre lo stesso anche in Seila, pure il poeta omai presso ai sessanta, la brevità del tempo in comporla, e le molte difficoltà di trattar santamente, ovver con forza sovrana una sempre sospetta passione fecero a molti parerla inferiore a quell' altre. Laddove queste nate in propizia occasione, e nel tempo della maggiore attività insieme, e maturità dell'ingegno, e della immaginazione meritarono giustamente gran fama, e l'ottennero. Ognun ci vide un carattere (*a*) ori-

(*a*) Vedi lo *Sciolto* nel tomo decimo settimo di questa edizione pag. 219. scritto al P. Granelli.

originale in ciascuna, e tutti i pregj richiesti d'intreccio e d' affetti di progresso e di scioglimento, di caratteri e di decoro, d'intelligenza del cuor umano e del teatro, la qual dimostrano pur le prose alle tragedie premesse, per nulla dire di quel suo stile pieno di nobiltà d' evidenza e d'eleganza, nè però lirico o gonfio o men naturale ; stile suo proprio, e non imitato, e non forse imitabile, come alcuni il provaron tentando di scrivere su quella traccia e armonia poco felicemente. Per tutte le quali prerogative ei vide sempre dipoi rappresentare le tre tragedie con gran fortuna in Italia, citarsi da molti con lode, ristamparsi e tradursi perfino in lingue straniere (*b*). Dopo ciò troppo tardi a mio avviso verrebbe chi senza pruove e ragioni le biasimasse. Non per tutto ciò alla scena fe' più ritorno, perchè toltagli l'occasione sempre tra gli uomini distributrice de'lor destini e do-

(*a*) In Unghera lingua sicuramente, e credo in Tedesca . . . Vaglia per tutti Apostolo Zeno del suo dramma del Sedecia parlando.

e dominatrice fors'anco in que' dell'ingegno, lasciò quell'arringo. L'*Educazione*, e l'*Adamo* due sceniche azioni ancor esse, che con l'altre vanno stampate, ponno mostrare il prestante talento di lui per ogni maniera di cotal poesia; siccome in tutta la poesia o latina, o volgare lo mostreranno le liriche composizioni, i cori delle tragedie, le traduzioni de' cantici scritturali, e quant'altre potranno raccogliersi per la stampa, le quali uscite dalle sue mani, e non curate da lui, perchè frutti, ei diceva, del suo terreno, si van cercando con diligenza.

Già i pulpiti lo chiamavano, e tutti i doni dell'eloquente natura ve l'avevano già destinato. Tre anni per tanto passati dopo la teologia l'uno maestro nuovamente di scuola a Ravenna, l'altro a Busseto novizio, come vuol suo istituto, laddove fece la professione solenne de' quattro voti a 15. Agosto 1736. l'ultimo a Parma accademico nel Collegio de' nobili uscì al campo della predicazione. Questi tre anni benchè occupati moltissimo in molti impieghi di zelo, di studio e di pietà, intendevansi a lui conceduti per allestire

le

le prediche, e ciò fu cagione, che il teatro di Parma nulla ottenesse da lui per quanto invitasselo l'occasione. Incominciò adunque i suoi Annuali, che sono quasi addestramento, e palestra per le Quaresime, e il primo fu a Modena l'anno seguente 1737, in cui morto il duca Rinaldo venne scelto dal suo successore il serenissimo duca Francesco il P. Granelli a farne l'orazion funebre nell' esequie solenni con magnificenza celebrate al febbrajo prossimo 1738. Avealo udito quel Principe, ed iscopertone il raro merito, e vedutone il plauso grande da tutta Modena predicando riscosso; lui però a quell' onore trascelse, e sin d'allor cominciò ad onorarlo con quel favor clementissimo, che andò poi sempre aumentando: del qual può dirsi, che fosse presagio quel delle due prestantissime principesse Benedetta, ed Amalia, allorchè la dedica del Dione con singolar gradimento, e con gran segni di stima verso l'autore onorarono l'anno 1734.

L'orazion funebre pubblicatasi poco stante fu da lettori applaudita in gran modo, come dagli uditori era stata, e rendè chiaro a buon'

era

ora in tal genere d'eloquenza l'autore, sicchè in molti ed illustri occasioni fu poi chiamato dalle città, e dalle corti per somiglianti intraprese con sempre eguale felicità, la qual seguillo ne' panegirici, altro genere di eloquenza magnifica e sontuosa, alla quale parve singolarmente e per genio inclinato di generosa natura, e per grandissima espettazione, e per prosperi riuscimenti invitato. Questi però colle orazioni opportunamente vedrannosi uniti a nuova ristampa, e dimostreranno se ben fondata sia l'opinione di molti, che se in altro mai certamente nel genere esornativo giudicarono il P. Granelli degno di porsi tra i classici, e di tenersi in conto di modello perfetto.

Troppo lungo sarebbe e difficile il seguirlo a ogni passo dal primo entrare nell'evangelica predicazione sino al termine di quella, che tanta parte occupò del viver suo. Più difficile ancor sarebbe ridire i frutti elettissimi del suo zelo, e gli applausi, e il concorso affollato, che in tutte le prime città d'Italia costantemente l'accompagnarono. In conferma-

zione di questo giovi solo accennare, che si-

no i principi gareggiar parvero dopo gli Estensi nel favorirlo e così fin dal primo quaresimale una real principessa di Savoja a Savigliano in Piemonte; così in Venezia il celebre doge, e gran conoscitore del vero merito Pietro Grimani, e i reali Infanti di Parma, e lo stesso Pontefice Benedetto XIV. ancor arcivescovo di Bologna, oltre assai arcivescovi e vescovi e cardinali e prelati sempre a lui parzialissimi, insinchè dalla corte di Vienna chiamato a riaprirvi il primo la predicazione italiana nel 1761. fu con rara clemenza dall'augustissima Imperadrice, e da tutti gli Augusti contraddistinto. E qui vagliano per ogni prova ed elogio le stesse parole della stessa Imperatrice Regina scritte ad una dama chiarissima da Laxemburgo a' 15. maggio dell'anno presente (*a*). *La perdita del P. Granelli si merita certamente i nostri rammarichi; il suo sapere e le opere sue di che ar-*

(*a*) La lettera in lingua francese fu scritta alla signora contessa donna Mariana di Marsciano nata Ercolani prima dama d'onore della corte di Modena.

arricchito ha il mondo letterario lo rendevan ben degno di commendazione, ed utilissimo alla santa religion nostra, e degno di una più lunga carriera. Dopo ciò che può aggiungersi a lode di lui?

Qualche cosa dovrebbe dirsi della sua propria eloquenza, se in breve spazio potesse dirsene degnamente, e senza pericolo farsene un previo giudizio in tanta diversità d' opinioni sopra tal facoltà troppo ancor dipendente in Italia dalla fortuna, e nel secolo nostro troppo ancor dipendente or dal capriccio ed or dal partito. Ei parve vincere e quella e questi; ma la stampa trappoco, ed il tempo più tardi daranno sentenza diffinitiva, la qual non vuolsi neppur prevenire col favore ottenuto dalle orazioni già pubblicate, perchè non piacemi usurpar nulla su i più certi diritti della pubblica autorità. Dirò solo ciò che non può la lettura, nè il tempo, e il dirò testimonio veridico di veduta.

Tutte l' estrinseche doti di un' orator pubblico e sacro, la voce l'aspetto il gesto l'azione la compostezza il decoro la grazia la forza la gravità s' unirono in lui a

pre-

presidio dell'eloquenza. Queste sole bastavano quasi a persuadere ed a movere ed a piacere; e l'udienze sempre foltissime da me vedute non eran solo composte dalle più colte e intelligenti persone, ma di un popolo ancor frequentissimo, cui quelle doti allettavano da se sole eziandio. Data aveagli la natura colla più avvenente persona la voce più forte e sonora; l'arte aggiugneaci una sobria ed armonica convenienza di decentissimi movimenti; lo zelo di religione tutto animava con quella forza or terribile ed or patetica, che vien dall'intimo sentimento, e dal cuor penetrato, e commosso profondamente. Così trionfava de' cuori, così le menti assoggettava, e così sopraffatti i più vasti uditorj partir gli vidi più volte a capo chino, ed in compunzione dalle sue prediche. Non dirò troppo, perchè narro provate cose, e vedute. Parea sul pergamo da una luce investito, parea maggiore di se, pareva un angelo, udii ripetere spesse volte all' uscir tra la folla. Ciò s'intende per quell' incanto segreto dall' unione prodotto della nobiltà, e vivezza dell' azione e della persona, colla possanza delle figu-

figure, la sceltezza delle sentenze, la sublimità de' pensieri, e l'evidenza delle immagini; ma soprattutto da quell'impasto, se dir si può, da quel color naturale del tutto, che niuna fatica nè sforzo accusando, meglio confassi alle cose divine e al cuor umano meglio s'insinua, e lo predomina sicuramente. Il suo stile era degno delle grandi idee, che levan l'anima sopra se stessa, e mostran la religione in quell'abito e in quel carattere di maestà, ch'è proprio di lei, ma ch'ella perde sì spesso in mano di chi non è degno. Eppur quello stile sì nobile ed elevato era chiaro, ed inteso da tutti, perchè così temperava l'immaginazione vivissima, che tanto sol di finezza tingesse l'espressione, quanto bastavane al colto uditore senza danno del popolare.

Fu ammirato tra gli altri un suo valore d'ingegno pronto, e tranquillo nel far gli epiloghi sopravvenendo in mezzo al suo dire gran personaggi, perchè allor soffermatosi alquanto ed inchinatosi a capo scoperto ripigliava per filo il già detto, ma in tuon più cheto e simile a narrativo; sinchè là giunto ove l'ave-

l'aveva interrotto, ricoprivasi, e proseguiva siccome dianzi niente turbato neppur dal fremito, che levavasi in tali incontri al finir la difficile pruova tra gli uditori.

La predicazione laboriosissima delle Quaresime non interruppe se non per sentenza de' medici, e suo malgrado dopo un morbo gravissimo, che il trasse in Vienna al punto estremo. I venti anni ultimi della sua vita divise tra quell'impiego, e quello delle lezioni di sacra Scrittura, a cui qui in Modena fu destinato. Questo genere nuovo di predicare, avendo del leggere il solo nome, dimanda coll'eloquenza del pergamo una fina critica, una vasta erudizione, grande studio, e maggiore discernimento: unisce la storia sacra colla profana, la teologia colla filosofia, lo stile oratorio e lo storico; molti l'aveano preceduto con fama, molti n'erano a stampa; egli era nato ad aprir nuove strade in ogni carriera, e l'aprì pur in questa.

Sino allora può dirsi, che con uno spirito vivo e fecondo, con una ricchissima fantasia il fior delle lettere ora rettoriche ed ora poetiche avea delibato; perchè ben letti i classici

in gioventù, e fattosi fondatamente un pensare e uno stile non avea più avuto bisogno di studio intenso, e di paziente applicazione sempre nemica dell'uom di genio. Nato egli con quell'anima creatrice ed ardente, con un gusto squisito perfezionato dalla lettura, e dall'educazione, con l'immaginazione più fervida in uno e più versatile gli bastò meditare; poi ordinare le verità che trattava; indi sicuro lasciava suo corso a una penna felice e sempre ubbidiente. Così fu egli oratore, così poeta. Ma le lezioni obbligaronlo a versare i gran tomi, ad immergersi nell'antichità, a scorrer que'vasti campi, o deserti dell'antica geografia, e cronologia, nella quale tentò nuove scoperte, e trovò più opportune conciliazioni de'testi più difficoltosi della Scrittura, come si vede nell'ordine da lui datovi in indice particolare, fatica di cui sentiva il peso, e se ne dolse talora. Pochi intendono qual nobil alma sia che sa dolersi così. Nò non divenne perciò nè un pesante comentatore, nè un compilatore d'altrui pensieri. Già familiare allo studio de'santi Padri, e delle Scritture per la predicazione credè dovere spiegarle

nel

nel modo più atto a giovar dal pulpito, e a render grata e proficua quella lettura all'universale. Alle fondate dottrine dell'autorità sempre appoggiato, rigidissimo nella purezza del dogma, zelantissimo per la riverenza e dignità del resto divino poco diede all'opinione, nulla alla novità su quelle materie, segno certissimo del più saldo giudicio, che sapeva frenar a tempo una sì viva immaginazione, e un ingegno sì penetrante. Ben dava loro compenso vestendo lo stile ne' passi eloquenti di tutta la pompa e la luce usitata; nelle storiche narrazioni della maggior precisione ed eleganza; nelle descrizioni di tutta la varietà, e l'evidenza. Or grave ed or grazioso, quà sublime là mansueto, spesso piacevole ma con decoro, sempre vario eppur sempre lo stesso, il suo scrivere sembra adattarsi ad ogni suggetto, come agli oggetti il raggio del sole, che gli colora. Chi può dir qual divenne verseggiando la poesia scritturale? Non so chi più di lui si avvicini a quell'enfasi, a quella grandezza suprema di uno stile divino.

Perchè poi egli parlava a un uditorio di chie-

chiesa d'ogni classe composto di persone, e tali lettori scrivendo specialmente all'animo si propose, quinci il suo metodo fu di far molto viaggio nel lungo cammino della storia santa, bene intendendo, che il più della gente vuol essere istrutta ed edificata, non farsi dotta leggendo ovver ascoltando, ch'ella viene allettata dalla varietà e dall'importanza de' fatti e dell'epoche principali, che infin la stessa pietà cristiana ha bisogno di risvegliarsi colla curiosità, e di fuggir soprattutto fatica. Ei prese dunque a dipingere in grande, a porre nel miglior lume i quadri di maggior pregio, a formare, dirò così, una splendida galleria, che più colpo facendo co'grandi obbietti in ogni animo, e più dilettasse, e più gli scolpisse altamente e imprimesse. Lasciò per tanto ai vasti volumi, e a più pazienti scrittori le minute ricerche, le prolisse quistioni filosofiche o teologiche, le dissertazioni erudite e contenziose tutta prendendosi la fatica di esaminarle, ma quel poco soltanto ad esporne, che all'intento più conveniva, e all'utilità dell'impresa. E ben corrispose il riuscimento per l'incredibil concorso de' modenesi ad udirlo

per

per quasi vent'anni, e i primi massimamente quand'era ancor rigoroso, e potea recitando avvivare il componimento con tutti que' doni esterni, che in eminente grado ei possedeva.

Di ciò venne in lui certa predilezione per l'opere sue scritturali sopra dell'altre, onde invitato per molte istanze de' suoi, e de' secolari, e più dall'onore di dedicarle a tal protettrice, che ancor senza i gran regni sarebbe la gloria e la maraviglia del secol nostro, a pubblicarle s'indusse. Nè eerto sinor fu diverso l'incontro delle lezioni in istampa da quel che ottennero recitate; talchè in lui aumentando l'amore per esse, e l'ardor di compire il corso intero di quelle, divenute erano la sua sola passione, e divennero il sagrificio più meritorio lasciandole al miglior tempo interrotte per morte.

Ma fu questo il fine appunto più degno d'un uomo, che tutta avea logorata la vita a pubblica utilità, il morire con desiderio d'adoperarsi per essa ognor più, anzi il morire, come fu veramente, per cagione d'adoperarvisi senza posa e senza pensier di se stesso. Sembrerebbe incredibile a chi non l'avesse veduta

l'at-

l'attività infaticabile del suo spirito non oppresso giammai ne ritardato pur gli anni estremi ed infermi, quando all'altre fatiche s' aggiunse il governo del nostro Collegio, poi la cura della ducale biblioteca dal serenissimo Duca a lui confidata per nuovo segno e sì glorioso di sua parziale clemenza.

Dopo queste notizie della vita sua pubblica darò quì a compimento la lettera da me scritta intorno alla religiosa, la quale è più atta a rappresentarlo, e farlo tutto vedere in pien lume, perchè scritta in mezzo al dolore, che meglio esprime il linguaggio spontaneo della verità. Ella è scritta a suoi religiosi fratelli, com'è l'usanza, il dì stesso della sua morte 3 Marzo 1770.

MOLTO REVERENDO PADRE

Col più acerbo dolore di tutti noi nella più grave perdita che far si possa dò a V. R. notizia della morte del P. Giovanni Granelli Rettore di questo Collegio spirato questa mattina alle ore sette, in età di 67 anni, di professione de' quattro voti 34, e 53 dall'ingres-

so nella Compagnia. Da più anni lo tormentava difficoltà dell' urine, che aggravandosi dopo l'autunno giunse a minacce d'idropisia, l'assalì tratto tratto complicandosi in varj sintomi, infin malgrado le visite, ed i consulti de' miglior medici forestieri e ordinarj ce l'ha rapito tra ben diverse speranze. Secondo il debito, e l'uso dirò di lui quel pochissimo che permette una tanta sciagura in breve spazio, e un suggetto sì grande. Faran l'opere sue manifesti i suoi rari talenti, chiaramente mostrando quanto avesselo il cielo distinto del più nobile ingegno e del più felice per ogni sorta di lettere; onde fu scrittor classico ed esemplare in nuovo sentiero tra gente che tutti li batte da due secoli e più.

Quanto si legge di lui, quanto udivasi avea sempre un'impronta di nobiltà e di grazia, di chiarezza e di profondità, che rado si accordano insieme, ma in lui si unirono ancora coll'indole più dolce ed aperta, col cuore il più generoso, e con sì cortesi maniere, che conversando non men che scrivendo trovò la via di ogni cuore; quindi l'affetto e la stima di quanti il conobbero, de' grandissimi perso-

naggj, e de' principi stessi. Questo Sovrano, e tutta la serenissima casa, e la corte, e la città gli han date ognor pruove di gran favore, come or di dolore per la sua morte. Pensi per tanto se può V. R. qual noi lo proviamo, che come nostro possedevamo un tant' uomo con tutti i suoi pregj vantaggiati per noi dal suo posto, in cui la prudenza colla bontà gareggiando ne formavano un padre un amico un sostegno un esempio nel Superiore.

Ci vorrebbe il suo stile a dipignerle vivamente l'uomo religioso. Nascondevasi questo sotto il sembiante dell' uom cortese naturalmente ed amabile, e tanto furono spontanee le sue virtù, che parver nate con lui. Ma smascheriam questa nuova ipocrisia, e l'edificazione sarà tanto più singolare quanto fu quella una nuova e singolare disinvoltura. La sua bontà compiacenza uguaglianza d'umore verso di tutti era verissima carità, che ad ognuno stendevasi, perchè alle disposizioni della natura e dell'indole egli aggiunse lo spirito del Vangelo e della Compagnia. Di questo spirito veramente fu pieno, mostrandolo quel tenero amor verso lei, ch'era la prima pas-

sio-

sione del suo bel cuore, talchè tutti i pensieri, e l'industrie rivolgeva al bisogno dimenticando ogni altro interesse ; onde al ricevere il SS. Viatico protestò tra i più fervidi voti di divozione di fede di umiltà, che *Dio ringraziava principalmente perchè moriva nella Compagnia.* Quindi tutto lo zelo di lei per la salute dell' anime tutto era suo, e per esso non solamente laboriosissime predicazioni, e incessanti fatiche proprie del suo ministero sostenne e incontrò con una costanza maravigliosa, ma missioni esercizj assiduità a confessare sovvenimenti di consiglio e di mano liberalissima inverso i prossimi, ogn' industria alla fine tra gl' incomodi ancor più gravi fu ardentemente da lui abbracciata.

Pel corso di cinquant' anni sempre occupati in istudio indefesso, e con sempre maggior affezione, e negli ultimi con eccesso, assai ben confermò que' suoi detti di conoscersi infallibilmente nell' uomo studioso il vero Gesuita, di trovarvisi l' altre virtù quando accoppiansi collo studio, d' aversi a tener per sospette allorchè ne vanno disgiunte. Pareagli l' ozio a ciò opposto il maggior pericolo

il

il più gran disonore in tal professione, e da quello potersi e doversi temere decadimento, perchè vien meno per lui ogni onore ed ogni pietà. Dà quali sensi compreso cupidamente incontrava gl' incarichi più faticosi, sostenne più impieghi ad un tempo, metteva a frutto i minuzzoli della giornata, che prestissimo cominciava per lui, e sino all' ultimo lo vedemmo riprendere in mano la penna sì tosto che le malattie facean tregua, e a lui parean farla assai prima che agli altri, giugnendo sino a studiare nascosamente da noi.

Pari a quel dello studio fu l'amore e l'ardor nelle cose di religione, cioè lo zelo per la propria santificazione, e per l'altrui. Alla più soda pietà unì la più tenera divozione; l'orar suo frequente era sempre affettuosissimo; molto impegno prendeva in tutto ciò che riguarda il culto divino; non si permise la minima negligenza recitando l'ufficio divino, o celebrando i sacri misterj, e il desiderio di celebrarli rendevalo ai medici spesso importuno. Austero seco medesimo, contento di poco, nemico d'ogni agio particolare

sof-

soffrì molti incomodi della vita e delle stagioni, e furono necessarie talor molte istanze a fargli accettar di sollievi almen come infermo. Noi fummo sempre edificati de' suoi familiari ragionamenti, in che senza avvedersene discopriva il suo interno pien del disprezzo e del disinganno del mondo, uscendo per poco in pii sentimenti spontanei o di zelo dell' anime, o d'umiltà nel confessar suoi difetti, o di pazienza nelle comuni disgrazie, che gli cresceano l'affetto, e la stima di sua vocazione a lui sempre più cara d'ogni lusinga e promessa del secolo, che non gli mancarono.

Quanto all'altrui santificazione ei vi concorse mai sempre, e sin ne' circoli e tra l'adunanze più seducenti ricordavasi di sè stesso, e del suo stato. Cessarono spesso davanti a lui de' mondani discorsi men convenevoli, ed ei spargea l' edificazione negl' indifferenti sapendo renderla grata con quella sua grazia di dire, ch'è un'eloquenza sì rara. Un altro frutto, ch'ei seppe trarre dal commercio del mondo, e tra gli uomini conversatori fu il conoscere l'uomo e il mondo, sicchè dove

per

per poco il cuor di molti corrompesi o almen si fiacca, egli prendea vigor, ed armi per colpir meglio i cuori a salute colle pratiche verità del costume, e co' ritratti, ne' quali ognun ravvisava se stesso. Pochi seppero ai varj bisogni adattarsi, e all' infermità spirituali de' prossimi più di lui senza punto frodar de' suoi diritti la severità del Vangelo. Pur non facea differenza prestando l' opera sua tra i grandi ed il popolo, tra i semplici e i colti, e noi siam testimonj del sommo impegno con cui diè gli esercizj più volte a fanciulle educande de' monasterj, siccome cosa per lui gravissima, a segno di non badare alla viva febbre in quell' atto; con cui per altro dee dirsi che tanto s' era addimesticato, che salì non di rado con essa sul pulpito, e sedè spesso al confessionale.

Ma chi potrebbe spiegare quel suo ardore infaticabile di ben fare, poichè misuravasi coll' ampiezza della grand' anima, e colla vivacità di una fede grandissima? In questa dilicatissimo potea per lei sola dimenticare la naturale mansuetudine penetrandolo un intimo sentimento cresciuto da lunghi studj delle

Scrit-

Scritture, e proporzionato alla profondità dell'ingegno, sicchè ella giunse anche in lui alla perfezione della cristiana semplicità. Frutto palese di una tal fede fu l'abituale rassegnazione nel santo voler di Dio, da cui ne' molti anni infestati da frequentissime febbri violente prendea quel coraggio ognor nuovo ed intrepido, che il nostro amor gli volgeva a rimprovero. Ma negli ultimi assalti più minacciosi del male non ha potuto occultarcene la sorgente allor disparendo ogni umana intrepidezza. La sua divenne più ferma serbando per fino l'amenità e lo scherzo in que' momenti, che la natura voleva per se. Così è stata la sua la morte de' giusti morendo in pace veracemente, anzi in letizia dopo aver ricevuti i Ss. Sacramenti co' sensi più fervorosi, che noi tutti altamente commossero.

Or come esprimere a V. R. la nostra desolazione in questi giorni, che tanto più ci scoprivano un così raro tesoro di meriti e di virtù quanto più presto ce lo rapivano? Ancor questo infortunio era dunque a noi riservato, che dovessimo perder così il miglio-

gliore consiglio, il più dolce conforto e compenso di tanti infortunj? Raccomandiamo, stimatissimo Padre, a suffragj di lei, e de' suoi quell'anima rara, e più tutti noi, perchè vivi serbiamo nel cuore sì grandi esempli a santificarci sintanto che serberemo la memoria, e il rammarico di una perdita irreparabile. Sono con tutto l'ossequio ec.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INDICE

Delle materie contenute nel Tomo XX.

Demetrio Poliorcete. Tragedia. pag. 3
Roma salvata. Tragedia tradotta. 81
Cantata per la venuta in Roma dell'Imperatore Giuseppe II. 145
Ragionamento sopra la Natività di nostro Signor Gesù Cristo. 159
Lettera al sig. Co. Tiberio Roberti sopra la Tragedia inedita del fu Co. Ab. Roberti intitolata l'Adonia. 211
Lettera al sig. Canonico de Giovanni sopra le Tragedie del Co. Alfieri. 221
Elogio del P. Giovanni Granelli Gesuita. 249

Fine del tomo XX.

MAG 208713